TERRY PRATCHETT
L'ARTE DELLA MAGIA
(Equal Rites, 1987)

Questo è un racconto sulla magia, su dove va e, cosa forse più importante, da dove viene e perché, sebbene non pretenda dare una risposta a tutti questi interrogativi. O a nessuno di essi.

Tuttavia può contribuire a spiegare perché Gandalf non si era mai sposato e perché Merlin era un uomo. Perché questo è anche un racconto sul sesso. Anche se, probabilmente, non nel senso di atletiche acrobazie molto spinte. A meno che i protagonisti non sfuggano totalmente al controllo dell'autore. Il che è possibile.

Comunque, questo è anzitutto il racconto di un mondo. Eccolo che viene. Osservate con attenzione, gli effetti speciali sono assai costosi.

Risuona una nota bassa. È un accordo profondo, vibrante. Annuncia che la sezione degli ottoni può intonare da un momento all'altro una fanfara per il cosmo. Perché lo scenario raffigura la tenebra del profondo spazio, rotta da poche stelle brillanti come la forfora sulle spalle di Dio.

Poi in alto appare, più grande del più grande e temibile incrociatore stellare mai concepito dall'immaginazione di un produttore cinematografico megalomane: una tartaruga, lunga diecimila miglia. È la Grande A'Tuin, uno dei rari astrochelonidi provenienti da un universo dove le cose sono meno di come sono e più come la gente immagina che siano. Trasporta sul suo guscio costellato da crateri di meteore quattro giganteschi elefanti, che sorreggono sulle loro spalle enormi la grande ruota del mondo-Disco.

Via via che la scena gira, l'intero mondo si fa visibile alla luce del suo minuscolo sole orbitante. Ci sono continenti, arcipelaghi, mari, deserti, catene montuose e al centro perfino una piccolissima calotta ghiacciata.

Gli abitanti di questo luogo, è ovvio, non si preoccupano di teorie globali. Il loro mondo, circondato da un oceano che precipita senza sosta nello spazio in una enorme cascata, è tondo e piatto come una pizza geologica, sebbene senza le acciughe.

Un mondo simile, che esiste soltanto perché agli dei piace scherzare, è un luogo dove la magia può sussistere. E anche il sesso, naturalmente.

Veniva camminando nella tempesta ed era riconoscibile per un mago in parte dal lungo mantello e dalla verga scolpita. Ma soprattutto perché le gocce di pioggia si fermavano a diversi centimetri al di sopra della sua te-

VISIT…

sta, fumanti.

Era una terra dove i temporali erano frequenti, lassù nelle Ramtop Mountains, una terra di cime frastagliate, di dense foreste, di fiumi che scorrevano in strette valiate così profondamente incassate che, non appena la luce del giorno aveva raggiunto il fondo, era già tempo di lasciarlo di nuovo. Scampoli di nuvole avvolgevano le cime minori al di sotto del ripido sentiero lungo il quale il mago avanzava rischiando di scivolare a ogni passo. Qualche capra lo osservava con blando interesse attraverso la fessura degli occhi. Non ci vuole molto a suscitare l'interesse delle capre.

Di tanto in tanto il mago si fermava per lanciare in alto la sua pesante verga che ricadeva sempre indicando la stessa direzione. Allora lui con un sospiro la raccoglieva e continuava la sua marcia faticosa.

Il temporale percorreva le alture in mezzo ai lampi e ai rombi.

Il mago scomparve dietro la curva del sentiero e le capre si rimisero a brucare l'erba fradicia.

Finché qualcos'altro non le costrinse ad alzare il muso. Si irrigidirono, con gli occhi spalancati e le narici frementi.

Strano, perché sul sentiero non c'era niente. Eppure le capre lo guardarono passare finché non sparì dalla loro vista.

Un villaggio era annidato in una stretta valle tra boschi scoscesi. Non era un grande villaggio e non avrebbe figurato su una carta delle montagne. Compariva appena su una mappa del villaggio stesso.

Infatti, era uno di quei luoghi che hanno ragione di esistere solo perché certa gente ci è nata. L'universo ne è pieno: villaggi nascosti, piccole città spazzate dal vento sotto vasti cieli, capanne isolate su fredde montagne. L'unica traccia che lasciano nella storia è il fatto di essere il luogo incredibilmente comune dove ha avuto inizio qualcosa di straordinario. Spesso c'è soltanto una piccola lapide a indicare che, contro ogni probabilità ginecologica, un personaggio molto famoso è nato a metà altezza di quel particolare muro.

La nebbia si arricciolava in volute tra le case mentre il mago, attraversato uno stretto ponte sopra il corso d'acqua rigonfio, si dirigeva verso la fucina del villaggio (sebbene non esista alcun nesso tra questi due fatti). Le spirali di nebbia ci sarebbero state comunque: era una nebbia esperta, che delle sue volute aveva fatto una vera e propria arte.

La fucina, naturalmente, era affollata. Una fucina è un posto dove si è sicuri di trovare un bel fuoco e qualcuno con cui parlare. Diversi abitanti del villaggio se ne stavano stravaccati nella calda penombra ma, all'avvici-

narsi del mago, si raddrizzarono pieni di aspettativa, cercando di darsi un contegno intelligente, generalmente con scarso successo.

Il fabbro non avvertì il bisogno di mostrare tanta deferenza. Salutò il mago con un cenno di testa, ma era un saluto tra eguali. O così la pensava lui. Dopotutto, qualsiasi fabbro con qualche competenza ha una certa dimestichezza con la magia, o almeno ritiene di averla.

Il mago s'inchinò. Un gatto bianco addormentato vicino alla fornace si svegliò e lo guardò con attenzione.

— Come si chiama questo villaggio, signore? — chiese il mago. Il fabbro alzò le spalle.

— Cattivo Somaro — rispose.

— Cattivo...?

— Somaro — ripeté l'altro, in un tono come volesse sfidare chiunque trovasse da ridirci.

Il mago ci pensò su.

— Un nome con una storia dietro di sé — disse alla fine — che in altre circostanze avrei piacere di udire. Ma vorrei parlare con te, fabbro, di tuo figlio.

— Quale? — domandò l'uomo e i presenti ridacchiarono. Il mago sorrise.

— Tu hai sette figli, non è vero? E tu stesso eri l'ottavo figlio di tua madre?

Il viso del fabbro s'indurì. Si girò verso i compaesani. — Bene, ha smesso di piovere. Sparite, tutti quanti. Io e... — guardò il mago con le sopracciglia inarcate.

— Tamburo Billet — si presentò lui.

— Io e il signor Billet dobbiamo parlare di certe cose. — Agitò il suo martello con gesto vago. E uno dopo l'altro i presenti se ne andarono, allungando il collo nel caso il mago facesse qualche mossa interessante.

Il fabbro tirò fuori due sgabelli da sotto una panca. Da un armadietto vicino al cassone dell'acqua prese una bottiglia e riempì due bicchierini con un liquido incolore.

I due uomini rimasero per un po' seduti a guardare la pioggia e la nebbia che scendeva sul ponte.

Poi il fabbro disse: — So di quale figlio parli. In questo momento la Nonnina si trova di sopra con mia moglie. Ottavo figlio di un ottavo figlio, già. Questo particolare mi era venuto in mente ma, a essere sincero, non gli ho dato molto peso. Bene, bene. Un mago in famiglia, eh?

— Capisci le cose al volo — commentò Billet. Il gatto bianco saltò a terra e con un balzo andò ad acciambellarsi in grembo al mago, che si mise ad accarezzarlo distrattamente con le dita sottili.

— Bene, bene — ripeté il fabbro. — Un mago a Cattivo Somaro, eh?

— Può darsi, può darsi. Naturalmente, prima dovrà andare all'Università — disse il mago. — Potrà riuscire molto bene, è ovvio.

Il fabbro valutò attentamente l'idea e decise che gli piaceva un sacco. Fu colpito da un pensiero.

— Aspetta un momento — disse. — Sto cercando di ricordarmi cosa mi diceva mio padre. Un mago che sa di essere prossimo a morire, può trasmettere in qualche modo la sua arte magica a una specie di successore, giusto?

— Sì, anche se non ho mai sentito esprimere la cosa tanto succintamente — rispose il mago.

— Così, tu stai per, diciamo, morire?

— Oh, sì. — Il gatto fece le fusa quando le dita del mago lo solleticarono dietro l'orecchio.

Il fabbro aveva l'aria imbarazzata. — Quando?

Billet rifletté un momento. — Tra circa sei minuti.

— Oh!

— Non preoccuparti — lo rassicurò l'altro. — A dirti la verità, sto aspettando con impazienza questo momento. Ho sentito dire che è assolutamente indolore.

Dopo averci pensato, il fabbro chiese: — Chi te l'ha detto?

Il mago fece finta di non averlo udito. Fissava il ponte, in cerca di un segnale nella nebbia.

— Senti — gli disse il fabbro. — Faresti meglio a dirmi come si fa ad allevare un mago, capisci, perché dalle nostre parti non c'è un mago e...

— Si aggiusterà tutto da sé — rispose Billet allegro. — La magia mi ha guidato da te e la magia penserà a tutto. Di solito lo fa. Ho udito gridare?

Il fabbro alzò gli occhi al soffitto. Distinse, al di sopra del crepitare della pioggia, il suono di un paio di nuovi polmoni a tutto volume. Il mago sorrise. — Fallo portare quaggiù — disse.

Il gatto si mise seduto e fissò con interesse la larga porta della fucina. Il fabbro andò ai piedi della scala e chiamò eccitato. Allora l'animale saltò giù e attraversò adagio il locale, con un ronron che ricordava il rumore di una sega a nastro.

Una donna alta, dai capelli bianchi, scese la scala, stringendo nelle brac-

cia un fagottino avvolto in una coperta. Il fabbro la sospinse in fretta dove sedeva il mago.

— Ma... — cominciò lei.

— Questo è molto importante — dichiarò il fabbro con aria d'importanza. — Che facciamo adesso, signore?

Il mago sollevò la sua verga. Aveva l'altezza di un uomo ed era spessa come il suo polso, coperta di intagli. Che sembravano cambiare sotto lo sguardo del fabbro, proprio come non volessero che lui vedesse che cosa erano.

— Il bambino deve tenerla — decretò Tamburo Billet. Il fabbro annuì e armeggiò con la coperta fino a estrarne una minuscola manina rosa. La guidò con delicatezza verso il bastone. Che il bimbo afferrò stretto.

— Ma... — obiettò la levatrice.

— Va tutto bene, Nonnina, so quello che faccio. Lei è una strega, signore, non le presti attenzione. Bene, e adesso? — concluse l'uomo.

Il mago restò in silenzio.

— Che cosa facciamo o... — cominciò il fabbro e s'interruppe. Si chinò a guardare il viso del vecchio mago. Billet sorrideva. Chi avrebbe saputo dire perché?

Il fabbro rimise il piccolo nelle braccia dell'agitatissima levatrice. Poi, con la massima precauzione, sciolse le ditina pallide dalla verga.

Questa al tatto dava una sensazione strana, untuosa, come di elettricità statica. Il legno era quasi nero, ma gli intagli erano leggermente più chiari e facevano male agli occhi se si cercava di scoprire che cosa fossero di preciso.

— Sei contento di te stesso? — chiese la levatrice.

— Eh? Oh, sì. Sì, certo, Perché?

La donna scostò un lembo della coperta. Il fabbro guardò giù e deglutì.

— No — bisbigliò. — Lui aveva detto...

— E *lui* come avrebbe fatto a saperlo? — ribatté lei sprezzante.

— Ma lui ha detto che sarebbe stato un figlio!

— A me non sembra un figlio, amico.

Il fabbro si accasciò sullo sgabello, con la testa nelle mani.

— Che cosa ho fatto? — gemette.

— Hai dato al mondo il suo primo mago femmina — disse la levatrice. — Chi è il furbastro, allora?

— Cosa?

— Stavo parlando alla *bimba*.

Il gatto bianco faceva le fusa e inarcava la schiena come si stesse strofinando alle gambe di un vecchio amico. Strano, perché lì non c'era nessuno.

— Sono stato uno sciocco — pronunciò una voce con un tono impossibile a udirsi da un orecchio mortale. — Ho dato per scontato che la magia sapesse ciò che faceva.

— FORSE È COSÌ.

— Se solo potessi fare qualcosa...

— NON SI PUÒ TORNARE INDIETRO. NON SI PUÒ TORNARE INDIETRO — disse la voce profonda e greve come il richiudersi delle porte di una cripta.

La manciata di nulla che era diventato Tamburo Billet rimase per un po' a pensare.

— Ma lei avrà un sacco di problemi.

— È A QUESTO CHE SI RIDUCE LA VITA. COSI MI DICONO. IO NATURALMENTE NON SAPREI.

— E la reincarnazione?

La Morte esitò.

— NON TI PIACEREBBE — disse. — CREDI A ME.

— Ho sentito che certe persone lo fanno sempre.

— BISOGNA ESSERCI ALLENATI. BISOGNA COMINCIARE PICCOLO E CRESCERE VIA VIA. NON MAI IDEA DI COME SIA ORRIBILE ESSERE UNA FORMICA.

— È tanto brutto?

— NON CI CREDERESTI. E CON IL TUO KARMA È TROPPO SPERARE DI ESSERE UNA FORMICA.

La piccola era stata riportata a sua madre e il fabbro sedeva sconsolato a fissare la pioggia.

Tamburo Billet grattava il gatto dietro l'orecchio e intanto pensava alla propria vita. Era stata una vita lunga (questo era uno dei vantaggi dell'essere un mago) e lui aveva fatto parecchie cose di cui non andava troppo fiero. Era ormai tempo che...

— NON HO TUTTO IL GIORNO A DISPOSIZIONE, SAI — disse la Morte in tono di rimprovero.

Il mago abbassò gli occhi sul gatto e si rese conto per la prima volta di quanto ora sembrasse strano.

I vivi spesso non comprendono quanto il mondo sembri complicato quando uno è morto. Perché, mentre la morte libera la mente dalla costrizione delle tre dimensioni, la taglia anche fuori dal Tempo, che è soltanto

un'altra dimensione. Così, mentre il gatto che si strofinava alle sue gambe invisibili era senza dubbio lo stesso gatto che lui aveva visto pochi minuti prima, adesso era anche con grande chiarezza un micino appena nato e una vecchia gattona grassa e mezza cieca, compresi tutti gli stadi intermedi. Tutto nello stesso tempo. In principio, quando era minuscolo, sembrava una carota bianca a forma di gatto. Descrizione, questa, di cui ci dobbiamo accontentare finché non si inventeranno gli aggettivi quadridimensionali adatti.

La mano scheletrica della Morte batté gentilmente il mago sulla spalla.

— VIENI VIA, FIGLIO MIO.

— Non c'è niente che io possa fare?

— LA VITA È FATTA PER I VIVI. COMUNQUE, LE HAI DATO LA TUA VERGA.

— Già. C'è quella.

La levatrice si chiamava Nonnina Weatherwax. Era una strega. Fatto più che accettato nelle Ramtop Mountains, e nessuno diceva male delle streghe. Almeno, fintantoché desiderava risvegliarsi al mattino con lo stesso aspetto di quando era andato a letto.

Quando la donna scese dabbasso, trovò il fabbro che fissava ancora la pioggia con aria cupa. Gli batté una mano nodosa sulla spalla. Lui alzò gli occhi a guardarla.

— Che devo fare, Nonnina? — domandò, senza riuscire a evitare il tono lamentoso.

— Cosa ne hai fatto del mago?

— L'ho portato fuori nella legnaia. Ho fatto bene?

— Per adesso basterà. Ora devi bruciare la verga.

Entrambi si voltarono a guardare il pesante bastone che il fabbro aveva appoggiato nell'angolo più oscuro della fucina. Sembrava quasi che l'oggetto ricambiasse lo sguardo.

— Ma è magica — bisbigliò l'uomo.

— Allora?

— Brucerà?

— Mai saputo che il legno non bruci.

— Non sembra giusto.

Nonnina Weatherwax chiuse le grandi porte e si girò verso di lui in collera.

— Adesso stammi a sentire. Gordo! Nemmeno le femmine maghi sono

giuste! È il genere di magia sbagliata per le donne, quella dei maghi, tutta libri e stelle e giommetria. Lei non ce la farebbe. Chi ha mai sentito di un mago femmina?

— Ci sono le streghe — obiettò il fabbro incerto. — E le incantatrici, anche, ho sentito.

— Le streghe sono tutta un'altra cosa — sbuffò Nonnina Weatherwax. — La loro è una magia che viene dalla terra, non dal cielo, e gli uomini non ci hanno mai capito niente. Quanto alle incantatrici — aggiunse — sono come sono. Dammi retta, brucia la verga, seppellisci il corpo e non farne mai parola con nessuno.

Il fabbro annuì a malincuore, si avvicinò alla fucina e si diede da fare con il mantice finché non sprizzarono le scintille, poi andò a prendere la verga.

Quella non si mosse.

— Non vuole muoversi!

Tirava il bastone con tanta forza che il sudore gli colava sulla fronte. Ma quello, immobile, non mostrava di voler cooperare.

— Qui, fammi provare — disse la Nonnina e allungò le mani. Ci fu uno schiocco e un puzzo di stagno bruciacchiato.

Il fabbro attraversò di corsa il locale, zoppicando leggermente, per soccorrere la donna che era andata a sbattere a capofitto contro la parete opposta.

— Stai bene?

Lei aprì due occhi simili a diamanti infuriati e disse: — Capisco. È così che va, allora?

— Che va che cosa? — Il fabbro era totalmente disorientato.

— Aiutami a tirarmi su, sciocco. E portami un'accetta.

Il tono della sua voce suggeriva che disubbidire non sarebbe stata una buona idea. Il fabbro frugò freneticamente tra i vari arnesi dietro la fucina fino a trovare una vecchia scure a doppio taglio.

— Bene. Adesso levati il grembiule.

— Perché? Che hai intenzione di fare? — chiese l'uomo, che cominciava a perdere il filo degli avvenimenti. Lei se ne uscì in un sospiro esasperato.

— È di cuoio, idiota che non sei altro. Lo avvolgerò intorno al manico. Quello non mi farà lo stesso scherzo due volte!

Il fabbro si tolse a fatica il pesante grembiule di cuoio e glielo tese con una certa cautela.

Lei lo avvolse intorno al manico della scure che fece roteare in aria una

o due volte. Poi attraversò il locale con passo deciso (al chiarore della fornace quasi incandescente la sua figura faceva pensare a un ragno) e con un grugnito di trionfo abbatté la pesante lama proprio nel centro della verga.

Uno scatto. Un verso come quello di una pernice. Un tonfo.

Silenzio.

Il fabbro allungò una mano molto lentamente, senza muovere la testa, e toccò la lama dell'accetta. Che non si trovava più sull'accetta. Si era conficcata nella porta, vicino alla sua testa, portandogli via un pezzettino di orecchia.

La Nonnina, con l'aria ancora confusa per avere cozzato contro un oggetto assolutamente inamovibile, fissava il pezzo di legno che aveva in mano.

— Bbbbennee — farfugliava — iiiinnn qquessttoo cccassoo...

— No — replicò con fermezza l'uomo, massaggiandosi l'orecchia. — No, qualunque cosa tu stia per suggerirmi. Lascialo perdere. Ci ammucchierò sopra della roba. Nessuno lo noterà. Lascialo perdere. È solo un bastone.

— *Solo un bastone*?

— Hai qualche idea migliore? Che non rischierà di portarmi via la testa?

La donna lanciò un'occhiataccia alla verga, che non parve farci caso.

— Non ora subito — ammise. — Ma dammi soltanto il tempo...

— Va bene, va bene. Comunque, ho delle cose da fare, maghi da seppellire. Tu sai com'è.

Il fabbro prese una vanga vicino alla porta posteriore ed esitò.

— Nonnina.

— Cosa?

— Tu lo sai come vogliono essere sepolti i maghi?

— Sì.

— Be', come?

Nonnina Weatherwax si fermò ai piedi della scala.

— Controvoglia.

Più tardi, quando gli ultimi raggi di luce furono svaniti dalla vallata, la notte calò adagio e una luna pallida e tersa brillò nel cielo incastonato di stelle. Nell'orto semibuio dietro la fucina risuonò di quando in quando il tintinnio di una vanga o un'imprecazione soffocata.

Nella sua culla, al piano superiore, dormiva il primo mago femmina del mondo.

Il gatto bianco era sdraiato mezzo addormentato sul suo privato ripiano

vicino alla fornace. L'unico rumore nella fucina calda e scura era il crepitio delle braci che si assestavano sotto la cenere.

La verga era ritta nell'angolo, dove voleva rimanere, avvolta in ombre leggermente più nere di quanto siano normalmente le ombre.

Il tempo passava. Ciò che, essenzialmente, è il suo mestiere.

Un debole tintinnio, un soffio d'aria. Dopo un po', il gatto si mise a sedere e a guardare con interesse.

Venne l'alba. Lassù, nelle Ramtop, l'alba è sempre uno spettacolo suggestivo, specie quando un temporale ha ripulito l'aria. La valle, dove si trovava Cattivo Somaro, dava su un panorama di montagne più basse e di colline dalle tinte violacee e arancione sotto la prima luce mattutina che si spandeva adagio su di esse (perché nel vasto campo magico del Disco la luce viaggia a un ritmo più lento) e più lontano le grandi pianure erano ancora una pozza d'ombra. Ancora più in là si scorgeva di tanto in tanto lo scintillio distante del mare.

In effetti, da lì lo sguardo poteva spaziare proprio fino all'estremo limite del mondo.

Non era questa un'immagine poetica, ma un fatto concreto, dato che il mondo era decisamente piatto e inoltre, come ben si sapeva, era trasportato attraverso lo spazio sul dorso di quattro elefanti, a loro volta poggiati sul guscio della Grande ATuin, la Grande Tartaruga Celeste.

A Cattivo Somaro, il villaggio si sta svegliando. Il fabbro è appena tornato nella sua fucina, che ha trovato più ordinata che negli ultimi cento anni, con tutti gli arnesi sistemati al posto giusto, il pavimento spazzato e nella fornace preparato un nuovo fuoco. Lui siede sull'incudine, che è stata spostata dall'altra parte del locale, e contempla la verga cercando di pensare.

Per sette anni non accadde granché, eccetto che nell'orto del fabbro uno dei meli crebbe parecchio più alto degli altri. E che spesso ci si arrampicava una bambina dai capelli scuri, i due incisivi mancanti e lineamenti che promettevano di diventare, se non proprio belli, almeno piacevolmente interessanti.

La piccola si chiamava Eskarina, per nessun motivo particolare tranne che a sua madre piaceva il suono della parola. E sebbene Nonnina Weatherwax la tenesse sotto attenta osservazione, non riuscì a scorgere in lei alcun segno di magia. È vero che la ragazzina passava più tempo ad arrampicarsi sugli alberi e a correre gridando forte di quanto facessero di so-

lito le altre bambine. Ma a una femminuccia con quattro fratelli più grandi ancora a casa, si possono scusare un sacco di cose. Così, la strega cominciò a tranquillizzarsi e a pensare che dopo tutto la magia non si era impossessata di lei.

Ma la magia suole tenersi nascosta, come un sentiero tra l'erba.

L'inverno ritornò, e fu un brutto inverno. Le nuvole indugiavano sulle Ramtop come tante grandi e grasse pecore, riempiendo le gole di neve e trasformando le foreste in caverne silenziose e malinconiche. I passi alti erano chiusi e le carovane sarebbero tornate soltanto a primavera. Cattivo Somaro divenne una piccola isola di calore e di luce.

Alla prima colazione la madre di Esk osservò: — Sono preoccupata per Nonnina Weatherwax. Ultimamente non si è fatta vedere.

Il fabbro la guardò mentre si portava alla bocca una cucchiaiata di porridge.

— A me non dispiace — disse. — Lei...

— Lei ha un naso lungo — dichiarò Esk.

I suoi genitori la guardarono severi.

— Non bisogna fare una osservazione del genere — la rimproverò la madre.

— Ma il babbo dice che lei ficca sempre il suo...

— Eskarina!

— Ma lui ha detto...

— Io ho detto...

— Sì, ma lui *ha detto* che lei aveva...

Il fabbro si chinò a darle uno schiaffo. Non era molto forte e se ne pentì subito. I ragazzi si beccavano un buono schiaffo e di quando in quando una cinghiata ogni volta che se lo meritavano. Il guaio con la figlia, tuttavia, non consisteva tanto nelle normali disubbidienze, quanto nel vezzo che aveva di seguire implacabile il filo di un argomento, anche parecchio tempo dopo che avrebbe dovuto smettere. Cosa che aveva sempre il potere d'infuriarlo.

La bimba scoppiò a piangere. Lui si alzò, arrabbiato e imbarazzato con se stesso, e uscì per andare alla fucina.

Si udì un forte scricchiolio e un tonfo.

Lo trovarono per terra privo di conoscenza. Dopo *lui* sostenne sempre di avere battuto la testa sul montante della porta. Cosa strana, perché Gordo non era molto alto e prima c'era sempre stato spazio più che sufficiente.

Però lui era certo che, qualunque cosa fosse accaduta, non aveva nulla a che fare con la parvenza di un movimento proveniente dall'angolo più buio della fucina.

Comunque fosse, gli avvenimenti lasciarono un segno su quella giornata. Una giornata di vasellame rotto, una giornata in cui la gente si pestava i piedi e si irritava. La madre di Esk fece cadere una brocca che era appartenuta a sua nonna e nella soffitta un'intera cassetta di mele andò a male. Nella fucina la fornace si fece di cattivo umore e si rifiutò di tirare. Jaims, il figlio maggiore, scivolò su una lastra di ghiaccio per la strada e si fece male a un braccio. Il gatto bianco (o forse un suo discendente, visto che i gatti conducevano una loro propria vita complicata nel fienile adiacente alla fucina) si arrampicò su per il camino del retrocucina e rifiutò di scendere. Perfino il cielo si fece opprimente come un vecchio materasso e l'aria soffocante, malgrado la neve.

I nervi scossi, la noia, il malumore facevano vibrare l'aria come all'annuncio di un temporale.

— Bene! Basta così! — gridò la madre di Esk. — Cern, tu, con Gulta ed Esk potete andare a vedere come sta la Nonnina e... dov'è Esk?

I due figli più piccoli smisero di litigare senza troppa convinzione e vennero fuori da sotto il tavolo.

— È andata nell'orto — annunciò Gulta. — Ancora.

— Allora va e riportala qui, e poi filate.

— Ma fa freddo!

— Sta per nevicare di nuovo!

— Sono solo meno di due chilometri e la strada è abbastanza sgombra. E chi ci teneva tanto ad andare fuori quando abbiamo avuto la prima nevicata? Sparite e non tornate finché non sarete di umore migliore.

Trovarono Esk appollaiata su una biforcazione del grosso melo. Ai ragazzini l'albero non piaceva molto. Tanto per cominciare, era talmente rivestito dal vischio da sembrare verdeggiante anche a metà inverno; e i suoi frutti erano piccoli e così aspri da darvi i crampi di stomaco per poi marcire dalla sera alla mattina; inoltre, benché sembrasse facile arrampicarcisi, accadeva spesso che i suoi rami si rompessero e vi facessero perdere l'equilibrio nei momenti meno opportuni. Una volta Cern aveva giurato che un ramo si era contorto apposta per farlo cadere. Ma l'albero tollerava Esk, che era solita sedercisi se era irritata o stufa o aveva semplicemente voglia di starsene da sola. I ragazzini sentivano che il diritto di ogni fratello di tormentare la propria sorella finiva ai piedi del tronco. Così le lanciarono

una palla di neve. Che non la colpì.

— Andiamo a trovare la vecchia Weatherwax.

— Ma tu non sei obbligata a venire.

— Perché non faresti altro che farci rallentare e probabilmente ti metteresti a piangere.

Esk li guardò con aria solenne. Era una bambina che non piangeva molto, tanto sembrava che non servisse un granché.

— Se non volete che venga, allora verrò — disse. Tra fratelli, un discorso del genere passa per logica.

— Oh, noi vogliamo che tu venga — si affrettò a dichiarare Gulta.

— Mi fa piacere saperlo — ribatté Esk, che si lasciò cadere su un mucchio di neve.

I bambini avevano un canestro contenente delle salsicce affumicate, uova sode e, dato che la loro madre era prudente quanto generosa, un grosso barattolo di marmellata di pesche che a nessuno della famiglia piaceva molto. Lei, però, continuava a farla ogni anno quando le piccole pesche selvatiche erano mature.

Gli abitanti di Cattivo Somaro avevano imparato a convivere con i lunghi inverni e le strade che portavano fuori del villaggio erano fiancheggiate da assi per ridurre l'ammucchiarsi della neve e, quel che più importa, per impedire ai viandanti di perdersi. Se erano gente del posto, la cosa non era così grave, perché molte generazioni prima un anonimo genio del consiglio del villaggio aveva avuto l'idea di fare delle tacche ogni dieci alberi della foresta lì intorno, per una distanza di quasi quattro chilometri. Ci era voluto un bel po' di tempo e ritagliare le tacche era sempre il compito di ogni uomo nel suo tempo libero. Ma negli inverni durante i quali un uomo poteva perdersi nella tormenta a poche centinaia di metri da casa sua, più di una vita era stata salvata dalla traccia delle tacche trovate al tatto sotto la neve.

Nevicava di nuovo quando i tre ragazzini lasciarono la strada e s'inerpicarono su per il sentiero dove, d'estate, la casa della strega era seminascosta tra cespugli di lampone e una profusione di magica digitale.

— Nessuna impronta — osservò Cern.

— Eccetto che per le volpi — disse Gulta. — Dicono che lei si può tramutare in una volpe. O altro. Perfino un uccello. Qualunque cosa. È così che lei sa sempre che cosa succede.

Si guardarono intorno con cautela. Una magra cornacchia in effetti li stava osservando poco lontano dal tronco morto di un albero.

— Dicono che nei pressi di Crack Peak c'è un'intera famiglia che può trasformarsi in lupi — aggiunse Gulta, uno a cui non piaceva lasciare in sospeso un soggetto promettente — perché una notte qualcuno ha sparato a un lupo e il giorno dopo la loro zietta zoppicava per una ferita di freccia nella gamba, e...

— Io non ci credo che le persone possano trasformarsi in animali — disse lentamente Esk.

— Ah sì, signorina Intelligentona?

— La Nonnina è grande e grossa. Se si trasformasse in una volpe, che accadrebbe di tutti i pezzi che avanzerebbero?

— Lei li farebbe semplicemente sparire con la magia — ribatté Cern.

— Io non penso che la magia funzioni in questo modo — obiettò Esk. — Non si possono fare accadere le cose così, c'è una specie di... una cosa come l'altalena. Se si spinge giù un'estremità, l'altra va su... — Lasciò la frase in sospeso.

I fratelli le lanciarono un'occhiata.

— Non ce la vedo la Nonnina su un'altalena — disse Gulta. Cern ridacchiò.

— No, voglio dire, ogni volta che accade una cosa, un'altra deve accadere pure... credo — terminò incerta la bambina, evitando un mucchio di neve insolitamente profondo. — Soltanto nella... direzione opposta.

— Questa è una stupidaggine — la rimbeccò Gulta — perché, guarda. Ti ricordi quando l'estate scorsa è venuta quella fiera e ci lavorava un mago che ha fatto apparire dal nulla tutti quegli uccelli e altri oggetti? Voglio dire, è successo così, lui ha detto solo certe parole e ha agitato le mani, ed è successo semplicemente così. Non c'era nessuna altalena.

— C'erano i seggiolini volanti — disse Cern. — E uno stand dove bisognava gettare delle cose alle cose per vincere delle cose.

— E tu, Gul, non hai colpito niente.

— Nemmeno tu. Hai detto che gli oggetti erano incollati agli oggetti così che era impossibile farli cadere, hai detto...

Sembravano due cuccioli. Esk ascoltava distratta la loro conversazione. "Io lo so ciò che voglio dire" pensava la bambina. "La magia è facile. Basta trovare il posto dove tutto si tiene in equilibrio e spingere. Chiunque potrebbe farlo. In questo non c'è niente di magico. Tutte quelle parole ridicole e quell'agitare le mani è semplicemente... è soltanto per..."

Si fermò, sorpresa di se stessa. Sapeva ciò che intendeva. L'idea era proprio lì nella sua mente. Ma non sapeva come tradurla in parole, nemmeno

a se stessa.

Scoprire delle parole nella propria testa e non sapere esprimerle, era una sensazione orribile. Era...

— Dai, vieni, o staremo qui tutto il giorno.

Lei scosse la testa e si affrettò a seguire i fratelli.

Il cottage della strega consisteva di tante parti aggiunte e tante tettoie che era difficile vedere come doveva essere la costruzione originale. O se mai ce n'era stata una. D'estate era circondato da folte aiuole di quelle che la Nonnina chiamava genericamente "le Erbe": piante strane, fronzute o basse o arruffate, dai fiori curiosi o frutti dai colori vivaci o baccelli sgradevolmente rigonfi. Solo la Nonnina sapeva a che cosa servissero e i colombi selvatici tanto affamati da beccarli, in genere ne emergevano squittendo e urtando qua e là, (oppure, qualche volta, non ne venivano più fuori).

Adesso tutto era sepolto sotto la neve. Una banderuola dimenticata sbatteva contro l'asta. La Nonnina non approvava il volo, ma alcune delle sue amiche usavano ancora le scope.

— Sembra vuoto — disse Cern.

— Niente fumo — aggiunse Gulta.

"Le finestre assomigliano a occhi" pensò Esk. Ma lo tenne per sé.

— È soltanto la casa della Nonnina — disse ad alta voce. — È tutto a posto.

Il senso di vuoto che veniva dal cottage era così forte che i bambini lo avvertivano. Le finestre *sembravano* degli occhi, nere e minacciose contro il biancore della neve. E nelle Ramtop mai nessuno lasciava spegnere il fuoco d'inverno. Era una questione di orgoglio.

Esk avrebbe voluto dire "Andiamo a casa". Ma sapeva che, se lo avesse fatto, i fratelli sarebbero partiti di corsa. Disse invece: — Mamma dice che appesa a un gancio del gabinetto c'è una chiave. — Un'alternativa non migliore dell'altra. Anche un comune gabinetto sconosciuto poteva contenere delle minacce come nidi di vespe, grossi ragni, cose misteriose che frusciavano nel tetto. E, durante un inverno particolarmente rigido, un piccolo orso ibernato che aveva causato un'acuta costipazione nella famiglia finché non era stato persuaso a svernare nel fienile... Il gabinetto di una strega poteva contenere *qualsiasi cosa.*

— Andrò a vedere, che ne dite? — domandò.

— Se vuoi — rispose Gulta con tono indifferente, che quasi riuscì a nascondere il suo sollievo.

In realtà, quando la piccola arrivò ad aprire la porta contro la neve che ci si era ammucchiata davanti, il locale era vuoto e pulito e non conteneva nulla di più sinistro di un vecchio almanacco o, più precisamente, la metà di un vecchio almanacco appeso a un gancio. La Nonnina nutriva una obiezione filosofica alla lettura. Ma sarebbe stata l'ultima a sostenere che i libri, specie quelli con le pagine sottili, non tornassero utili.

Vicino alla porta, la chiave divideva un ripiano con una crisalide e un mozzicone di candela. Esk la prese con precauzione, per non disturbare la crisalide, e tornò svelta dai fratelli.

Era inutile provare la porta principale sulla facciata della casa. A Cattivo Somaro le porte del genere le usavano solo le spose e i cadaveri, e la Nonnina aveva sempre evitato di diventare l'una cosa o l'altra. Sul retro la neve si era ammucchiata davanti alla porta e nessuno aveva rotto il ghiaccio sul cassone dell'acqua.

Nel tempo che ci volle per scavarsi un passaggio fino alla porta e convincere la chiave a girare, la luce ormai si stava dileguando dal cielo.

All'interno, la grande cucina era scura e fredda e odorava soltanto di neve. La cucina era sempre scura, ma loro erano abituati a vedere un bel fuoco nell'ampio camino e ad annusare lo spesso vapore di qualunque cosa lei stesse bollendo in quel momento. E che a volte dava il mal di testa o faceva avere delle visioni.

I tre bambini vagarono qua e là, incerti, chiamando, finché Esk non decise che non potevano più posporre di salire di sopra. Il rumore sordo del nottolino sulla porta della scaletta risuonò parecchio più forte del normale.

La Nonnina era stesa sul letto, con le braccia conserte sul petto. Il vento aveva spalancato la finestrella e aveva spinto la neve morbida sul pavimento e sopra il letto.

Esk fissava la trapunta variopinta sotto il corpo della vecchia, perché a volte un piccolo dettaglio poteva espandersi e riempire tutto il mondo. Udì appena Cern che si era messo a piangere. Stranamente, in quel momento ricordava il padre che aveva confezionato la trapunta due inverni prima, quando la neve era stata quasi altrettanto abbondante e nella fucina c'era stato poco lavoro. E come lui avesse usato ogni tipo di stracci che erano arrivati a Cattivo Somaro da tutto il mondo: seta, cuoio, cotone, lana. E, naturalmente, dato che lui non era molto bravo nel cucito, ne era risultato uno strano oggetto informe e pieno di bozzi, più simile a una tartaruga piatta che a una trapunta. E la madre aveva generosamente deciso di regalarla alla Nonnina la scorsa Notte della Posta al Cinghiale? E...

— È morta? — chiese Gulta, come se Esk fosse una esperta in materia.

La piccola alzò gli occhi su Nonnina Weatherwax. Il viso della vecchia era affilato e grigio. Era quello l'aspetto di una persona morta? Il suo petto non avrebbe dovuto alzarsi e abbassarsi?

Gulta si riprese.

— Dovremmo andare a cercare qualcuno e dovremmo partire ora perché tra un minuto farà buio — dichiarò. — Ma Cern rimarrà qui.

Il fratello lo guardò esterrefatto.

— Per che fare?

— Qualcuno deve rimanere con i morti — spiegò Gulta. — Ti ricordi quando è morto Zio Derghart e il babbo è dovuto andare e rimanere seduto lì tutta la notte con tutte le candele e il resto? Altrimenti arriva un essere cattivo a portarsi via l'anima da... da qualche parte — terminò debolmente. — E dopo la persona ritorna a perseguitarti.

Cern aprì la bocca per rimettersi a piangere. Esk disse in fretta: — Rimarrò io. A me non importa. È soltanto la Nonnina.

Gulta la guardò, sollevato.

— Accendi delle candele o roba del genere — la consigliò. — Credo che si debba fare così. E poi...

Dal davanzale della finestra si udì raspare. Era una cornacchia che ci si era posata e li fissava sospettosa, battendo le palpebre. Gulta gridò e le scagliò contro il cappello. Quella fuggì via, gracchiando con rimprovero, e lui richiuse la finestra.

— L'ho già vista qui intorno. Credo che la Nonnina le dia da mangiare. Le dava — si corresse. — Comunque, torneremo qui con gli altri, non ci metteremo molto. Vieni, Ce.

Scesero rumorosamente le scale. Esk li accompagnò giù e sprangò la porta dietro di loro.

Sopra le montagne il sole era una palla vermiglia e già spuntavano le prime stelle nel cielo.

Esk cercò qua e là nella cucina buia finché non scovò un pezzetto di candela e una scatola con l'esca e l'acciarino. Dopo molti tentativi riuscì ad accendere la candela e la mise sulla tavola, anche se in realtà non illuminava la stanza, ma semplicemente popolava di ombre l'oscurità. Poi trovò la sedia a dondolo della vecchia vicino al camino spento, e ci si sedette ad attendere.

Il tempo passava e non accadeva nulla.

Poi udì bussare alla finestra. Lei prese il mozzicone di candela e sbirciò

attraverso gli spessi vetri rotondi.

Un tondo occhio giallo le ricambiò lo sguardo.

La candela sgocciolò e si spense.

La bambina rimase immobile, quasi senza respirare. Sentì bussare di nuovo, poi più nulla. Dopo un breve silenzio, il saliscendi della porta venne scosso rumorosamente.

"Arriva un essere cattivo" aveva detto il fratello.

Indietreggiò a tentoni fin quasi a inciampare sulla sedia a dondolo; la trascinò e la incuneò del suo meglio contro la porta. Con un ultimo rumore sordo, il chiavistello tacque.

Esk rimase in attesa ad ascoltare finché non le sembrò che il silenzio le rombasse nelle orecchie... Poi qualcosa cominciò a battere contro la finestrella del retrocucina, piano ma con insistenza. Dopo un po' smise. Un momento dopo ricominciò nella camera da letto al piano di sopra... un debole rumore raschiante, un rumore come di artiglio.

Esk capiva che era necessario farsi coraggio, ma in una notte come quella il coraggio durava solo finché una candela rimaneva accesa. Attraversò la cucina scura, con gli occhi ben chiusi, finché arrivò alla porta.

Nel focolare un grosso grumo di fuliggine venne giù con un tonfo. E quando la piccola udì raspare freneticamente in provenienza del camino, tirò il chiavistello, aprì la porta e uscì a precipizio nella notte.

Il freddo era tagliente come la lama di un coltello e la neve si era coperta di una crosta di ghiaccio. Esk non si preoccupava di sapere dove fosse diretta, ma il terrore la spingeva ad arrivarci, ovunque fosse, il più rapidamente possibile.

Nel cottage la cornacchia atterrò pesantemente nel focolare in mezzo alla fuliggine, borbottando irritata tra sé e sé. Si allontanò saltellando nell'ombra e un momento dopo ci fu lo scatto del nottolino della porta che dava sulla scala e un fruscio su per i gradini.

Esk si alzò il più possibile sulla punta dei piedi e tastò con la mano il tronco dell'albero per cercare la tacca. Questa volta ebbe fortuna, ma la traccia segnata dalle incisioni le rivelò che si trovava a quasi due chilometri dal villaggio e che era scappata nella direzione sbagliata.

Nel cielo c'era uno spicchio di luna e una manciata di stelle, piccole, lucenti e fredde. Intorno a lei la foresta era un intrico di nere ombre e di pallida neve. E non tutte le ombre erano immobili, lei se ne rendeva conto.

Tutti sapevano che nelle montagne c'erano i lupi, perché certe notti il loro ululato riecheggiava giù dalle cime, ma raramente si avvicinavano al villaggio. I moderni lupi erano la progenie di antenati che erano sopravvissuti perché avevano imparato che la carne umana aveva spigoli aguzzi.

Ma l'inverno era estremamente rigido e quel branco era abbastanza affamato da dimenticare tutto della selezione naturale.

Esk ricordava le raccomandazioni che si facevano a tutti i bambini. Arrampicarsi su un albero. Accendere un fuoco. Quando ogni altro mezzo fallisce, trovare un bastone e almeno picchiarli. Non cercare mai di correre più veloci di loro.

L'albero dietro a lei era un faggio, dal tronco liscio. Impossibile arrampicarcisi.

Esk osservò una lunga ombra staccarsi da una chiazza buia e farsi un po' più vicina. Si inginocchiò, stanca, spaventata, incapace di pensare, e frugò nella neve così gelida da bruciarle le dita, in cerca di un bastone.

Nonnina Weatherwax aprì gli occhi e fissò il soffitto screpolato e rigonfio come una tenda.

Si concentrò per ricordarsi di avere delle braccia e non delle ali, e perciò nessun bisogno di saltellare. Dopo una trasformazione, era sempre consigliabile restare stesa per un po', per riabituare la mente al proprio corpo. Ma sapeva di non averne il tempo.

— Accidenti alla bambina — borbottò e cercò di volare sulla spalliera del letto. La cornacchia, che già decine di volte aveva vissuto quella esperienza e che considerava (per quanto gli uccelli siano capaci di considerare qualcosa, il che è davvero poco) che una buona dieta di cotenne di lardo e avanzi scelti di cucina nonché un posatoio caldo per la notte valesse bene il disturbo di lasciare di tanto in tanto che la Nonnina condividesse la sua testa, la osservava con blando interesse.

Trovati gli stivali, la Nonnina scese pesantemente le scale, resistendo all'impulso di scivolare. La porta era spalancata e sul pavimento c'era già un pulviscolo di neve.

— Oh, mannaggia — esclamò. Si chiese se dovesse cercare di trovare la mente di Esk. Ma le menti umane non erano mai così acute e limpide come quelle animali, e comunque la potenza della mente della foresta stessa rendeva una ricerca improvvisata difficile quanto distinguere il rumore di una cascata durante un temporale. Però, anche senza vederlo, la vecchia riusciva a sentire la mente del branco di lupi: una sensazione forte e acuta che

riempiva la bocca con il gusto del sangue.

Sulla crosta di ghiaccio, riusciva a stento a distinguere le piccole impronte, già quasi cancellate dalla neve fresca. Imprecando e borbottando. Nonnina Weatherwax si strinse nello scialle e si avviò.

Nella fucina il gatto bianco si svegliò sul suo personale ripiano dov'era acciambellato, nell'udire i rumori provenienti dall'angolo più buio. Il fabbro aveva accuratamente richiuso le grandi porte quando era uscito con i ragazzini divenuti quasi isterici. Il gatto osservò con interesse l'ombra sottile che tentava il chiavistello e controllava i cardini.

Le porte erano di quercia, rese più dure dal calore e dagli anni, ma questo non gli impedì di essere scaraventate dall'altra parte della strada.

Il fabbro, che percorreva in fretta il sentiero, udì un suono nel cielo. Anche la Nonnina lo udì. Un suono ben preciso, simile al fruscio di oche in volo, e al suo passaggio le nuvole grevi di neve ribollirono e si contorsero.

Anche i lupi lo udirono, mentre volteggiava basso sulle cime degli alberi e si avventava sulla radura. Ma lo udirono troppo tardi.

Adesso Nonnina Weatherwax non aveva bisogno di seguire le orme. Si lasciò guidare dai lampi di luce irreale in distanza, dagli strani fruscii e tonfi sordi, e dagli ululati di dolore e di terrore. Due lupi le sfrecciarono accanto con le orecchie appiattite, decisi a schiacciare sotto le zampe qualunque ostacolo si trovasse sulla loro strada.

Un rumore di rami spezzati. Una sagoma grossa e pesante si abbatté su un abete vicino alla Nonnina e crollò, uggiolando, nella neve. Un altro lupo la superò descrivendo una traiettoria orizzontale all'altezza della sua testa e rimbalzò sul tronco di un albero.

Quindi il silenzio.

La Nonnina si fece strada tra i rami coperti di neve.

Scorse un largo circolo dove la neve era appiattita. Ai margini, dei lupi erano stesi a terra morti oppure saggiamente decisi a non muoversi.

La verga era piantata diritta nella neve e alla Nonnina sembrò che si voltasse a guardarla mentre lei le passava accanto cercando accuratamente di evitarla.

Al centro del circolo c'era anche un mucchietto, arrotolato su se stesso. La vecchia si inginocchiò con un certo sforzo e allungò una mano per toccarlo con delicatezza, ma si fermò un momento prima di sfiorare la spalla di Esk. Alzò uno sguardo minaccioso sulla verga intagliata, sfidandola a muoversi ancora.

L'aria si fece più spessa. Sembrò che il bastone arretrasse anche senza

muoversi. Allo stesso tempo un che di indefinibile fece comprendere in modo inequivocabile alla strega come la verga non si considerasse sconfitta. Per lei si trattava semplicemente di una mossa tattica e non desiderava in alcun modo che la vecchia pensasse di avere vinto, perché non era affatto così.

Esk ebbe un brivido. La Nonnina le batté dolcemente sulla spalla.

— Sono io, piccola. La Nonnina.

Il mucchietto rimase immobile.

La vecchia si morse un labbro. Non sapeva mai bene cosa fare con i bambini, che lei considerava (seppure le capitava di pensarci) una via di mezzo tra gli animali e gli esseri umani. I neonati li capiva. Bastava dargli del latte da una parte e mantenere l'altra parte pulita per quanto possibile.

Gli adulti erano ancora più facili, perché provvedevano da sé a nutrirsi e a tenersi puliti. Ma tra i due c'era tutto un mondo di esperienza di cui lei non si era mai occupata. Per quanto ne sapeva, era sufficiente impedire che gli succedesse qualcosa di fatale e sperare che tutto finisse per il meglio.

La Nonnina, dunque, era imbarazzata, ma sapeva di dover fare qualcosa.

— I lupi cattivi ci hanno spaventato, allora? — azzardò.

Per qualche misteriosa ragione, la cosa sembrò funzionare. Una voce soffocata venne dall'interno della palla: — Ho *otto* anni, sai.

— A otto anni, non ci si appallottola in mezzo alla neve — ribatté la Nonnina, cercando di destreggiarsi nelle complicazioni di una conversazione tra adulto e bambino.

La palla non rispose.

— Probabilmente a casa ho del latte e dei biscotti — arrischiò allora la vecchia.

Senza ottenere alcun effetto.

— Eskarina Smith, se non ti comporti subito come si deve, ti arriva uno schiaffo!

Esk tirò cautamente fuori la testa.

— Non c'è bisogno di fare così.

Quando il fabbro giunse al cottage, la Nonnina stava arrivando e portava Esk per mano. I ragazzini si sporsero a guardare dietro la schiena del padre.

— Uhm. — Il fabbro non sapeva bene come intavolare la conversazione con una persona che si supponeva morta. — Loro, uhm, mi hanno detto che tu eri... malata. — Si girò a lanciare un'occhiataccia ai figli.

— Stavo facendo un riposino e mi devo essere appisolata. Ho il sonno

molto pesante.

— Già — fece l'uomo, incerto. — Bene. Va tutto bene, allora. Che è successo con Esk?

— Si è presa un po' di paura. — La nonnina strinse la mano della piccola. — Ombre e roba del genere. Ha bisogno di stare bene al caldo. Stavo per metterla nel mio letto, è un po' confusa, se per te va bene.

Il padre non era proprio sicuro che gli andasse bene. Ma era sicurissimo che sua moglie, come tutte le altre donne del villaggio, teneva Nonnina Weatherwax in grande considerazione, anzi aveva per lei un timore reverenziale. E che se lui avesse cominciato a obiettare, si sarebbe trovato rapidamente a mal partito.

— Ottimo, ottimo — disse — se non ti è di disturbo. La manderò a prendere in mattinata, che ne dici?

— Va bene. Ti inviterei a entrare, ma non c'è nemmeno il fuoco acceso...

— No, no, va tutto bene — disse in fretta il fabbro. — Ho la cena che mi aspetta. Sta zitto — aggiunse, rivolto a Gulta, che aveva aperto la bocca per parlare e saggiamente ci aveva ripensato.

Quando se ne furono andati, tra le proteste dei due ragazzini che echeggiavano tra gli alberi, la Nonnina aprì la porta, spinse dentro Esk, e tirò il chiavistello dietro di loro. Prese due candele dalla provvista che teneva sulla dispensa e le accese. Poi tirò fuori da una cassapanca delle coperte di lana, vecchie ma ancora utilizzabili, ancora odorose di erbe anti tarme, ci avvolse la bambina e la fece sedere sulla poltrona a dondolo.

Si mise in ginocchio, con un accompagnamento di ossa scricchiolanti e di grugniti, e si preparò ad accendere il fuoco: una faccenda complicata, consistente in funghi seccati di quelli che crescono sugli alberi, usati come esca, trucioli di legno, ramoscelli spezzati, e molto soffiare e sudare.

Esk le disse: — Non devi fare così, Nonnina.

La vecchia si raddrizzò e guardò il parafuoco. Era un oggetto niente male, che il Fabbro aveva fatto per lei parecchi anni prima, con un motivo di gufi e pipistrelli. Di solito, però, lei non s'interessava al disegno.

— Ah, sì? — disse in tono asciutto. — Tu conosci un modo migliore, vero?

— Lo potresti accendere con la magia.

La Nonnina concentrò tutta la sua attenzione nel disporre altri ramoscelli sulle fiamme stente.

— E come farei, prego? — osservò, rivolta apparentemente al parafuoco.

— Eh... — La bambina esitava. — Non... non posso ricordarmelo. Ma tu devi saperlo comunque, non è così? Lo sanno tutti che sei capace di fare la magia.

— C'è magia e magia. La cosa importante, ragazza mia, è sapere a che cosa serve la magia e a che cosa non serve. Dammi retta, non ha mai avuto lo scopo di accendere il fuoco, di questo puoi essere certa. Se il Creatore avesse voluto che noi usassimo la magia per accendere il fuoco, allora non ci avrebbe dato, ehm... i fiammiferi.

— Ma tu saresti capace di accendere il fuoco con la magia? — insisté Esk, mentre la vecchia appendeva al suo gancio una vecchia cuccuma annerita. — Voglio dire, se tu lo volessi. Se fosse possibile.

— Forse. — Ma lei non avrebbe potuto: il fuoco non era dotato di una mente, non era una creatura viva. E queste erano due delle tre ragioni.

— Potresti accenderlo molto meglio.

— Se vale la pena di fare una cosa, vale la pena di farla male — sentenziò la Nonnina, rifugiandosi negli aforismi, ultima risorsa di un adulto messo alle strette.

— Sì, ma..

— Con me niente ma.

Si mise a frugare in una scatola di legno scuro sulla dispensa. La Nonnina si vantava di non avere rivali nella conoscenza delle proprietà delle erbe delle Ramtop. Nessuno meglio di lei conosceva i molti usi della Pianta Spigata, Desiderio di Fanciulla e Amore fluente. Ma c'erano delle volte in cui doveva ricorrere alla sua piccola provvista di medicine gelosamente commerciate e attentamente custodite provenienti dalla Regione di Forn (situata per quanto ne sapeva lei, in una qualsiasi zona che distasse più di un giorno di viaggio), per ottenere l'effetto desiderato.

Sminuzzò delle foglie rosse secche in un boccale, ci versò sopra del miele e acqua bollente dalla cuccuma, e lo mise in mano alla bambina. Poi piazzò sotto la grata una grossa pietra rotonda (che, più tardi, avvolta in un panno di lana, sarebbe servita da scaldaletto), ingiunse a Esk di non muoversi dalla poltrona e andò nel retrocucina.

Esk tamburellava con i calcagni sulle zampe della poltrona e intanto sorseggiava la bevanda, che aveva uno strano gusto pepato. Chissà cos'era. Naturalmente lei aveva già bevuto gli infusi della Nonnina i quali contenevano miele in quantità maggiore o minore a seconda che, a giudizio della vecchia, uno faceva troppe storie. E sapeva pure che lei era famosa nelle montagne a causa di certe sue pozioni speciali per malattie alle quali sua

madre (e a volte anche delle donne giovani) alludevano a voce bassa e sopracciglia inarcate.

Al suo ritorno, la Nonnina la trovò addormentata. Né la bambina si ricordava che l'avesse messa a letto e avesse sprangato le finestre.

Tornata dabbasso, Nonnina Weatherwax trascinò più vicina al fuoco la poltrona a dondolo.

Nascosta nella mente della bambina, si diceva che lì c'era qualcosa. Non le garbava pensare che cosa fosse, ma ricordava quanto era successo ai lupi. E tutto quel parlare di accendere il fuoco con la magia. Lo facevano i maghi, era una delle prime cose che apprendevano.

La strega sospirò. C'era solo un modo per accertarsene, e lei stava diventando troppo vecchia per una cosa del genere.

Prese la candela e, attraversato il retrocucina, entrò nel locale annesso dove teneva le capre. Queste la guardarono senza paura, ciascuna accovacciata nel suo recinto simile a una palla pelosa, le tre bocche che masticavano ritmicamente la razione giornaliera di fieno. L'aria era calda e leggermente flatulenta.

Sulle travi in alto era appollaiato un gufetto, una delle varie creature per le quali vivere con la Nonnina compensava un eventuale disturbo. Le bastò una parola perché l'animale venisse a posarsi sulla sua mano e lei gli accarezzò la testa pensierosa mentre cercava con lo sguardo un posto comodo dove sdraiarsi. Avrebbe dovuto contentarsi di un mucchio di fieno.

Soffiò sulla candela e si stese, con il gufo posato sul suo dito.

L'unico rumore in tutto l'edificio era quello delle capre che andavano avanti, beate, nella notte a masticare, ruttare, ingoiare il loro cibo.

Il corpo della Nonnina era immobile. Il gufo se la sentì penetrare nella mente e le fece posto di buona grazia. La vecchia sapeva che dopo se ne sarebbe pentita. Cambiare d'identità in un solo giorno l'avrebbe lasciata svuotata la mattina seguente e con una voglia terribile di mangiarsi i sorci. Naturalmente, quando era più giovane, non ci badava: correva con i cervi, cacciava con le volpi, apprendeva le strane, sotterranee abitudini delle talpe. Di rado trascorreva una notte nel proprio corpo. Ma adesso la cosa le riusciva più difficile, specie al momento di tornare indietro. Forse sarebbe venuto il momento quando tornare le sarebbe stato impossibile; forse, una volta a casa, il suo corpo sarebbe stato soltanto carne morta. E forse, dopo tutto, non sarebbe stata nemmeno una cattiva soluzione.

I maghi, questo, non lo avrebbero mai saputo. Se gli capitava di entrare nella mente di un'altra creatura, lo facevano come un ladro; non per mal-

vagità, ma semplicemente perché non contemplavano l'idea di farlo in un altro modo, scervellati buoni a nulla quali erano. E che vantaggio ci sarebbe stato ad assumere il corpo di un gufo? Volare era impossibile, ci sarebbe voluta una vita per impararlo. Il modo migliore era introdursi nella sua niente e guidarla con garbo, così come fa la brezza leggera con una foglia.

Il gufo si mosse, volò sul piccolo davanzale e scivolò silenzioso nella notte.

Le nuvole si erano diradate e uno spicchio di luna faceva risplendere le montagne. Guardando attraverso gli occhi del gufo, la Nonnina passava veloce attraverso le fila degli alberi. Una volta imparato, era quello l'unico modo di viaggiare! Lei amava più di tutti prendere a prestito gli uccelli e usarli per esplorare le alte valli nascoste dove nessuno andava, i laghi segreti tra i neri dirupi, i minuscoli campi recintati negli scampoli di terreno pianeggiante, incastonati sulle superfici rocciose, proprietà di esseri occulti e misteriosi. Una volta aveva volato con le oche che a primavera e in autunno attraversavano le montagne, e si era presa lo spavento più grande della sua vita quando aveva quasi oltrepassato il raggio consentito per ritornare.

Il gufo sbucò fuori della foresta e sorvolò i tetti del villaggio per andare a posarsi, sollevando uno spruzzo di neve, sul melo più grande nell'orto del fabbro. Il tronco era tutto ricoperto di vischio.

Seppe di essere nel posto giusto non appena le sue zampe toccarono la corteccia. L'albero era irritato per la sua presenza, lei sentiva che cercava di respingerla.

"Io non me ne vado" pensò.

Nel silenzio della notte l'albero disse: "Fai pure la prepotente, allora, solo perché sono un albero. Tipico di una donna".

"Almeno ti stai rendendo utile" pensò la Nonnina. "Meglio un albero di un mago, no?"

"Non è una brutta vita" pensò l'albero. "Sole. Aria fresca. Tempo per riflettere. In primavera anche le api."

Nel suo modo di pronunciare "api" c'era una nota lasciva che quasi indusse la Nonnina (la quale aveva diversi alveari) a rinunciare all'idea del miele. Era come ricordarsi che le uova erano pulcini non nati.

"Sono venuta per la bambina, Esk" sibilò.

"Una bambina promettente" pensò l'albero. "La osservo con interesse. Inoltre, le piacciono le mele."

"Bestia che non sei altro" esclamò scioccata la Nonnina.

"Che ho detto? Scusami se non mi esprimo bene."

La vecchia strega scivolò più vicina al tronco.

"Devi lasciarla andare" pensò. "La magia comincia a manifestarsi."

"Di già? Sono impressionato."

"È il genere di magia sbagliato!" protestò lei. "È la magia di un mago, non la magia delle donne! Lei ancora non sa di che si tratta, ma la sua magia stanotte ha fatto morire un branco di lupi!"

"Grandioso!", esclamò l'albero.

La Nonnina urlò furente: "Grandioso? Supponiamo che avesse discusso con i fratelli e fosse andata in collera, eh?"

L'albero si scrollò e dai suoi rami venne giù una cascata di fiocchi di neve.

"Allora devi insegnarle."

"Insegnarle? Che ne so io della formazione dei maghi."

"Allora mandala all'università."

"È una femmina" protestò la Nonnina, saltellando sul suo ramo.

"E con questo? Chi dice che le donne non possano diventare maghi?"

La vecchia esitò. Era come se l'albero avesse chiesto perché i pesci non possono essere uccelli. Tirò un gran respiro e fece per parlare. Ma si arrestò. Sapeva che la risposta esisteva, una risposta tagliente, incisiva, fulminante e soprattutto una risposta lapalissiana. Solo che, cosa estremamente irritante, non le riusciva di ricordarla.

"Le donne non sono mai state dei maghi. È contro natura. Tanto varrebbe affermare che le streghe possono essere degli uomini" dichiarò alla fine.

"Se si definisce strega una che adora l'impulso pancreativo, che venera, cioè, il fondamentale..." cominciò l'albero e andò avanti per parecchi minuti. Nonnina Weatherwax ascoltò con crescente impazienza frasi come "Dee Madri" e "culto primitivo della luna". Lei sapeva benissimo cosa significava essere una strega: conoscere tutto delle erbe e del malocchio, andarsene in giro di notte a volare e, più in generale, essere fedeli alla tradizione. Certamente non implicava avere a che fare con le dee, che fossero madri o no, le quali si dilettavano di certi giochetti assai dubbi. E quando l'albero si mise a parlare di "ballare nude", lei cercò di non ascoltarlo. Infatti, pur rendendosi conto che da qualche parte, sotto il suo complicato strato di gonne e sottogonne, ci doveva essere della pelle, ciò non voleva dire che lei approvasse la cosa.

L'albero terminò il suo monologo.

La Nonnina aspettò finché non fu sicura che quello non avrebbe aggiun-

to altro, e chiese: "Questa è arte magica, vero?".

"La sua base teorica, sì."

"Voi maghi vi fate di sicuro delle strane idee."

L'albero ribatté: "Non sono più un mago, soltanto un albero".

La Nonnina arruffò le penne. "Bene, stammi a sentire, signor Albero alias Base Teorica, se le donne fossero destinate a essere dei maghi allora sarebbero capaci di farsi crescere lunghe barbe bianche e lei non diventerà un mago, è chiaro?, l'arte dei maghi non è il modo giusto di usare la magia, mi senti?, consiste soltanto di luci e fuoco e pasticciare con le polveri e lei non farà niente del genere e buonanotte a te".

Il gufo abbandonò il ramo. Se la Nonnina non tremava dalla rabbia era soltanto perché il volo ne avrebbe risentito. Maghi! Parlavano troppo e appuntavano gli incantesimi nei libri come fossero state farfalle. Ma, quel che era peggio, erano convinti che la loro fosse l'unica magia degna di essere praticata.

Di una cosa lei era assolutamente certa. Mai le donne erano state maghi e non avrebbero cominciato a esserlo proprio ora.

Tornò al cottage che la notte cominciava a impallidire. Dopo il sonnellino nel fieno, almeno si sentiva il corpo riposato e aveva sperato di trascorrere qualche ora nella poltrona a dondolo a mettere in ordine i suoi pensieri. Era quello il momento, quando la notte non era ancora terminata ma il giorno non del tutto iniziato, che i pensieri si presentavano chiari e precisi, senza maschera. Lei...

La verga era appoggiata alla parete, vicino alla dispensa.

La Nonnina restò immobile.

— Capisco — disse alla fine. — Allora le cose stanno così, eh? E a casa mia, per di più?

Si mosse adagio e dal cantuccio presso il focolare prese un paio di ceppi che buttò sulla brace e pompò il mantice finché le fiamme non si levarono alte nel camino.

Allora si voltò, borbottò sottovoce per precauzione qualche incantesimo protettivo, e afferrò la verga. Che non oppose resistenza, tanto che lei per poco non perse l'equilibrio. Ma adesso che la teneva in mano, ne percepiva la vibrazione, il netto e possente crepitio della sua magia. E scoppiò a ridere.

Era tutto così semplice, allora. La verga adesso non opponeva più alcuna resistenza.

Invocando una maledizione sui maghi e le loro opere, la sollevò sopra la

testa e la sbatté con violenza sui ceppi, là dove il fuoco ardeva più gagliardo.

Esk mandò un grido. Il suono rimbalzò attraverso le assi della camera da letto e fendette l'aria nel cottage semibuio.

La Nonnina era vecchia e stanca e aveva la mente confusa dopo una lunga giornata. Ma sopravvivere da strega richiede l'abilità di ricorrere a misure immediate. Stava fissando la verga nelle fiamme ma, non appena udì il grido, allungò le mani ad afferrare la grossa cuccuma nera e la versò sul fuoco. Tirò la verga fuori dalla nuvola di vapore e corse su per la scala, nel timore di ciò che avrebbe potuto vedere.

Esk sedeva sul letto, illesa ma urlante. La vecchia la prese in braccio e cercò di confortarla. Non era sicura di come ci si comportava in simili casi. Ma dei colpetti distratti sulla schiena e vaghe parole rassicuranti parvero funzionare. E gli urli diventarono lamenti e, alla fine, singhiozzi. Qua e là la Nonnina distingueva parole come "fuoco" e "rovente" e la sua bocca si strinse in una piega amara.

Dopo un bel po', riadagiò la bimba sul letto, le rimboccò le coperte e scese piano le scale.

La verga era di nuovo al suo posto contro la parete. Né lei fu sorpresa nel vedere che il fuoco non aveva lasciato alcuna traccia.

Girò la poltrona a dondolo in modo da averla di fronte e si sedette con il mento su una mano, sul viso un'espressione di cupa determinazione.

La poltrona prese a dondolarsi da sola. Era l'unico rumore nel silenzio che si faceva più spesso e si spandeva a riempire la stanza come una terribile nebbia scura.

La mattina seguente, prima del risveglio di Esk, la vecchia nascose la verga nella paglia, in luogo sicuro.

Esk mangiò la sua colazione e bevve un bicchierone di latte di capra, senza il minimo segno degli avvenimenti delle ultime ventiquattro ore. Era la prima volta che si trovava nel cottage della Nonnina per più di una breve visita. Mentre questa lavava i piatti e mungeva le capre, lei approfittò dell'implicito permesso di esplorare il posto.

Scoprì così che la vita nel cottage non era del tutto normale. A cominciare, per esempio, dal nome delle capre.

— Ma devono avere un nome! — esclamò. — Ogni cosa ha un nome.

La vecchia la guardò sporgendo la testa dal fianco a forma di pera dell'animale che guidava il gregge, mentre il latte zampillava nel basso secchio.

— Direi che hanno un nome nel linguaggio delle capre — rispose vagamente. — Perché mai dovrebbero averne uno nel linguaggio umano?

— Be' — cominciò Esk e si fermò. Rimase per un po' a riflettere. — Allora, come ottieni che facciano quello che vuoi tu?

— Lo fanno e basta, e quando mi vogliono si mettono a belare forte.

Esk tese con aria grave alla capra una manciata di fieno. La Nonnina la osservava pensierosa. Le capre avevano i loro propri nomi, lei lo sapeva: "capra che è mia figlia", "capra che è mia madre, "capra che guida il gregge" e una mezza dozzina di altri nomi, non ultimo quello di "capra che è questa capra". Avevano per regolare il gregge un sistema complicato, quattro stomachi e un apparato digerente assai attivo, come si sentiva bene nelle notti quiete. Per questo, secondo la Nonnina, dare loro dei nomi quali Botton d"oro sarebbe stato un insulto a un nobile animale.

— Esk — chiamò, dopo essere giunta a una decisione.

— Sì?

— Cosa ti piacerebbe fare da grande?

Il viso della piccola si fece inespressivo. — Non lo so.

Senza smettere di mungere, la Nonnina insisté: — Be', cosa credi che farai quando sarai cresciuta?

— Non so. Mi sposerò, suppongo.

— Lo desideri?

Le labbra della piccola si aprirono a formare la lettera "N" ma, incontrando l'occhio della Nonnina, Esk ci ripensò.

— Tutte le persone grandi che conosco sono sposate — disse alla fine. E, dopo averci ripensato, aggiunse cauta: — Eccetto te.

— E vero.

— Non desideravi sposarti?

Fu la volta della vecchia di riflettere.

— Non mi ci sono mai decisa — dichiarò poi. — Troppe altre cose da fare, capisci.

— Il babbo dice che sei una strega — arrischiò.

— Infatti.

Esk annuì. Nelle Ramtop si accordava alle streghe la stessa condizione sociale che altre culture riconoscevano alle monache o agli esattori delle tasse o agli addetti alla pulizia dei pozzi neri. In altre parole, esse venivano rispettate, qualche volta ammirate, in generale applaudite per fare un lavoro che andava fatto. Ma la gente non si sentiva mai del tutto a proprio agio in una stessa stanza con loro.

— Ti piacerebbe imparare l'arte di una strega? — chiese la Nonnina.
— Vuoi dire la magia? — Gli occhi di Esk brillavano.
— Sì, la magia. Non quella dei fuochi d'artificio. Magia vera.
— Sai volare?
— Ci sono cose migliori che volare.
— E io posso impararle?
— Se i tuoi genitori dicono di sì.
Esk sospirò. — Mio padre non lo farà.
— Allora dovrò scambiare una parola con lui — disse la Nonnina.

— Adesso stammi a sentire, Gordo Smith!
Il fabbro indietreggiò attraverso la fucina, le mani alzate per ripararsi dalla furia della vecchia che avanzava verso di lui, l'indice puntato con aria indignata.
— Io ti ho portato al mondo, stupido, e in te non c'è più buon senso di quanto ce ne fosse allora...
— Ma... — L'uomo si provò a protestare, girando intorno all'incudine.
— La magia ha trovato la tua bambina! La magia dei maghi! La magia sbagliata, m'intendi? Una magia che non era destinata a lei!
— Sì, ma...
— Hai idea di ciò che è capace di fare?
Il fabbro si diede per vinto. — No.
La Nonnina fece una pausa e un po' della sua collera sbollì.
— No — ripeté più sommessamente. — No, non potresti.
Si sedette sull'incudine e cercò di calmarsi.
— Ascolta. La magia è dotata di una specie... di vita propria. Questo non ha importanza perché... a ogni modo, capisci, la magia dei maghi... — Alzò gli occhi e leggendo l'incomprensione sul suo volto, provò di nuovo: — Be' conosci il sidro?
Il fabbro fece cenno di sì. Adesso si sentiva su terreno più sicuro, ma non era certo di dove l'avrebbe condotto.
— E poi c'è l'acquavite — disse la strega.
Lui annuì. A Cattivo Somaro, d'inverno, tutti facevano l'acquavite, lasciando fuori di notte i recipienti con il sidro e togliendo via il ghiaccio finché non restava che una piccola quantità di alcol.
— Be', uno può bere una gran quantità di sidro e sentirsi meglio, e questo è quanto, non è così?
Il fabbro annuì di nuovo.

— Ma l'acquavite, uno la beve in boccali piccoli e a piccole dosi e non spesso, altrimenti va subito alla testa?

Di nuovo lui fece di sì e, conscio di non dare un grande contributo al dialogo, aggiunse: — È così.

— Ecco la differenza — dichiarò la Nonnina.

— Differenza da che cosa?

La vecchia sospirò. — La differenza tra la magia delle streghe e quella dei maghi. Ed è quest'ultima che l'ha trovata, e se lei non la controlla, allora ci sono Coloro che controlleranno lei. La magia può essere una specie di porta e dall'altra parte ci sono delle Cose spiacevoli. Capisci?

Il fabbro annuì. In realtà non capiva, ma supponeva a ragione che, se rivelava questo fatto, la Nonnina si sarebbe addentrata in orribili dettagli.

— La bambina ha uno spirito forte e forse ci vorrebbe del tempo. Ma presto o tardi loro la sfideranno — concluse la vecchia strega.

L'uomo prese un martello dalla panca, lo fissò come se non l'avesse mai visto prima, e lo rimise giù.

— Ma — protestò — se lei è dotata della magia dei maghi, non le servirà a niente imparare l'arte delle streghe. Tu hai detto che sono due cose diverse.

— Sono entrambe magiche. Se non puoi imparare a cavalcare un elefante, almeno puoi imparare a montare a cavallo.

— Che cos'è un elefante?

— Una specie di tasso — rispose la Nonnina. Non avrebbe mantenuto per quaranta anni la sua credibilità come esperta della foresta, se avesse mai ammesso la propria ignoranza.

Il fabbro sospirò. Riconosceva di essere stato sconfitto. Sua moglie aveva chiaramente ammesso di essere favorevole all'idea e, adesso che ci pensava, c'erano dei vantaggi. La Nonnina non sarebbe vissuta in eterno e, tutto sommato, essere il padre dell'unica strega di tutta la zona non sarebbe stato male.

— Va bene — disse.

E così, mano a mano che l'inverno volgeva alla fine e cominciava la sua lunga e riluttante ascesa verso la primavera, Esk trascorse dei giorni di fila con Nonnina Weatherwax, per apprendere l'arte delle streghe.

Che consisteva principalmente di cose da ricordare.

Le lezioni erano molto pratiche: pulire il tavolo della cucina ed Erboristeria Fondamentale; pulire il recinto delle capre e Gli Usi dei Funghi; fare il bucato e L'Evocazione degli Dei Minori; badare al grosso alambicco di

rame nel retrocucina e La Teoria e la Pratica della Distillazione. Al tempo in cui i venti caldi spiravano dall'Orlo e non restavano della neve che tracce melmose sul lato degli alberi volto verso il Centro, Esk sapeva preparare una gamma di unguenti, diversi liquori medicinali, una ventina di infusi speciali e un certo numero di pozioni misteriose che, secondo la Nonnina, lei avrebbe potuto imparare a usare a tempo debito.

La magia era proprio ciò che non aveva fatto.

— Tutto a tempo debito — ripeteva vaga la Nonnina.

— Ma s'intende che io sia una strega!

— Non sei ancora una strega. Nominami tre erbe buone per l'intestino.

Esk si mise le mani dietro la schiena, chiuse gli occhi e recitò: — Le cime fiorite della Grande Peahane, la polpa della radice dei Pantaloni del Vecchio, i gambi del Giglio d'Acqua, i baccelli del...

— Benissimo. Dove si trovano i cetrioli acquatici?

— Nelle torbiere e negli stagni, dalle montagne di...

— Bene. Stai imparando.

— Ma non è magia!

La Nonnina si sedette al tavolo di cucina.

— Come non lo è la maggior parte della magia. Si tratta soltanto di conoscere le erbe giuste, imparare a osservare il tempo, scoprire le usanze degli animali. E anche le usanze della gente.

— Tutto qui! — esclamò sconvolta la bambina.

— *Tutto? È un tutto mica male* — ribatte la vecchia. — Ma no, non è *tutto.* C'è dell'altro.

— Non puoi insegnarmelo?

— Tutto a suo tempo. Non è ancora il momento che tu vada a mostrarti.

— Mostrarmi? A chi?

Gli occhi della Nonnina si volsero rapidi alle ombre negli angoli della stanza.

— Lascia perdere.

Poi anche le ultime restanti tracce di neve erano scomparse e il vento primaverile soffiava impetuoso intorno alle cime dei monti. Nell'aria della foresta c'era il sentore di terriccio e di resina. I primi fiori precoci sfidavano le gelate notturne e le api cominciavano a svolazzare.

— Prendi le api, questa sì che è magia — sentenziò Nonnina Weatherwax.

Sollevò con precauzione il coperchio del primo alveare.

— Le api — continuò — vogliono dire idromele, cera, miele. Una cosa

meravigliosa, le api. E perfino governate da una regina — aggiunse, con una nota di approvazione.

— Non ti pungono? — chiese la bambina, tirandosi un po' indietro. Un nugolo di api uscì dal favo e sciamò oltre le pareti di legno grezzo della cassetta.

— Quasi mai — rispose la vecchia. — Volevi la magia. Guarda.

Infilò la mano nell'intricata massa degli insetti e dalla gola emise un suono debole ma stridulo e penetrante. La massa si spostò e una grossa ape, più lunga e grassa delle altre, le strisciò sulla mano, seguita da alcune operaie che la lisciavano e l'assistevano.

— Come ci sei riuscita? — chiese Esk.

— Ah, non ti piacerebbe saperlo?

— Sì, mi piacerebbe. Ecco perché te l'ho domandato. Nonnina — ribatté la bambina severamente.

— Credi mi sia servita della magia?

— No — rispose la piccola. — Credo soltanto che conosci un sacco di cose sulle api.

La Nonnina ridacchiò.

— Esatto. Naturalmente, questa è una forma di magia.

— Come, semplicemente conoscere le cose?

— Conoscere le cose che gli altri *non sanno* — dichiarò la Nonnina. Depose con precauzione la regina tra i suoi soggetti e richiuse il coperchio dell'alveare.

— E penso sia tempo che tu impari qualche segreto — aggiunse.

"Finalmente" pensò Esk.

— Ma anzitutto, dobbiamo presentare i nostri omaggi all'Alveare — dichiarò la strega, che riuscì a pronunciare la parola con la A maiuscola.

— Ma perché? — protestò Esk.

— Perché le streghe devono essere diverse, e ciò fa parte del segreto.

Sedettero su una panca scolorita davanti al muro del cottage rivolto verso il Bordo. Lì di fronte le Erbe erano già alte una trentina di centimetri, una collezione sinistra di pallide foglie verdi.

La Nonnina si accomodò sulla panca. — Bene. Sai il cappello nell'ingresso vicino alla porta. Va a prenderlo.

Esk ubbidì, entrò in casa e tolse dal gancio il cappello della vecchia. Era alto, a punta e. naturalmente, nero.

La Nonnina lo rigirò fra le mani e lo ispezionò con cura.

— Dentro questo cappello c'è uno dei segreti della nostra arte — disse in

tono solenne. — Se non sai dirmi qual è, allora tanto vale che non ti insegni più niente. Perché, una volta che conosci il segreto del cappello, non puoi più tornare indietro. Dimmi cosa sai del cappello.

— Posso tenerlo in mano?

— Accomodati.

Esk guardò nel cappello. All'interno c'era un filo metallico per dargli una forma e due spilloni. E quello era tutto.

Non c'era nulla di particolarmente strano nel copricapo, eccetto il fatto che nel villaggio nessuno ne possedeva uno simile. Questo però non lo rendeva magico. Esk si morse un labbro, si vedeva già rimandata a casa in disgrazia.

Il cappello non emanava nulla di strano, né aveva delle tasche nascoste. Era semplicemente il tipico cappello delle streghe. La Nonnina lo indossava sempre quando andava nel villaggio, ma nella foresta portava soltanto un cappuccio di pelle.

La bambina cercò di ricordarsi dei frammenti di lezione che la vecchia le impartiva con parsimonia. "Non si tratta di ciò che sai tu, si tratta di ciò che gli altri non sanno." "La magia può essere una cosa giusta nel posto sbagliato, o una cosa sbagliata nel posto giusto." "Può essere..."

La Nonnina lo indossava *sempre* per andare al villaggio. Come pure il grande mantello nero, che di certo non era magico, perché era servito quasi tutto l'inverno da coperta per le capre, e lei lo lavava a primavera.

Nella mente di Esk cominciò a prendere corpo la risposta e non le piacque un granché. Somigliava a tante delle risposte della vecchia. Un semplice giochetto di parole. Lei diceva cose che uno aveva sempre saputo, ma in modo diverso così da sembrare importanti.

— Credo di saperlo — disse alla fine.

— Fuori, allora.

— In certo modo, sono due parti.

— Ebbene?

— E un cappello da strega perché lo porti tu. Ma tu sei una strega perché porti questo cappello. Uhm.

— E così... — la incalzò la Nonnina.

— E così la gente ti vede arrivare con il cappello e il mantello e sa che sei una strega ed è per questo che la tua magia funziona? — terminò Esk.

— E giusto — confermò la vecchia. — Si chiama "menteologia" — concluse. Si diede un colpetto sui capelli d'argento, tirati in una crocchia talmente compatta da spaccare la roccia.

— Ma non è reale! — protestò la bambina. — Questa non è magia, è... è...

— Ascolta. Se dai a una persona una bottiglia di giulebbe rossa contro la flatulenza, può anche fare effetto. Ma se vuoi che lo faccia di sicuro, allora lascia che sia la loro mente a farla funzionare. Digli che sono raggi di luna imbottigliati in un vino fatato o roba del genere. Borbottaci sopra per un po'. Lo stesso succede per le maledizioni.

— Maledizioni? — disse Esk con voce debole.

— Già, maledizioni, ragazza mia, e non occorre che tu abbia l'aria tanto scioccata! Le pronuncerai anche tu, quando è necessario. Quando sei sola, e non hai nessuno per aiutarti, e...

Esitò, imbarazzata dallo sguardo interrogativo della bambina, e finì debolmente: — ...e gli altri non ti mostrano rispetto. Devi lanciarla a voce alta, e che sia lunga e complicata. Devi improvvisarla, se, necessario, ma funzionerà a dovere. Il giorno dopo, quando si tagliano un dito o cadono dalla scala o il loro cane casca a terra morto, si ricorderanno di te. E la prossima volta si comporteranno meglio.

— Anche così, però, non sembra magia — insisté Esk, strisciando un piede nella polvere.

La Nonnina riprese: — Una volta ho salvato la vita di un uomo. Una medicina speciale due volte al giorno. Acqua bollita con un po' di succo di bacca. Gli ho detto che l'avevo acquistata dai nani. Curare consiste in massima parte in questo, in realtà. Se ci si mettono d'impegno, la maggior parte delle persone guariscono dei loro malanni, basta che tu dia loro un interesse.

Batté sulla mano di Esk con la maggior grazia possibile. — Sei un po' giovane per questo — disse — ma quando crescerai, scoprirai che non sono molti quelli che adoperano la loro testa. Anche tu — sentenziò.

— Non capisco.

— Sarei sorpresa se lo facessi — replicò brusca la vecchia. — Ma puoi dirmi il nome di cinque erbe efficaci per la tosse secca.

Finalmente era giunta la primavera. La Nonnina portava Esk a fare lunghe camminate, che spesso duravano un giorno intero, fino a stagni nascosti o alle pendici delle montagne per raccogliere piante rare. Alla bambina piaceva, lassù sulle colline dove il sole picchiava forte ma l'aria tuttavia era gelida. Le piante crescevano folte, abbarbicate al terreno.

Dalle vette più alte lo sguardo spaziava fino all'Oceano dell'Orlo, che correva intorno ai limiti del mondo. Nella direzione opposta la catena delle

Ramtop si snodava in distanza, ammantata nelle nevi eterne. Essa arrivava fino al centro del mondo dove, per generale convinzione, gli Dei vivevano su una montagna di roccia e di ghiaccio, alta sedicimila metri.

— Con gli Dei non c'è problema — affermò la Nonnina mentre mangiavano il pranzo che si erano portate e contemplavano la vista. — Noi non diamo fastidio agli dei e gli dei non vengono a dare fastidio a noi.

— Conosci molti dei?

— Ho visto qualche volta gli dei del tuono e, naturalmente, Hoki.

— Hoki?

La Nonnina masticava il suo tramezzino. — Oh, lui è un dio della natura. A volta si manifesta come una quercia, o mezzo uomo e mezzo capra. Ma per lo più, io lo considero una gran seccatura. Lo trovi, naturalmente, soltanto nel profondo dei boschi. Suona il flauto. Malissimo, se vuoi saperlo.

Stesa a pancia sotto, Esk guardava le terre in basso. Dei calabroni svolazzavano sui cespugli di timo. Sentiva il sole caldo sulla schiena, ma lassù c'erano ancora tracce di neve sulle rocce dal lato a settentrione.

— Parlami delle terre là in basso — chiese pigramente.

La Nonnina guardò con aria di disapprovazione il paesaggio che si stendeva per migliaia di chilometri.

— Sono semplicemente altri luoghi — dichiarò. — Proprio come qui, solo differenti.

— Ci sono città e così via?

— Direi di sì.

— Non sei mai stata a vederle?

La Nonnina si appoggiò all'indietro e si sistemò con attenzione la sottana per esporre al sole diversi centimetri della sottogonna di flanella e lasciare che i suoi caldi raggi carezzassero le sue vecchie ossa.

— No — rispose. — Ci sono già abbastanza guai da queste parti senza andare a cercare in posti lontani.

— Una volta ho sognato una città — raccontò Esk. — Ci vivevano centinaia di persone e c'era un edificio con un grande cancello, ed era un cancello magico...

Sentì dietro di lei un rumore come di tessuto lacerato. La Nonnina si era addormentata.

— Nonnina!

— Uhm?

Esk rimase un momento a pensare, poi chiese astutamente: — Questo è

un momento giusto per te?

— Uhm.

— Hai detto che mi avresti mostrato una vera magia, al momento giusto. E questo *è* un momento giusto.

— Uhm.

Nonnina Weatherwax aprì gli occhi e guardò il cielo. Che a quell'altezza era più scuro, più violaceo che azzurro. Pensò: "Perché no? Lei impara presto. Ne sa più di me dell'erboristeria. Quando avevo la sua età, il vecchio Garamer Tumulto mi aveva già insegnato a incarnarmi, mutarmi, spostarmi da un luogo all'altro a qualsiasi ora del giorno. Forse sono troppo cauta".

— Un pochino soltanto? — implorò la bambina.

La vecchia non sapeva decidersi, ma non gli venivano in mente altre scuse. "Sicuramente lo rimpiangerò", si disse. E non aveva tutti i torti.

— Va bene — dichiarò alla fine.

— Una magia vera? — insisté Esk. — Niente più erbe o "menteologia?"

— Una magia vera, come la chiami tu, sì.

— Un incantesimo?

— No. Un Prestito.

L'espressione della piccola era piena di aspettativa. Sembrava più animata, pensò la vecchia, di quanto l'avesse mai vista prima.

Scrutò le valli che si stendevano davanti a loro finché non trovò ciò che cercava. Un'aquila grigia volteggiava pigramente sopra una foresta azzurrognola in lontananza. In quel momento la sua mente era tranquilla. Avrebbe fatto benissimo al caso suo.

La chiamò piano e quella venne volteggiando verso di loro.

— La prima cosa che devi ricordare del Prestito, è che devi sentirti comoda e al sicuro — affermò la vecchia spianando con la mano l'erba vicino a lei. — Il letto è la cosa migliore.

— Ma che cos'è un Prestito?

— Stenditi per terra e tiemmi la mano. La vedi l'aquila lassù?

Esk fissò il cielo scuro.

C'erano... *due minuscole figure in basso sull'erba mentre lei si lasciava portare dal vento...*

Sentiva il vento fischiarle tra le penne. L'aquila non stava cacciando, si godeva semplicemente il calore del sole sulle ali, e la terra sottostante non era in quel momento per lei che una forma senza importanza. Ma l'aria, l'aria era una *cosa* tridimensionale, complessa e cangiante, un insieme di spi-

rali e di curve che si prolungavano nella lontananza, uno zigzag di correnti che si avvolgevano intorno a caldi pilastri. Lei... sentì una pressione che la tratteneva dolcemente.

— L'altra cosa da ricordare — disse, molto vicina, la voce della Nonnina — è che non bisogna turbare il proprietario che ti ospita. Se gli lasci capire che sei lì, o lotterà contro di te o si farà prendere dal panico. E in entrambi i casi, tu non avresti la minima possibilità. Lui è stato un'aquila per tutta una vita, e tu no.

Esk rimase in silenzio.

— Non hai paura, vero? — chiese la vecchia. — Ti può succedere la prima volta, e...

— Non ho paura — rispose la bambina. — Come faccio per controllarla?

— Non puoi. Non ancora. Comunque, controllare una creatura selvatica non è cosa facile da imparare. Tu devi... riuscire a farla comportare in un certo modo... diciamo che devi *suggerirglielo.* Con un animale domestico, naturalmente, è tutto diverso. Ma è impossibile portare qualsiasi creatura a fare qualcosa che è totalmente contraria alla sua natura. Adesso prova a trovare la mente dell'aquila.

Esk percepiva la presenza della Nonnina come una nuvola argentea in fondo alla propria mente. Dopo qualche tentativo, trovò l'aquila e mancò poco che la perdesse. La sua mente era piccola, aguzza e purpurea come la punta di una freccia. Totalmente concentrata sul volo, non notò la sua presenza.

— Bene — disse la Nonnina. — Non andremo più lontano. Se vuoi che giri, devi...

— Sì, sì. — Esk flesse le dita (ovunque esse fossero) e l'uccello planò nell'aria e girò.

La vecchia era stupefatta. — Ottimo. Come ci sei riuscita?

— Io... io non lo so. Mi è soltanto sembrato ovvio.

— Uhm. — La strega saggiò con cautela la piccola mente dell'aquila e la trovò ancora del tutto ignara dei suoi passeggeri. Ne rimase davvero colpita. Un caso assolutamente raro.

Planarono sopra la montagna, mentre Esk esplorava eccitata i sensi dell'animale. La voce della Nonnina le arrivava monotona, le dava istruzioni, la guidava, la metteva in guardia. Lei quasi non l'ascoltava. Sembrava troppo complicato. Perché non poteva impadronirsi della mente dell'aquila? Non le avrebbe fatto del male. Lei sapeva come fare, era questione di

destrezza, come schioccare le dita (ciò che in effetti non le era mai riuscito) e allora sarebbe stata in grado di fare l'esperienza del volo per davvero, non di seconda mano. Allora avrebbe potuto...

— Non farlo — la ammonì con calma la Nonnina. — Non ne verrà niente di buono.

— Che cosa?

— Credi veramente di essere la prima, ragazza mia? Non credi che tutte noi non abbiamo pensato come sarebbe stato bello, assumere un altro corpo per volare nel vento o respirare l'acqua? E credi davvero che sarebbe tanto facile?

Esk le lanciò un'occhiataccia.

— Non occorre che mi guardi in questo modo — ribatté la vecchia. — Un giorno mi ringrazierai. Non metterti a giocare prima di sapere quello che fai, eh? Prima di arrivare ai giochetti, devi avere imparato che cosa fare se le cose si mettono male. Non cercare di camminare prima di essere capace di correre.

— Io *sento* come farlo. Nonnina.

— Può darsi. È più difficile di quanto sembri, il Prestito; anche se riconosco che hai l'inclinazione. Per oggi basta così, riportaci sopra i nostri due corpi e ti mostrerò come tornare.

L'aquila volò sopra le due figure sdraiate ed Esk vide, con l'occhio della mente, due canali aperti per loro. L'ombra della mente della Nonnina svanì.

Ora...

La Nonnina si era sbagliata. La mente dell'aquila si limitò a lottare, senza avere il tempo di lasciarsi prendere dal panico. Esk la teneva racchiusa nella sua mente. L'altra si dimenò per un momento e poi si fuse dentro di lei.

La strega aprì gli occhi in tempo per vedere l'uccello volare basso sul terreno, con un rauco grido di trionfo, e dileguarsi giù per il fianco della montagna. Per un attimo non fu più che un puntino che andava rimpicciolendo e poi era scomparso, con un ultimo stridio riecheggiante.

La Nonnina abbassò gli occhi sulla forma silenziosa di Esk. La bambina era abbastanza leggera, ma la strada per tornare a casa era lunga e il pomeriggio stava volgendo alla fine.

— Accidenti — esclamò, ma senza troppa convinzione. Si alzò, si spazzolò l'abito e, borbottando, issò a fatica sulla spalla il corpo inerte della bambina.

Alta sulle montagne, nell'aria cristallina del tramonto, l'aquila-Esk salì ancora più su, ebbra della pura vitalità del volo.

Sulla strada di casa la Nonnina s'imbatté in un orso affamato. La schiena le faceva un gran male e non era d'umore di sentirsi grugnire contro. Borbottò qualche parola sottovoce e l'orso, con suo enorme ma fugace stupore, andò a sbattere pesantemente contro un albero e non riprese i sensi per parecchie ore.

Giunta al cottage, la Nonnina mise il corpo di Esk a letto e accese il fuoco. Riportò dentro le capre, le munse e sbrigò le faccende serali.

Si assicurò che tutte le finestre fossero aperte e, quando cominciò a fare buio, accese una lanterna e la poggiò sul davanzale.

Di regola, Nonnina Weatherwax dormiva solo poche ore per notte e si svegliò di nuovo a mezzanotte. La stanza non era cambiata, anche se la lanterna aveva il suo personale piccolo sistema solare di stupidissime falene.

Quando si risvegliò di nuovo all'alba, la candela si era spenta da un pezzo ed Esk dormiva ancora del sonno leggero, impossibile a risvegliarsi, di colui che prende a Prestito.

Quando la vecchia portò fuori le capre nel loro recinto, scrutò con attenzione il cielo.

Venne il mezzogiorno, e a poco a poco la luce si ritirò da un'altra giornata. La Nonnina andava su e giù per la cucina senza scopo. Di tanto in tanto era presa da accessi frenetici di lavori domestici: vecchie incrostazioni furono tirate fuori senza tante cerimonie dalle fessure nelle pietre del pavimento, la fuliggine accumulatasi durante l'inverno fu grattata via dalla parete del camino e la superficie ricoperta da uno strato di grafite, un nido di topi dietro la dispensa venne espulso delicatamente ma gettato con fermezza nel recinto delle capre.

Scese il crepuscolo.

Nel mondo-Disco la luce era antica e lenta e greve. La Nonnina, in piedi sulla porta del suo cottage, la osservò dileguarsi dalle montagne e fluire come un fiume dorato attraverso la foresta, e il suo riverbero indugiare qua e là, finché non impallidì e scomparve.

Tamburellando con le dita sullo stipite della porta, la vecchia canticchiava un motivetto triste.

Venne l'alba e il cottage era vuoto, eccetto che per il corpo di Esk sempre silenzioso e immobile sul letto.

Mentre la luce dorata scorreva lenta sul mondo-Disco, simile alla prima onda di marea sulla sabbia, l'aquila volava più alta nel cielo, battendo l'aria con il ritmo lento e possente delle sue ali.

Il mondo intero si dispiegava sotto Esk... tutti i continenti, tutte le isole, tutti i fiumi e specialmente il grande anello dell'Oceano Circolare.

A quelle altezze niente altro esisteva, nemmeno il suono.

Inebriata da quella sensazione, Esk voleva costringere i muscoli stanchi a uno sforzo ancora maggiore. Ma qualcosa non andava. Le sembrava che i suoi pensieri divagassero e sparissero, senza che lei riuscisse a controllarli. Dolore euforia stanchezza le fluivano nella mente eppure, al tempo stesso, altre sensazioni ne sfuggivano. I ricordi si disperdevano nell'aria. Non appena le riusciva di afferrare un pensiero, questo evaporava e lasciava il vuoto dietro a sé.

Stava perdendo grossi brandelli di se stessa e le era impossibile ricordare che cosa stava perdendo. Fu presa dal panico e si mise a pensare alle cose di cui era sicura...

"Io sono Esk, e mi sono impadronita del corpo di un'aquila e *della sensazione del vento tra le penne, della fame, della ricerca di qualcosa che non è il cielo giù in basso...*"

Provò di nuovo. "Io sono Esk e *sto cercando la corrente del vento, il dolore dei muscoli, la sferza dell'aria, il suo gelo...*"

"Io sono Esk in *alto sull'aria-umida-bagnata-bianca, al di sopra di tutto, il cielo è sottile...*"

"Io sono *Io sono.*"

La Nonnina era in giardino, tra gli alveari, le gonne svolazzanti al vento del primo mattino. Passava da un alveare all'altro e batteva sui tetti. Poi, ritta tra i cespugli di borraggine e di menta da lei stessa piantati lì intorno, stese le braccia e prese a cantare in toni ultracuti, non percettibili da una persona normale.

Ma dagli alveari si levò un forte ronzio e a un tratto l'aria si fece densa per il fitto sciame delle grosse api, che presero a svolazzarle intorno alla testa e unirono il loro basso ronzio al suo canto.

Poi se ne andarono volando nella luce che si alzava sopra la radura e sciamarono sopra gli alberi.

È risaputo (o almeno lo è per le streghe) che tutte le colonie di api sono, per così dire, solo parte della creatura chiamata lo Sciame. Allo stesso modo che le singole api compongono le cellule dell'alveare. La Nonnina non

mescolava molto spesso i suoi pensieri con le api. In parte perché le menti degli insetti erano cose strane e aliene che sapevano di stagno, ma soprattutto perché sospettava che lo Sciame fosse molto più intelligente di lei.

Sapeva che le sue creature sì sarebbero presto unite alle colonie delle api selvatiche nel folto della foresta e che, tra poche ore, ogni angolo delle praterie montane sarebbe stato attentamente sorvegliato. Non le restava che attendere.

A mezzodì le api tornarono e la Nonnina lesse nei loro pensieri che non vi era traccia di Esk.

Rientrò nella frescura del cottage e sedette nella poltrona a dondolo, lo sguardo fisso alla porta.

Sapeva qual era il prossimo passo da farsi. Ma la sola idea la rivoltava. Tuttavia, andò a cercare una scala, si arrampicò a fatica sul tetto e tirò fuori la verga dal suo nascondiglio nella paglia.

Era fredda gelata ed emanava vapore.

— Al di sopra del limite delle nevi perenni, allora — disse la Nonnina.

Ridiscese e piantò la verga in una aiola di fiori. La fulminò con gli occhi e provò la sgradevole sensazione di essere ricambiata.

— Non credere di avere vinto, perché non è vero — scattò. — È solo che non ho il tempo di mettermi a fare i trucchetti. Tu devi sapere dove si trova. Ti ordino di portarmi da lei!

La verga la guardò ottusamente.

— Per... — la Nonnina fece una pausa, le sue invocazioni erano un tantino arrugginite — ... per le erbe e per la pietra, te lo ordino!

Attività, movimento, vivacità... tali parole sarebbero una descrizione del tutto inesatta della reazione della verga.

La Nonnina si grattò il mento. Si rammentò della lezioncina che si insegna a tutti i bambini: qual è la parola magica?

— Per piacere! — si corresse.

La verga tremò, si alzò alquanto dal terreno e si girò in aria fino a restare sospesa con aria invitante all'altezza della cintola.

La vecchia aveva sentito dire che le scope erano tornate molto di moda tra le streghe più giovani, ma a lei la cosa non garbava. Come poteva un corpo presentare un aspetto rispettabile mentre tagliava l'aria sospeso su un arnese domestico? Un simile procedimento, inoltre ti esponeva a un sacco di correnti d'aria.

Ma non era quello il momento di pensare alla rispettabilità. Si fermò soltanto per afferrare il cappello dal gancio dietro la porta, si arrampicò sulla

verga e si sistemò come meglio poté, naturalmente all'amazzone e con le gonne ben strette tra le ginocchia.

— Bene — disse. — E adesso, viaaaa...

Nella foresta gli animali scapparono e si dispersero sotto l'ombra che gli passava sopra, urlante e imprecante. La Nonnina si reggeva con tanta forza da averne le nocche sbiancate e scalciava furiosamente mentre, alta al di sopra delle cime degli alberi, apprendeva un'importante lezione sui centri di gravità e la turbolenza atmosferica. La verga sfrecciava in avanti, senza curarsi delle sue grida.

Uscita dalla foresta e arrivata sulle praterie montane, la vecchia era riuscita ormai in qualche modo a farsene una ragione. Il che voleva dire che si teneva stretta con le ginocchia e con le mani, purché non le importasse di essere a testa in giù. Meno male che il suo cappello, essendo di forma aerodinamica, si rivelava utile.

La verga si tuffava tra neri dirupi e lungo le alte vallate spoglie, dove si diceva che una volta scorressero fiumi ghiacciati, al tempo dei Giganti del Ghiaccio. L'aria, che si era fatta sottile, pungeva la gola.

Si arrestarono d'improvviso su un cumulo di neve. La Nonnina cadde e rimase ansimando a terra, mentre cercava di ricordarsi perché stesse sopportando tante traversie.

A pochi centimetri più in là, scorse sotto una sporgenza un mucchio di penne. Lei si avvicinò e una testa si alzò di scatto: l'aquila la fissava con uno sguardo selvaggio e spaventato. Tentò di volare via e ricadde. La vecchia allungò una mano per toccarla e quella le staccò di netto un triangolo di carne.

— Capisco — disse calma la Nonnina, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Si guardò intorno e trovò un masso delle dimensioni giuste. Sparì dietro di esso per qualche secondo, per amore della rispettabilità, e ricomparve con in mano una sottogonna. L'uccello ci si avventò contro, rovinando il ricamo a piccolo punto, lavoro di varie settimane. Ma lei riuscì a farne un involto e tenerlo in modo da evitare i suoi sporadici attacchi.

Poi si voltò verso la verga, che adesso era conficcata ritta nel cumulo di neve.

— Tornerò indietro a piedi — le disse freddamente.

Si accorse però che si trovavano su uno sperone che dava su un salto di parecchie centinaia di metri per finire su nere rocce aguzze.

— Benissimo, allora — concesse la Nonnina — ma devi volare adagio, hai capito? Senza salire in alto.

In effetti, sia perché lei aveva adesso un po' più di esperienza, sia perché forse la verga ci faceva più attenzione, il viaggio di ritorno fu quasi tranquillo. Tanto che la vecchia a momenti si persuadeva che, con il tempo, sarebbe arrivata a non gradire il volo invece di esecrarlo. Bisognava soltanto smettere in qualche modo di guardare il terreno.

L'aquila era stesa sul vecchio tappetino davanti al focolare vuoto. Aveva bevuto dell'acqua sulla quale la Nonnina aveva bofonchiato qualche incantesimo che diceva di solito per impressionare i pazienti. Ma non si sa mai, potevano pure avere qualche effetto. L'animale aveva anche ingoiato dei pezzi di carne cruda.

Ciò che non aveva fatto era rivelare il minimo segno d'intelligenza.

La strega si domandava se dopo tutto fosse quello l'uccello giusto. Rischiò un'altra beccatina e fissò intenta gli occhi gialli e cattivi, cercando di convincersi che nelle loro profondità brillasse un piccolo lampo, quasi impercettibile.

Scrutò l'interno della testa. La mente dell'aquila era sempre lì, vivida e vigile, ma c'era dell'altro. La mente, naturalmente, non ha colore e nondimeno le fibre di quella dell'aquila sembravano purpuree. Intorno e mescolate con loro c'erano deboli tracce argentee.

Esk aveva imparato troppo tardi che la mente dà forma al corpo, che Prendere a prestito è una cosa ma che il sogno di assumere realmente un'altra forma comporta automaticamente una punizione.

La Nonnina sedeva e si dondolava. Non sapeva che fare. Sapeva che il Districamento delle menti aggrovigliate era al di là dei suoi poteri, al di là di qualsiasi potere nelle Ramtop, al di là perfino...

Non si udì alcun rumore, ma forse si produsse un cambiamento nel tessuto dell'aria. La vecchia alzò gli occhi sulla verga, che a malincuore aveva riportato nel cottage.

— No — pronunciò con fermezza.

Poi pensò: "Perché l'ho detto? Per me? In quella c'è il potere, ma non è il potere del mio genere."

"Tuttavia, qui intorno non ne esiste di alcuna altra specie. E anche ora, può essere troppo tardi."

"Potrebbe forse non essere mai abbastanza presto."

S'introdusse di nuovo nella testa dell'uccello per calmare i suoi timori e dissipare il panico. L'animale si lasciò prendere su e rimase aggrappato al suo polso, stringendo tanto forte gli artigli da farle uscire il sangue.

La Nonnina prese la verga e andò di sopra, dove Esk giaceva sul lettuc-

cio nella stanza dal basso soffitto a volta.

Depose l'uccello sulla spalliera del letto e rivolse la sua attenzione alla verga. Ancora una volta gli intagli si spostarono sotto il suo sguardo, senza mai rivelare del tutto la loro vera forma.

La Nonnina non era ignara degli usi del potere, ma era consapevole di non poter fare assegnamento che su una blanda pressione per dirigere lo svolgimento degli eventi. Naturalmente, lei non si sarebbe espressa in questi termini: avrebbe detto che c'era sempre una leva se uno sapeva dove cercarla. Il potere della verga era duro, violento, magia allo stato puro distillata dalle forze che governavano l'universo stesso.

Ci sarebbe stato un prezzo da pagare. E la Nonnina ne sapeva abbastanza delle arti magiche per essere certa che sarebbe stato un prezzo alto. Ma a che valeva essere del mestiere, se ci si preoccupava del prezzo?

Si schiarì la gola, chiedendosi che diavolo avrebbe dovuto fare. Forse se lei...

Il potere la colpì come se le avessero lanciato un mattone. Si sentì prendere e sollevare tanto che la sorprese abbassare gli occhi e vedere di avere i piedi ancora ben piantati a terra. Provò a fare un passo avanti e scariche magiche crepitarono nell'aria intorno a lei. Allungò una mano per sostenersi alla parete e sotto le sue dita le vecchie assi di legno si mossero e presero a far germogliare le foglie. Un ciclone di magia turbinò nella stanza e alzò la polvere modellandola per un attimo in strane forme sconcertanti, sul lavamano la brocca e il catino, con il loro delizioso motivo a boccioli di rosa, si ruppero in frammenti. Sotto il letto il tradizionale terzo componente del trio di porcellana si trasformò in una cosa orribile e sgattaiolò via.

La Nonnina aprì la bocca per imprecare, ma ci ripensò vedendo le sue parole divenire nuvole sfrangiate d'arcobaleno.

Guardò Esk e l'aquila, che non pareva accorgersi di nulla, e si sforzò di concentrarsi. Si lasciò penetrare nella testa dell'animale e di nuovo nella sua mente vide i fili d'argento avviluppati così strettamente a quelli purpurei da assumere la medesima forma. Adesso, però, poteva scorgere dove terminavano e dove sarebbe stato possibile dipanarli con prudenza. Una cosa tanto ovvia che lei ne rise e il suono della sua risata si alzò in volute arancioni e rosse che si dileguarono nel soffitto.

Il tempo passava. Il compito, malgrado il potere le pulsasse nella testa, si rivelò estremamente difficile; era come infilare un ago al riverbero lunare, ma alla fine si ritrovò con una manciata d'argento. Nel mondo lento e pe-

sante, che sembrava adesso essere il suo, la vecchia prese la matassina e la lanciò adagio verso Esk. La vide trasformarsi in una nuvola, che vorticò e si disperse.

La Nonnina percepì allora un pigolio acuto e scorse delle ombre vaghe. Pazienza, era quanto accadeva a tutti presto o tardi. Erano arrivati, attirati come sempre da una scarica di magia. Occorreva soltanto imparare a ignorarli.

La vecchia si svegliò con la luce brillante del sole che le batteva sugli occhi. Si ritrovò accasciata contro la porta, con la sensazione che l'intero suo corpo soffrisse di mal di denti.

Allungò a tentoni una mano, trovò l'orlo del lavamano e si tirò su a sedere. Non la sorprese vedere che brocca e bacinella avevano lo stesso aspetto di sempre. Anzi, la curiosità ebbe la meglio sui suoi dolori e lei diede una rapida occhiata sotto il letto per controllare che, sì, tutto era come d'abitudine.

L'aquila era ancora appollaiata sulla ringhiera del letto. Esk dormiva ancora, di un sonno vero e non dell'immobilità di un corpo assente. Non restava che sperare che non si svegliasse con l'irresistibile impulso di avventarsi sui conigli.

La Nonnina portò giù l'uccello che non oppose resistenza, e lo lasciò andare libero dalla porta posteriore. Quello volò pesantemente sull'albero più vicino, dove si sistemò a riposarsi. Sospettava di dovercela avere con qualcuno, ma non riusciva a ricordarne il perché, nemmeno se ne fosse andato della sua vita.

Esk aprì gli occhi e rimase a lungo a fissare il soffitto. Durante i lunghi mesi trascorsi, le erano diventati familiari ogni bozza e ogni crepa dell'intonaco: creavano un fantastico paesaggio capovolto che lei aveva popolato di una complessa civiltà tutta sua.

Nella sua mente i sogni si affollavano. Tirò fuori un braccio dalle lenzuola e lo contemplò, chiedendosi perché non era coperto di penne. Era tutto molto sconcertante.

Spinse via le coperte, si mise seduta sulla sponda del letto, *distese le ali nel vento e planò fuori nel mondo...*

Il tonfo sul pavimento della camera da letto fece correre la Nonnina su per la scala, le fece prendere la piccola nelle braccia e tenerla stretta per calmare il suo terrore. Si dondolava avanti e indietro sui calcagni e intanto emetteva dei suoni vaghi per tranquillizzarla.

Esk, il viso sconvolto dalla paura, alzò gli occhi su di lei.

— Mi sentivo svanire.

— Sì, sì. Ora va meglio — mormorò la vecchia.

— Tu non capisci! Non riuscivo nemmeno a ricordare il mio nome! — gridò la bambina.

— Ma adesso te lo ricordi.

Esk esitò per pensarci. — Sì. Sì, certo — rispose — Adesso.

— Perciò va tutto bene.

— Ma...

La Nonnina sospirò. — Hai imparato una cosa. — Ritenne opportuno far trapelare nella sua voce un tono severo: — Si dice che un po' di conoscenza sia una cosa pericolosa, ma è niente a paragone di tanta ignoranza.

— Ma che cosa *è successo*?

— Hai pensato che il Prestito non bastasse. Hai pensato che sarebbe stato bello impadronirti del corpo di un'altra creatura. Ma devi sapere che un corpo è come... come uno stampo di gelatina. Che imprime una forma sul suo contenuto, capisci? Non puoi avere la mente di una bambina nel corpo di un'aquila. Non per lungo tempo, a ogni modo.

— Io *sono diventata* un'aquila?

— Sì.

— Non ero più *io*?

La Nonnina ci rifletté per un po'. Doveva sempre fermarsi quando la conversazione con Esk la portava oltre le possibilità del vocabolario di una persona di modesta levatura.

— No — rispose dopo un po' — non nel modo che intendi. Soltanto un'aquila che forse a volte aveva degli strani sogni. Per esempio, quando sogniamo di volare, forse ricordiamo di camminare e di parlare.

— Urgh.

— Ma ora è tutto finito — disse la vecchia con un debole sorriso. — Tu sei tornata a essere te stessa e l'aquila è rientrata in possesso della sua mente. In questo momento si trova sul grande faggio vicino al gabinetto. Vorrei che le portassi fuori del cibo.

Seduta sui calcagni, Esk fissava un punto dietro la testa della Nonnina.

— C'erano delle cose strane — disse in tono discorsivo. La vecchia si girò di scatto.

— Voglio dire, vedevo delle cose in una specie di sogno — aggiunse la bambina. Lo shock della strega era così visibile che lei esitò, nel timore di avere detto qualcosa di sbagliato.

— Che genere di cose?

— Creature grandi, forme di tutti i generi. Che se ne stavano sedute.

— Era buio? Voglio dire, queste Cose erano nell'oscurità?

— C'erano le stelle, credo. Nonnina?

Nonnina Weatherwax fissava la parete.

— Nonnina? — ripeté Esk.

— Eh? Sì? Oh! — La vecchia si riscosse. — Sì. Capisco. Adesso vorrei che tu scendessi a prendere del lardo nella dispensa e lo mettessi fuori per l'uccello, hai capito? Sarebbe anche una buona idea ringraziarlo. Non si sa mai.

Al suo ritorno, Esk trovò la Nonnina che spalmava del burro sul pane. Tirò lo sgabello vicino al tavolo, ma la vecchia le fece cenno con il coltello che teneva in mano.

— Prima mettiamo in chiaro una cosa. Resta in piedi. Guardami.

Esk ubbidì, perplessa. La Nonnina conficcò il coltello nel tagliere e scosse la testa.

— Accidenti! — esclamò senza rivolgersi a nessuno in particolare. — Io non so come loro si comportano, se conosco i maghi dovrebbe esserci una specie di cerimonia, quelli devono sempre complicare le cose...

— Che vuoi dire?

La Nonnina non le badò, ma andò all'angolo scuro presso la dispensa.

— Probabilmente dovresti mettere un piede in un secchio di porridge freddo e un guanto sulla mano e tutto quel genere di roba — continuò. — Io non volevo farlo, ma Loro mi stanno forzando la mano.

— Di che parli, Nonnina?

La vecchia strega tirò con violenza la verga fuori dall'ombra e l'agitò vagamente in direzione di Esk.

— Ecco. È tua. Prendila. Spero soltanto che sia la cosa giusta da farsi.

In effetti la presentazione di una verga a un apprendista stregone è di solito una cerimonia molto importante, specie se la verga è stata ereditata da un mago più anziano. Per antica tradizione ha luogo una iniziazione lunga e paurosa, con maschere e cappucci e spade e tremendi giuramenti a proposito di lingua tagliata alla gente, le loro budella strappate da uccelli selvatici e le ceneri disperse ai quattro venti e così via. Dopo qualche ora di questo tipo di procedura, l'apprendista può essere ammesso nella confraternita dei Saggi e degli Illuminati.

Si pronuncia anche un lungo discorso. Per pura coincidenza, la Nonnina ne riassunse l'essenza in poche parole.

Esk prese in mano la verga e la osservò.

— È molto graziosa — disse incerta. — Gli intagli sono carini. A che serve?

— Siediti ora. E ascolta attentamente per una volta. Il giorno che sei nata...

— ...e questo è quanto.

Esk esaminò la verga, poi si rivolse alla Nonnina.

— Devo essere un mago?

— Sì. No. Non lo so.

— La tua non è una vera risposta, Nonnina — la rimproverò la piccola. — Lo sono o non lo sono?

— Le donne non possono essere maghi — sbottò la vecchia. — È contro natura. Tanto varrebbe avere un fabbro donna.

— A dire la verità, ho osservato papà al lavoro e non vedo perché...

— Ascolta — ribatté in fretta la Nonnina. — Non può esserci un mago femmina come non può esserci una strega maschio, perché...

— Io ho sentito di streghe maschi — osservò tranquillamente Esk.

— Stregoni.

— Credo di sì.

— Voglio dire che non ci sono streghe maschi, soltanto uomini stupidi — ribatté la vecchia con veemenza. — Se gli uomini fossero streghe, sarebbero maghi. Si riduce tutto a — si batté la mano sulla fronte — alla "menteologia". A come funziona la tua mente. Quelle degli uomini funzionano diversamente dalle nostre, capisci. La loro magia consiste tutta di numeri e angoli e spigoli e ciò che fanno le stelle, come se ciò avesse davvero importanza. È tutto potere. È tutta... — la Nonnina s'interruppe e ripescò il suo termine preferito per descrivere quanto lei disprezzava nell'arte dei maghi — giommetria.

— Tutto a posto, allora — disse sollevata Esk. — Rimarrò qui a imparare l'arte delle streghe.

— Ah — esclamò cupa la vecchia — tu parli bene. Io non credo che sarà così facile.

— Ma hai detto che gli uomini possono essere maghi e le donne streghe e che non può essere viceversa.

— Giusto.

— Benissimo, allora — esclamò Esk trionfante — è tutto risolto, no? Io non posso essere altro che una strega.

La Nonnina additò la verga e la bambina si strinse nelle spalle.

— È solo un vecchio bastone.

La donna scosse la testa. Esk batté le palpebre. — No?

— No.

— E non posso essere una strega?

— Non so cosa puoi essere. Prendi la verga.

— Che?

— Prendi la verga. Guarda, ho preparato la legna nel focolare. Accendi il fuoco.

— La scatola con l'esca e l'acciarino è... — cominciò la piccola.

— Una volta mi hai detto che c'erano modi migliori per accendere il fuoco. Provamelo.

La vecchia si alzò. Nella penombra della cucina sembrò crescere fino a riempirla d'incerte ombre ondeggianti, vagamente minacciose.

Guardò Esk con occhi fiammeggianti e le ordinò con voce gelida: — Provamelo.

— Ma... — volle obiettare Esk, stringendo a sé con forza la pesante verga e facendo capovolgere il suo sgabello nella fretta d'indietreggiare.

— *Provamelo.*

Esk ruotò su se stessa con un grido. Il fuoco le sprizzò dalla punta delle dita e attraversò la stanza, esplodendo con tanta forza da scaraventare all'intorno il mobilio. Una palla di livida luce verde crepitò sul focolare, attraversata da forme cangianti mentre vorticava sfrigolando sulle pietre, che si spaccarono e poi si sparsero all'intorno. Il parafuoco di ferro resistette bravamente per qualche momento prima di sciogliersi come cera, apparve un attimo come una macchia rossa nella palla di fuoco e quindi scomparve. Subito dopo la cuccuma fece la stessa fine.

Proprio quando sembrava che il caminetto li avrebbe seguiti, la vecchia pietra del focolare cedette e con un ultimo spruzzo la palla di fuoco sprofondò e sparì dalla vista.

Di tanto in tanto un crepitio o una nuvoletta di vapore segnalò il suo passaggio nel terreno. A parte questo, regnava il silenzio, l'alto silenzio sibilante che fa seguito a un rumore troppo intenso. Dopo la luce accecante di prima la stanza sembrò piombare nelle tenebre.

Alla fine la Nonnina strisciò fuori da dietro il tavolo e si avvicinò cautamente il più vicino possibile al buco, ancora circondato da una crosta di lava, poi si buttò indietro davanti a un altro getto di vapore bollente.

— Dicono che sotto alle Ramtop ci siano le miniere dei nani — osservò senza nesso apparente. — Povera me, quei poveretti avranno una bella

sorpresa.

Stuzzicò il mucchietto di ferro che si andava raffreddando là dove prima c'era stata la cuccuma, e aggiunse: — Peccato per il parafuoco. Sopra c'erano scolpiti dei gufi, sai.

Si aggiustò con mano tremante i capelli bruciacchiati. — Credo che ci voglia una bella tazza di... una bella tazza di acqua fredda.

Esk sedeva contemplando sorpresa la propria mano.

— Quella era vera magia — disse alla fine. — E l'ho fatta io.

— *Un* tipo di vera magia — la corresse la Nonnina. — Non dimenticarlo. E neppure vorrai ripeterla tutto il tempo. Se hai in te questa magia, devi imparare a controllarla.

— Tu puoi insegnarmelo?

— Io? No!

— Come posso imparare se nessuno me lo insegnerà?

— Devi andare là dove ne sono capaci. La scuola dei maghi.

— Ma hai detto...

La vecchia si fermò nell'atto di riempire un boccale dal secchio dell'acqua.

— Sì, sì — scattò. — Non badare a ciò che ho detto o al senso comune o altro. Certe volte bisogna andare dove ti portano gli eventi, e suppongo che in un modo o nell'altro tu andrai alla scuola dei maghi.

Esk ci penso su.

— Vuoi dire che è il mio destino?

La Nonnina scrollò le spalle. — Qualcosa di simile. Probabilmente. Chissà?

Quella stessa notte, parecchio dopo avere messo a letto la bambina, la vecchia si mise il cappello in testa, accese una candela nuova, sparecchiò la tavola, ed estrasse una scatoletta di legno dal suo nascondiglio segreto nella dispensa. Dentro c'erano una bottiglia d'inchiostro, un'antiquata penna d'oca e dei fogli di carta.

Lei non si sentiva molto a suo agio davanti al mondo delle lettere. Aveva gli occhi strabuzzati, la punta della lingua in fuori, la fronte imperlata da goccioline di sudore. Ma la penna scorreva scricchiolando sulla pagina, con l'accompagnamento di tanto in tanto di un'imprecazione sottovoce come "accidenti" e "dannazione".

Ecco il testo della lettera, benché a questa versione manchino le gocce di cera, le macchie d'inchiostro, le cancellature, le chiazze umide dell'originale, nonché lo stile tutto sgrammaticato.

> Al Mago Capo, Università Invisibile. Saluti. Io spero stai bene, ti mando una Escarrina Smith, lei ha la stoffa per diventare un mago ma quello che si può fare di lei non lo so lei lavora sodo si tiene pulita e conosce anche diverse arti della casa, manderò Soldi con lei Che tu possa vivere a lungo e finire i tuoi giorni in pace, E molto obbligata. Esmeralda Weatherwax (signorina) Strega.

La Nonnina alzò il foglio alla luce e lo esaminò con occhio critico. Era una buona lettera. Aveva ricavato "diverse" dall'*Almanacco* che leggeva ogni sera. E che prediceva sempre "diverse sciagure" e "diversa malasorte". Anche se non era proprio sicura del suo significato, restava pur sempre una parola maledettamente buona.

Sigillò la lettera con la cera della candela e la mise sulla dispensa. L'avrebbe data da trasmettere al corriere quando sarebbe andata la mattina dopo al villaggio per comperare un'altra cuccuma.

L'indomani la Nonnina scelse con una certa cura cosa indossare e si decise per un vestito nero con un motivo di rane e pipistrelli, una grande cappa di velluto (o per lo meno di quello che può sembrare velluto dopo essere stato indossato invariabilmente per trenta anni) e il capello a cono del suo rango, fissato da spilloni.

La loro prima visita fu per lo scalpellino a cui ordinare la pietra del focolare da sostituire. Poi andarono dal fabbro.

L'incontro fu lungo e tempestoso. Esk uscì nell'orto e salì al suo vecchio posto sul melo. Dalla casa le giungevano gli urli del padre, i lamenti della madre e lunghe pause di silenzio. Il che voleva dire che Nonnina Weatherwax parlava piano nella voce che Esk definiva "è proprio così". La vecchia aveva a volte un modo di parlare piatto e misurato. Il genere di voce che probabilmente il Creatore aveva usato. Che in essa ci fosse della magia o soltanto "menteologia", di sicuro escludeva ogni possibilità di discussione. Qualunque fosse l'argomento, stabiliva che così dovevano andare le cose.

Un vento leggero faceva ondeggiare l'albero. Seduta sul ramo, Esk dondolava pigramente le gambe.

Pensava ai maghi. Loro non venivano spesso a Cattivo Somaro, ma di loro si raccontava una quantità di storie. Erano saggi, ricordava la bambina, e di solito molto vecchi e compivano magie possenti, complesse e mi-

steriose e quasi tutti avevano la barba. Erano anche, senza eccezione, uomini.

Con le streghe lei si trovava su terreno più sicuro, perché era andata con la Nonnina a visitare un paio di villaggi di streghe più in là sulle colline. E comunque le streghe occupavano un posto importante nel folclore delle Ramtop. Le streghe, ricordava, erano astute, di solito molto vecchie o almeno si sforzavano di sembrarlo e facevano dei sortilegi un po' sospetti, casarecci e organici, e alcune di loro avevano la barba. Erano anche, senza eccezione, donne.

In tutto questo c'era un qualche problema fondamentale che lei era incapace di risolvere. Perché...

Cern e Gulta vennero di corsa giù per il sentiero e si fermarono sotto l'albero urtandosi e spingendosi. Alzarono gli occhi a guardare la sorella con un misto di ammirazione e di disprezzo. Streghe e maghi erano oggetto di timore reverenziale, non così una sorella. Sapere che la propria sorella stava imparando a diventare una strega, svalutava in qualche modo l'intera categoria.

— Tu non puoi fare veramente degli incantesimi — disse Cern. — È vero?

— Naturale che non puoi — disse Gulta. — Che cos'è quel bastone?

Esk aveva lasciata la verga appoggiata al melo. Cern la toccò con precauzione.

— Non voglio che la tocchi — protestò in fretta Esk. — Per piacere. È mia.

Normalmente Cern aveva la sensibilità di un elefante ma, con sua grande sorpresa, la sua mano si fermò a metà gesto.

— Comunque non ne avevo voglia — borbottò, per nascondere la sua confusione. — È soltanto un vecchio bastone.

— È vero che sai fare gli incantesimi? — chiese Gulta. — Ho sentito la Nonnina che lo diceva.

— Stavamo ascoltando alla porta — aggiunse il fratello.

— Siete *voi* che avete detto che non sono capace — rispose Esk con fare disinvolto.

— Be', puoi o non puoi? — ribatté Gulta, arrossendo.

— Forse.

— Non puoi!

Esk abbassò gli occhi a guardarlo. Amava i fratelli, quando se ne ricordava (più che altro per dovere), sebbene generalmente li ricordasse come

una serie di rumori fragorosi in pantaloni. Ma nel modo di fissarla di Gulta c'era qualcosa di estremamente sgradevole, come se lei lo avesse personalmente insultato.

Sentì d'improvviso correrle un formicolio per tutto il corpo e a un tratto il mondo parve farsi ai suoi occhi più netto e più vivido.

— Posso — affermò.

Gulta guardò prima lei poi la verga, a occhi socchiusi. Ed esclamò, con un calcio violento: — Vecchio bastone!

Alla bambina sembrò di vedere un porcellino arrabbiato.

Gli urli di Cern richiamarono la Nonnina e i genitori prima alla porta sul retro e poi li fecero arrivare correndo giù per il sentiero.

Appollaiata sulla biforcazione del melo, Esk aveva sul viso un'espressione sognante. Cern si nascondeva dietro l'albero, la bocca spalancata nell'urlo così che si vedevano le tonsille vibrare.

Gulta sedeva attonito dentro un mucchio di vestiti che non gli calzavano più e arricciava il grugno.

La Nonnina si avvicinò a grandi passi all'albero finché il suo naso adunco non si trovò alla stessa altezza di quello di Esk.

— Trasformare le persone in maiali *non è permesso* — sibilò. — Perfino i fratelli.

— Non sono stata io, è soltanto successo. A ogni modo, devi riconoscere che questa forma gli va meglio — disse calma la bambina.

— Che succede qui? — domandò il fabbro. — Dov'è Gulta? Che ci fa qui questo maiale?

— Questo maiale — rispose Nonnina Weatherwax — è tuo figlio.

Con un sospiro la madre di Esk si accasciò all'indietro, ma il marito era un po' meno impreparato di lei. Spostò lo sguardo da Gulta, che era riuscito a tirarsi fuori dai suoi indumenti e stava grufolando con entusiasmo tra i primi frutti caduti a terra, alla sua unica figlia.

— È lei che ha fatto questo?

— Sì. Oppure è suo tramite che è stato fatto — disse la Nonnina, con uno sguardo sospettoso alla verga.

— Oh! — Il fabbro fissò il suo quinto figlio. Doveva ammettere che la nuova forma gli si addiceva. Senza guardare, allungò una mano e mollò uno scappellotto sulla testa dell'urlante Cern.

— Puoi farlo tornare come prima? — chiese. La Nonnina si voltò e con un'occhiata girò la domanda a Esk, che si strinse nelle spalle.

— Lui non ci credeva che ero capace di fare un sortilegio — disse calma

la bambina.

— Già. Be', credo che gli hai dimostrato di avere ragione. E adesso lo farai tornare normale, signora. All'istante. Mi senti?

— Non voglio. È stato sgarbato.

— Capisco.

Esk fissò la nonnina con aria di sfida. Lei la ricambiò con uno sguardo severo. Le loro due volontà cozzarono come cimbali e tra di loro l'aria si fece spessa. Ma la Nonnina aveva trascorso una vita a piegare creature recalcitranti e, sebbene Esk fosse un'avversaria straordinariamente forte, era ovvio che avrebbe ceduto prima della fine del paragrafo.

— Oh, va bene — disse in tono querulo. — Non so perché uno si dovrebbe scomodare a trasformarlo in un maiale, quando lui lo era già per conto suo.

Non sapeva da dove le fosse venuta la magia, ma mentalmente si voltò da quella parte e fece un suggerimento. Gulta riapparve, nudo, con una mela in bocca.

— Che c'è? — farfugliò.

La Nonnina si rivolse al fabbro.

— Adesso mi crederai? — domandò aggressiva. — Credi davvero che lei possa sistemarsi quaggiù e dimenticarsi tutto della magia? Riesci a immaginarti il suo povero marito se si sposasse?

— Ma tu hai sempre detto che per le donne era impossibile fare i maghi — protestò lui. In realtà era piuttosto impressionato. Non si era mai saputo che Nonnina Weatherwax avesse trasformato una persona in *un'altra cosa.*

— Adesso non pensarci — ribatté la vecchia, un po' più calma. — Lei ha bisogno di addestramento. Ha bisogno di sapere come controllarsi. Per pietà, metti qualcosa addosso a quel ragazzino.

— Gulta. rivestiti e piantala di piagnucolare — gli ordinò il padre e si rivolse di nuovo alla Nonnina.

— Hai detto che c'era una specie di scuola? — azzardò.

— L'Università Invisibile, sì. Per formare i maghi.

— E sai dov'è?

— Sì — mentì lei, la cui conoscenza della geografia era ancora peggiore di quella della fisica sub-atomica.

Il fabbro guardò prima lei e poi la figlia, che se ne stava con l'aria imbronciata.

— E faranno di lei un mago?

La Nonnina sospirò.

— Non so che cosa faranno di lei — rispose.

Fu così che, una settimana più tardi, la Nonnina chiuse la porta del cottage e appese la chiave al suo gancio nel gabinetto. Aveva mandato le capre da una sua collega strega che viveva più lontano nelle colline e che aveva anche promesso di tenere d'occhio il cottage. A Cattivo Somaro non restava che fare a meno di una strega per un po'.

La Nonnina era vagamente conscia che era possibile trovare l'Università Invisibile soltanto se questa lo voleva. E l'unico luogo dove cominciare a cercare era la città di Ohuian Cutash, una manciata di circa un centinaio di case a una ventina di chilometri di distanza. Era là che si andava una o due volte l'anno se si era un Cattivo Somarese veramente cosmopolita.

La vecchia ci era andata soltanto una volta in vita sua e non le era piaciuto affatto. L'odore dell'abitato non era quello giusto, lei si era persa e diffidava della gente di città con i loro modi pieni di ostentazione.

Lei ed Esk ottennero un passaggio sul carro che arrivava periodicamente con il metallo per la fucina. Era traballante ma sempre meglio che camminare, tanto più che la Nonnina aveva impacchettato i loro pochi averi in un grosso sacco, sul quale si sedette per sicurezza.

Esk stringeva tra le braccia la verga e contemplava i boschi che scorrevano lungo la via. Quando furono a diversi chilometri dal villaggio, osservò: — Mi pareva che tu avessi detto che nelle altre terre le piante sono differenti.

— Infatti.

— Questi alberi sembrano proprio gli stessi.

La vecchia li guardò con aria sprezzante.

— Nemmeno un po' belli come i nostri.

In realtà cominciava a provare un certo sgomento. La sua promessa di accompagnare Esk all'Università Invisibile era stata fatta senza pensare. Il poco che sapeva del resto del Disco lo aveva ricavato per sentito dire e dalle pagine dell'*Almanacco*, ed era convinta che loro due andassero incontro a terremoti, maremoti, flagelli e massacri, di cui molti "diversi" o anche peggio. Ma era decisa ad andare fino in fondo. Una strega faceva troppo assegnamento sulle parole per rinnegare mai la propria.

Era vestita di nero, come si conviene, e nascondeva sulla sua persona un certo numero di spilloni e un coltello per tagliare il pane. Il piccolo gruzzolo, prestatole a malincuore dal fabbro, era celato nei misteriosi strati della sua biancheria intima. Le tasche della sua gonna tintinnavano di amuleti e

un ferro di cavallo appena forgiato, mezzo di prevenzione sempre potente nei momenti difficili, le appesantiva la borsa. Si sentiva pronta al massimo per affrontare il mondo.

Il sentiero si snodava giù per le montagne. Per una volta tanto il cielo era limpido e le alte cime delle Ramtop si stagliavano nette e bianche come le spose del cielo (con i corredi zeppi di temporali) e i tanti ruscelletti, che scorrevano ai lati o attraverso il sentiero, fluivano pigri tra gli arbusti delle olmarie e delle spiree.

All'ora di colazione giunsero al sobborgo di Ohulan (consistente in una locanda e una manciata di cottage appartenenti a gente incapace di sopportare lo stress della vita urbana). Pochi minuti dopo, il carro le depositò nella piazza principale (e del resto l'unica) della città.

Era giorno di mercato.

Nonnina Weatherwax si fermò incerta sul selciato, stringendo forte la spalla di Esk, mentre la folla turbinava intorno a loro. Aveva sentito raccontare di cose tremende che potevano accadere alle campagnole appena arrivate nelle grandi città, e teneva la borsetta così stretta da averne le nocche sbiancate. Se un forestiero si fosse azzardato anche soltanto a farle un cenno di testa, se la sarebbe passata brutta.

Gli occhi di Esk brillavano. La piazza era un mosaico di rumori, colori, odori. Su un lato si ergevano i templi delle più importanti deità del Disco e da essi filtravano profumi arcani che, uniti agli odori delle merci, formavano un miscuglio complesso di fragranze. C'erano bancarelle piene di seducenti curiosità che lei moriva dalla voglia di esaminare.

La Nonnina lasciò che venissero trascinate dalla folla. Anche lei era incuriosita dalle bancarelle. Si mise a gironzolare qua e là, senza mai allentare nemmeno per un minuto la vigilanza contro borsaioli, terremoti e trafficanti del sesso, finché non scorse qualcosa di vagamente familiare.

C'era un piccolo banco coperto, drappeggiato di nero e polveroso, incastrato tra due case. Insignificante com'era, sembrava tuttavia che facesse ottimi affari. Le clienti erano per lo più donne di ogni età, ma tra loro la vecchia notò anche qualche uomo. Tutti, però, avevano una cosa in comune. Nessuno ci si avvicinava direttamente. Ci passavano davanti con aria indifferente, per poi infilarsi d'improvviso nell'ombra del tendone. Un momento ne ergevano, togliendo rapidi come un fulmine la mano dalla borsa o dalla tasca, in gara per il titolo dell'Andatura Più Disinvolta, con tanta bravura che un osservatore avrebbe dubitato di ciò che lui o lei aveva appena visto.

Era straordinario come uno stand, ignoto alla maggior parte della gente, fosse così popolare.

— Che c'è lì dentro? — domandò Esk. — Cosa comprano tutti?

— Medicine — affermò la Nonnina.

— Nelle città ci debbono essere un sacco di malati — osservò la bambina con aria grave.

Dentro, la botteguccia era una massa di ombre e l'odore delle erbe era tanto denso da poterlo imbottigliare. La Nonnina tastò con dita esperte qualche balla di foglie secche. Esk si scostò da lei per cercare di leggere le etichette sulle bottiglie che aveva di fronte. Lei conosceva bene quasi tutti i preparati della Nonnina, ma lì non ne riconobbe nessuno. I nomi erano divertenti: Olio di Tigre, Preghiera della Fanciulla, Ausilio dei Mariti. Uno o due dei tappi avevano il medesimo odore del retrocucina dopo che la vecchia strega aveva terminato certe sue distillazioni segrete.

Un'ombra si mosse nei recessi semibui del locale e una mano dalla pelle scura e grinzosa si posò leggera sulle sue.

— Posso aiutarti, signorina? — La voce, gracchiante, aveva i toni di uno sciroppo di fichi. — Vuoi conoscere il tuo futuro a forse è il tuo futuro che vuoi cambiare?

— Lei sta con me — sibilò la Nonnina, girandosi di scatto — e i tuoi occhi ti tradiscono, Hilta Trovacapra, se non sei capace di vedere che età ha.

L'ombra davanti a Esk si chinò in avanti.

— Esme Weatherwax? — chiese.

— In persona. Ancora a vendere gocce miracolose e piccoli amuleti, Hilta? Come te la passi?

— Meglio del solito perché ti rivedo — rispose l'ombra. — Cosa ti porta giù dalle montagne, Esme? E questa piccola... è forse la tua assistente?

— Per piacere, che cosa vendi? — domandò Esk.

L'ombra rise. — Oh, delle cose per impedirne altre che non dovrebbero succedere e aiutare quelle che dovrebbero, tesoro. Aspettate un attimo che io chiuda, mie care, e sarò subito da voi.

L'ombra passò accanto a Esk in una scia di fragranze e chiuse le tende davanti al chiosco. Poi tirò su i drappeggi sul retro facendo entrare la luce pomeridiana.

— Non posso sopportare l'oscurità e respirare quest'aria — dichiarò Hilta Trovacapra — ma è quello che si aspettano i clienti. Tu sai com'è.

— Sì — annuì saggiamente Esk. — "Menteologia".

Hilta, una donnetta grassa con un enorme cappello ornato di frutti, guardò prima lei e poi la Nonnina e ridacchiò.

— È così che vanno le cose — affermò. — Gradireste del tè?

Si sedettero su balle di erbe sconosciute nel cantuccio privato ricavato tra i muri ad angolo delle due case, e bevvero un liquido verde e fragrante in lazze sorprendentemente delicate. Al contrario della Nonnina, che si vestiva come un rispettabile corvo, Hilta Trovacapra era tutta merletti e scialli e colori e orecchini e talmente tanti braccialetti che un semplice movimento delle sue braccia risuonava come un insieme di strumenti a percussione che cadessero da un promontorio. Ma Esk vedeva ugualmente la somiglianza tra le due donne.

Difficile descriverla. Ma era impossibile immaginarle inchinarsi davanti a chicchessia.

— Allora, come va la vita? — chiese la Nonnina.

L'altra strega alzò le spalle e con il suo gesto fece perdere la presa al capotamburo proprio quando era quasi riuscito a tornare in cima.

— Come l'amante frettoloso, viene e se ne... — cominciò e si arrestò vedendo l'occhiata significativa che l'amica lanciava a Esk.

— Non male, non male — rimediò in fretta. — Il consiglio ha provato una volta o due a buttarmi fuori, sai, ma hanno tutti moglie e in qualche modo non riesce mai. Dicono che non sono il tipo giusto, ma io dico che in questa città più di una famiglia sarebbe più numerosa e più povera se non fosse per i Preservativi Mentaperenne di Madame Trovacapra. So chi viene nella mia bottega, io. Ricordo chi compra le mie gocce e il mio unguento speciali, io. La vita non è male. E come va nel tuo villaggio con quel nome buffo?

— Cattivo Somaro — disse pronta Esk. Prese da uno scaffale un vasetto di coccio e ne odorò il contenuto.

— Va abbastanza bene — concesse la Nonnina. — I rimedi naturali sono sempre richiesti.

Esk annusò ancora la polvere; le sembrò mentaperenne con una base che non le riuscì d'identificare, e richiuse con cura il coperchio. Mentre le due donne chiacchieravano in una specie di codice femminile, pieno di occhiate e di sottintesi, lei esaminò le altre pozioni esotiche esposte. O non proprio esposte. Stranamente sembravano essere seminascoste ad arte, come se Hilta non avesse veramente voglia di venderle.

— Non ne riconosco nessuna — disse, rivolgendosi più che altro a se stessa. — Cosa danno alle persone?

— Libertà — dichiarò Hilta, che aveva un udito fine. Poi, rivolta di nuovo alla Nonnina: — Quanto le hai insegnato?

— Non tanto. Lei ha potere, ma di quale genere non sono sicura. Potrebbe essere quello di un mago.

Hilta si girò lentamente e squadrò Esk da capo a piedi.

— Ah! — esclamò. — Questo spiega la verga. Mi chiedevo di che parlassero le api. Bene, bene. Dammi una mano, piccola.

Esk le tese una mano. Le dita di Hilta erano così piene di anelli che era come pescare in un sacchetto di noci.

La Nonnina si raddrizzò in atteggiamento di disapprovazione quando vide l'amica mettersi a ispezionare il palmo della bambina.

— Non credo che questo sia necessario — disse severamente. — Non tra di noi.

Esk interloquì: — *Tu* lo fai, Nonnina, al villaggio. Ti ho vista. E le tazze dei tè. E le carte.

La Nonnina si agitò imbarazzata. — Be', sì. È una specie di accordo. Tu gli tieni la mano e quelli si predicono la fortuna da sé. Ma non c'è bisogno di andare in giro a *crederci.* Ci troveremmo tutti nei guai se andassimo in giro a *credere* ogni cosa.

— I Poteri Che Esistono hanno molte strane qualità e intriganti e vari sono i modi in cui manifestano i loro voleri in questo cerchio di luce che noi chiamiamo il mondo fisico — dichiarò solennemente Hilta. E strizzò l'occhio a Esk.

— Be', suvvia! — s'impazientì la Nonnina.

— No, calmati. È vero — ribatté Hilta.

— Uhm.

— Vedo che siete all'inizio di un lungo viaggio — osservò l'amica.

— Incontrerò uno sconosciuto alto e bruno? — chiese Esk, esaminandosi il palmo. — La Nonnina lo dice sempre alle donne, dice...

La vecchia sbuffò e Hilta rispose: — No. Ma sarà un viaggio molto strano. Andrete assai lontano pur restando nello stesso posto. E la vostra sarà una direzione strana. Sarà un'esplorazione.

— Puoi dire tutto questo dalla mia mano?

— Be', principalmente sto solo indovinando. — Hilta si appoggiò all'indietro e allungò una mano per prendere la teiera (il capotamburo, che era risalito a mezza strada, ricadde sui cembalisti arrancanti). La donna fissò attentamente Esk e aggiunse: — Un mago femmina, eh?

— La Nonnina mi porta all'Università Invisibile — spiegò la bambina.

Hilta inarcò le sopracciglia. — Sai dove si trova?

La Nonnina aggrottò la fronte. — Non esattamente — ammise. — Speravo che tu potessi darmi delle indicazioni più precise, visto che hai più familiarità di me con i mattoni e roba del genere.

— Dicono che abbia molte porte, ma quelle che si trovano in questo mondo sono nella città di Ankh-Morpork — disse Hilta. Vedendo che la Nonnina non capiva, aggiunse: — Sul Mare Circolare. — E poi, davanti allo sguardo interrogativo dell'altra: — A quasi mille chilometri da qui — concluse.

— Oh! — esclamò la Nonnina.

Si raddrizzò e spazzò via dal suo vestito un immaginario granello di polvere.

— Faremmo meglio a muoverci — dichiarò.

Hilta scoppiò a ridere. A Esk la sua risata piacque molto. La Nonnina non rideva mai, si limitava semplicemente a sollevare un po' gli angoli della bocca. Ma Hilta rideva come una persona che aveva riflettuto molto sulla Vita e aveva capito che era tutta uno scherzo.

— Partite domattina, comunque — consigliò. — A casa mia c'è posto, potete stare da me e domani ci sarà la luce.

— Non vorremmo disturbare — disse la Nonnina.

— Sciocchezze. Perché non fate un giretto mentre chiudo bottega?

Ohulan era la città centro di mercato di una regione agricola molto estesa e il commercio non terminava con il tramonto. Al contrario, le torce brillavano su ogni banco e ogni baracchino e la luce si diffondeva dalle porte aperte delle locande. Perfino i templi mettevano fuori delle lanterne colorate per attirare i fedeli serali.

Hilta si muoveva tra la folla come uno svelto serpente tra l'erba secca, l'intero suo banco e la merce ridotti a un fagotto incredibilmente piccolo sulla schiena, i gioielli tintinnanti come un gruppetto di ballerini di flamenco. La Nonnina camminava pesantemente dietro di lei, con i piedi che le dolevano perché non abituati al selciato cittadino.

Ed Esk si perse.

Ci volle un po' di tempo, ma ci riuscì. Aveva dovuto intrufolarsi abbassandosi tra due bancarelle poi sfrecciare via per un vicolo laterale. La Nonnina l'aveva ammonita più che abbondantemente sulle cose innominabili in agguato nelle città. Il che dimostrava come la vecchia non conoscesse bene la "menteologia", poiché ora Esk era decisa a vederne una o due di

persona.

In realtà, dato che Ohulan era un luogo barbaro e incivile, le sole cose che succedevano al calar della notte erano dei furtarelli, un po' di commercio alla buona nei luoghi del piacere, e sbronzarsi fino a cadere per terra o mettersi a cantare o entrambe le cose...

Secondo i canoni poetici, uno dovrebbe muoversi in una fiera come il cigno bianco si muove a sera sopra la baia. Ma a causa di certe difficoltà tecniche Esk finì per muoversi tra la folla come un carretto traballante, urtando le persone con la punta della verga ondeggiante alta sopra la sua testa. Delle teste si voltarono e non soltanto perché erano state colpite. Qualche volta i maghi passavano in città ed era la prima volta che se ne fosse visto uno alto un metro e trenta e con i capelli lunghi.

Un osservatore attento avrebbe notato strane cose al passaggio della bambina.

Prendiamo, per esempio, l'uomo con le tre ciotole capovolte che invitava un gruppetto di gente a esplorare insieme a lui il mondo eccitante della fortuna e delle probabilità correlato alla posizione di un pisello secco. Il tizio si era reso vagamente conto di una figuretta rimasta ad osservarlo solennemente per qualche momento; subito dopo una cascata di piselli era rotolata giù da ognuna delle ciotole che lui aveva sollevato. E dopo pochi secondi si era trovato immerso nei legumi fino alle ginocchia. Ma si era anche ritrovato in un guaio peggiore: a un tratto doveva un sacco di soldi a tutti.

C'era anche una disgraziata scimmietta che per anni aveva ballonzolato legata a una catena mentre il suo proprietario strimpellava un organetto. D'improvviso l'animale si voltò, socchiuse gli occhietti rossi, morse la gamba dell'uomo, ruppe la catena e si dileguò su per i tetti con il ricavo della serata in una tazza di stagno. La storia non dice come i soldi furono spesi.

Su una bancarella lì vicino le papere di marzapane contenute in una scatola si animarono, passarono frullando davanti all'attonito venditore per approdare, schiamazzando felici, nel fiume (dove, all'alba, si erano liquefatte. A dimostrazione della selezione naturale).

Quanto alla bancarella, scivolò giù per un vicolo e non fu più vista.

Esk, in realtà, si spostava attraverso la fiera piuttosto simile all'incendiario che si muove in un campo di grano o a un neutrone che rimbalza nel reattore. Tuttavia i poeti, e l'ipotetico osservatore, avrebbero potuto individuare il suo passaggio zigzagante seguendo le manifestazioni

d'isteria e di violenza. Ma, come ogni buon catalizzatore, lei non era coinvolta nei processi cui dava inizio. E quando ormai i non ipotetici potenziali osservatori avevano distolto lo sguardo, la ragazzina era già lontana.

Cominciava anche a sentirsi stanca. Per principio alla Nonnina Weatherwax la notte andava bene, ma era contraria a condividere con un'altra persona la luce della candela. Così, se a sera doveva leggere, generalmente persuadeva il gufo a venire ad appollaiarsi sulla spalliera della sua seggiola, e leggeva attraverso i suoi occhi. Quindi Esk era abituata ad andare a letto verso il crepuscolo, e questo era passato da un pezzo.

Davanti a lei vide un portone illuminato che le ispirava simpatia e dal quale proveniva un allegro vociare. Vi si diresse, stanca ma decisa, con la verga che ancora irradiava una magia intermittente come un faro soprannaturale.

Il proprietario dell'Indovinello del Violinista si considerava un uomo di mondo. Il che era vero, perché era troppo stupido per essere davvero crudele, troppo pigro per essere davvero spregevole; e benché con il corpo avesse girato parecchio, con la mente non era mai andato oltre la propria testa.

Non era abituato a essere interpellato da un bastone. Specie quando parlava in una vocetta lamentosa e chiedeva latte di capra.

Conscio che tutti nella locanda lo guardavano e sogghignavano, si sporse con precauzione al di sopra del bancone per guardare giù. Esk lo fissò. "Guardali dritto negli occhi" aveva sempre detto la Nonnina. "Concentra il tuo potere su di loro, fagli abbassare gli occhi, nessuno può sostenere lo sguardo di una strega eccetto, naturalmente, una capra."

L'albergatore, che si chiamava Skiller, si ritrovò davanti una bambina che lo guardava con gli occhi socchiusi.

— Che cosa? — le domandò.

— Latte — rispose lei, sempre con lo sguardo fisso. — Lo ottieni dalle capre. Lo sai?

Skiller vendeva soltanto birra che, secondo i clienti, otteneva dai gatti. Nessuna capra che si rispetti avrebbe sopportato l'odore dell'Indovinello del Violinista.

— Non ne abbiamo — affermò. Osservò attentamente la verga e corrugò le sopracciglia.

— Potresti dare un'occhiata — ribatté Esk.

Skiller si raddrizzò, in parte per evitare lo sguardo della piccola, che per simpatia gli faceva lacrimare gli occhi, e in parte perché un orribile sospet-

to si stava facendo strada nella sua mente.

Anche i baristi di seconda categoria tendono a risuonare con la birra che servono. E le vibrazioni, provenienti dalle grosse botti alle sue spalle, non gli trasmettevano più il fremito del luppolo e della schiuma. Emettevano invece una nota che aveva molto più del latteo.

Per fare una prova l'uomo girò il rubinetto e vide un rivolo di latte colare nel recipiente.

La verga sporgeva sempre, simile a un periscopio, al di sopra dell'orlo del bancone. Lui avrebbe giurato che anch'essa lo stesse fissando.

— Non sprecarlo — disse una voce. — Un giorno potresti ringraziare di averlo.

Era lo stesso tono di voce usato dalla Nonnina quando Esk faceva i capricci davanti a un piatto di nutriente verdura, bollita fino a diventare gialla, fino a perdere anche le ultime tracce di vitamine. Ma all'orecchio ipersensibile di Skiller risuonò non come una ingiunzione, ma come una predizione. Rabbrividì. Non riusciva nemmeno a immaginare come ridursi per dovere ringraziare di bere un boccale di birra stantia e di latte cagliato. Piuttosto avrebbe preferito morire.

Forse *sarebbe* morto.

Asciugò con cura un boccale quasi pulito passandoci il pollice e lo riempì al rubinetto. Si accorse che parecchi dei suoi clienti se ne stavano andando alla chetichella. A nessuno piaceva la magia, specie nelle mani di una donna. Non si poteva mai sapere che cosa le sarebbe saltato in testa di fare in seguito.

— Il tuo latte — disse. E aggiunse: — Signorina.

— Ho del denaro — assicurò Esk. La Nonnina le aveva sempre detto che si doveva essere pronti a pagare senza poi essere obbligati a farlo, alla gente questo comportamento piace. Fa tutto parte della "menteologia".

— No, non me lo sognerei mai — si affrettò a protestare Skiller. Si chinò sul bancone. — Però, se tu potessi, ehm, far tornare il resto com'era? Da queste parti non c'è grande richiesta di latte.

Si scostò un po' più in là. Per bere il latte, la bambina aveva appoggiato la verga al bar, e lui si sentiva a disagio. Esk lo guardò al disopra di due baffi di crema.

— Non l'ho trasformata in latte — affermò. — Sapevo soltanto che sarebbe stato latte perché era il latte che volevo. Secondo te, che cos'era?

— Ehm. Birra.

Esk rifletté. Ricordava vagamente di avere assaggiato della birra una

volta e di non avere gradito il suo gusto. Ma si rammentava di una cosa che tutti a Cattivo Somaro reputavano assai meglio della birra. Era una delle ricette più segrete della Nonnina. Una bevanda che faceva bene, perché consisteva soltanto di frutta, più darsi da fare un sacco per raffreddarla e bollirla e provarne con attenzione poche gocce dandogli fuoco.

Nelle sere eccezionalmente fredde la Nonnina ne metteva un cucchiaino nel suo latte. Doveva essere un cucchiaio di legno, per via di ciò che faceva al metallo.

La bambina si concentrò. Riusciva con la mente a raffigurarsi il sapore e, con quel po' di facoltà che cominciava ad accettare senza comprenderla scoprì di potere isolare il sapore in piccole forme colorate...

La moglie di Skiller, una donnetta magra, venne fuori dal retro per vedere come mai c'era tanta calma. A un cenno del marito, non aprì bocca e restò scioccata a osservare Esk che ondeggiava leggermente, con gli occhi chiusi e muovendo le labbra.

...piccole forme che non ti servivano si confondevano di nuovo nel grande insieme delle forme, e poi tu trovavi quelle che ti servivano e le riunivi, e poi c'era una specie di uncino a significare che avrebbero trasformato un oggetto in un'altra cosa simile a loro, e poi...

Skiller si voltò con cautela e guardò il barile dietro a lui. L'odore del locale era cambiato e lui riusciva a sentire l'oro puro che trasudava dal vecchio fusto.

Preso con attenzione un bicchierino dalla riserva sotto il banco, fece uscire dal rubinetto un piccolo getto del liquido d'oro scuro. Lo contemplò pensieroso alla luce della lampada, rigirò il bicchiere tra le dita, lo annusò più volte e ne ingollò il contenuto in un solo sorso.

Il suo viso rimase lo stesso, sebbene gli occhi gli si inumidissero e la gola gli tremasse un po'. Sotto lo sguardo attento della moglie e di Esk, la sua fronte s'imperlò di goccioline di sudore. Passati dieci secondi, era evidente che era sul punto di battere un record eroico. Forse dalle orecchie gli uscivano nuvolette di vapore, ma poteva trattarsi di una chiacchiera. Le sue dita tamburellavano uno strano ritmo sul bancone.

Alla fine deglutì, sembrò giungere a una decisione, si rivolse solennemente a Esk e farfugliò una filza di suoni inarticolati.

Con la fronte aggrottata, ripensò mentalmente la frase e fece un secondo tentativo. Senza miglior successo.

Si arrese.

— Bharrgsh nargh!

La moglie sbuffò e gli tolse il bicchiere di mano senza che lui protestasse. Lo annusò. Guardò i fusti, uno a uno. Il suo sguardo incontrò quello incerto di lui. Perduti in un paradiso privato per due, calcolarono senza parlare il prezzo di vendita di seicento galloni di brandy di pesca bianca di montagna distillato tre volte, e persero il conto.

La signora Skiller era più svelta di comprendonio del marito. Si chinò a sorrìdere a Esk, che era troppo stanca per ricambiarla con un'occhiataccia. Non era un sorriso particolarmente riuscito; perché la signora Skiller mancava di pratica.

— Come hai fatto a venire qui, ragazzina? — La sua voce suggeriva casette di zenzero e il tonfo dello sportello di un grande forno.

— Mi sono persa dalla Nonnina.

— E dov'è adesso la Nonnina, cara? — Lo sportello del forno si chiuse di nuovo con fracasso. Si annunciava una notte difficile per tutti coloro che vagavano in foreste metaforiche.

— Da qualche parte, suppongo.

— Ti piacerebbe andare a dormire in un grande letto di piume, tutto morbido e caldo?

La bambina la guardò riconoscente, anche se si rendeva vagamente conto che la donna aveva la faccia di un astuto furetto, e fece cenno di sì.

Avete ragione. Ci vorrà più di un tagliaboschi di passaggio per sistemare *questa* faccenda.

In quel momento la Nonnina si trovava a due strade di distanza. Si era anche persa, secondo il criterio di certa gente. Lei non la pensava così. Lei lo sapeva dove si trovava, era tutto il resto che lo ignorava.

Si è già accennato come sia molto più difficile individuare una mente umana di quella, diciamo, di una volpe. La mente umana, che considera il fatto come una specie di affronto, vuole sapere perché. Ecco perché.

La mente degli animali è semplice e perciò acuta. Gli animali non perdono mai tempo a dividere l'esperienza in tante piccole parti e a speculare su quelle che gli sono sfuggite. Per loro l'intero apparato dell'universo consiste nettamente in cose quali: a) accoppiarsi, b) mangiare, c) sfuggire, d) rocce. Ciò libera la mente da inutili pensieri e la rende perspicace, quando occorre. Un animale normale, infatti, non cerca mai di camminare e masticare gomma allo stesso tempo.

L'essere umano medio, d'altro lato, pensa ogni sorta di cose, ventiquattro ore su ventiquattro, a ogni sorta di livelli, con interruzioni risultanti da una

quantità di calendari biologici e di orologi. Ci sono pensieri che si esprimono e pensieri privati, pensieri reali, pensieri riguardanti pensieri, e un'intera gamma di pensieri subconsci. Per un telepatico la mente umana è una confusione di rumori. Una stazione ferroviaria con tutti gli altoparlanti contemporaneamente in funzione. Una vera e propria lunghezza d'onda FM (e certe di quelle stazioni non sono rispettabili, stazioni pirate su mari proibiti che trasmettono a tarda notte le registrazioni di musica sentimentale).

Tentando di localizzare Esk soltanto con la magia della mente, la Nonnina cercava di trovare l'ago nel pagliaio.

Infatti non le riusciva. Le giunsero invece da migliaia di cervelli, che tutti pensavano simultaneamente, abbastanza segnali da convincerla che il mondo era davvero stupido come lei aveva sempre ritenuto che fosse.

Incontrò Hilta all'angolo della strada. L'amica aveva con sé la sua scopa in modo da condurre meglio una ricerca aerea (ma in grande segretezza; infatti gli uomini di Ohulan, consumatori convinti dell'Unguento di Lunga Durata, erano assolutamente contrari alle donne volanti). Hilta era agitata.

— Non la minima traccia di lei — la informò la Nonnina.

— Sei stata giù al fiume? Potrebbe esserci caduta.

— In questo caso, ne sarebbe ricaduta fuori. E a ogni modo, Esk sa nuotare. Io penso che si nasconda, accidenti a lei.

— Cosa facciamo?

La vecchia la fulminò con lo sguardo. — Hilta Trovacapra, mi vergogno di te, che ti comporti da vigliacca. Ti sembro preoccupata? L'altra la guardò.

— Lo sei. Un po'. Quasi non ti si vedono più le labbra.

— Sono semplicemente arrabbiata, ecco tutto.

— Gli zingari vengono sempre qui alla fiera, può darsi che l'abbiano presa.

La Nonnina era preparata a credere qualsiasi cosa della gente di città, ma in quel caso si trovava su terreno più sicuro.

— Allora sarebbero molto più stolidi di quanto li giudico — scattò. — Ascolta, lei ha la verga.

— A che le servirebbe? — Hilta era vicina alle lacrime.

— Mi pare che non hai capito niente di ciò che ti ho raccontato — disse severa la Nonnina. — Non ci resta che tornare a casa tua e attendere.

— Per quale ragione?

— Le grida o i rumori violenti o le palle di fuoco o che altro — rispose

un po' vagamente la Nonnina.

— È tremendo!

— Oh, mi aspetto che è quanto gli capiterà. Dammi retta, tu va avanti e metti il bricco sul fuoco.

Hilta le lanciò uno sguardo disorientato, poi salì sulla scopa e si alzo adagio con volo irregolare nelle ombre tra i camini. Se le scope fossero vetture, la sua sarebbe stata una Mini Morris con i vetri a doppio scorrimento.

Dopo averla osservata per un po', la Nonnina la seguì camminando sulia via bagnata. Era ben decisa che non l'avrebbero mai indotta a salire su uno di quei così.

Esk era stesa tra le lenzuola leggermente umide del grande letto di piume nella stanza dell'attico dell'Indovinello. Era stanca, ma non riusciva a dormire. Prima di tutto, il letto era troppo freddo. Si chiese incerta se avrebbe avuto il coraggio di riscaldarlo, ma ci ripensò. Per quanta attenzione mettesse negli esperimenti, non pareva capace di padroneggiare gli incantesimi riguardanti il fuoco. O non funzionavano affatto o funzionavano fin troppo bene. I boschi intorno al cottage stavano diventando pericolosi in seguito ai buchi lasciati dalla scomparsa delle palle di fuoco. Almeno, sosteneva la Nonnina, se quel tipo di magia non funzionava, lei avrebbe avuto un bell'avvenire nella costruzione dei gabinetti o nello scavo dei pozzi.

Si girò, cercando di non badare al lieve odore di muffa del letto. Poi allungò un braccio nel buio finché la sua mano non trovò la verga, appoggiata alla spalliera. La signora Skiller aveva molto insistito per portarla giù, ma Esk ci si era aggrappata con tutte le sue forze. Era l'unica cosa al mondo che lei fosse assolutamente certa le appartenesse.

Toccare la lucida superficie con le sue strane incisioni le dava uno strano senso di conforto. La bambina si addormentò e sognò di bracciali, pacchetti strani e montagne. E stelle lontane alte sulle montagne, e un freddo deserto dove strane creature avanzavano barcollanti attraverso la sabbia e la fissavano con i loro occhi da insetti...

Uno scricchiolio sulla scala. Poi un altro. Quindi il silenzio, quella specie di silenzio soffocato, ovattato di qualcuno che si sforza di rimanere immobile.

La porta si aprì. La figura di Skiller disegnò un'ombra più densa contro la luce delle candele proveniente dalla scala; seguì una breve conversazione bisbigliata prima che l'uomo si dirigesse in punta di piedi verso la spal-

liera del letto, il più silenziosamente possibile. Cercò a tastoni con precauzione la verga che scivolò da un lato, ma lui fu svelto ad afferrarla e mandò fuori adagio il respiro che aveva trattenuto.

Così gliene restava poco per urlare quando la verga gli si mosse nelle mani. Ne sentì la squamosità, la rivolta, la forza...

Esk si drizzò a sedere in tempo per vedere Skiller rotolare giù per la ripida scala, sempre agitando disperatamente le braccia contro un qualcosa d'invisibile che le avvolgeva. Dal basso venne un altro grido quando lui atterrò sulla moglie.

La verga cadde con un tonfo sul pavimento dove rimase circondata da un debole alone di ottarino.

Esk scese dal letto e attraversò la stanza. Risuonò una imprecazione minacciosa. La bambina fece capolino dalla porta e si trovò davanti la faccia della signora Skiller.

— Dammi quella verga!

Esk si chinò a raccoglierla, le dita strette intorno al fusto di lucido legno. — No. È mia.

— Non è un oggetto adatto per le bambine — la rimbeccò la moglie del barista.

— Appartiene a me — dichiarò Esk e richiuse piano la porta. Rimase un momento ad ascoltare i borbottii che le giungevano dal basso e a riflettere sulla sua prossima mossa. Trasformare la coppia in qualche modo probabilmente avrebbe causato soltanto un trambusto e comunque non era del tutto certa di come farlo.

Il fatto era che la magia funzionava davvero solo quando lei non ci pensava. Pareva che la sua mente le facesse da ostacolo.

Riattraversò la stanza per aprire la finestrella e lasciò entrare gli strani effluvi notturni della civiltà: l'umidità che saliva dalle strade, il profumo dei giardini fioriti, il debole lezzo proveniente in distanza da una latrina troppo piena. Fuori c'erano delle tegole bagnate.

Sentendo Skiller risalire la scala, Esk spinse la verga fuori sul tetto e le strisciò dietro, aggrappandosi al cornicione della finestra. Il tetto scendeva inclinato su una rimessa e lei si sforzò di mantenersi in equilibrio, un po' strisciando e un po' avanzando carponi sulle tegole sconnesse. Dopo un salto di due metri su una pila di vecchi barili, scivolò giù in fretta sul legno sdrucciolevole e attraversò di corsa senza altri inciampi il cortile della locanda.

Sgambettando nella nebbia della strada, ancora udiva l'eco di una di-

scussione animata giungerle dall'Indovinello.

Skiller passò a precipizio accanto alla moglie e posò una mano sul rubinetto del fusto più vicino. Aspettò un attimo e poi lo aprì.

L'odore acutissimo del brandy di pesca riempì il locale. Lui richiuse il getto e si rilassò.

— Temevi che si sarebbe trasformato in qualcosa di brutto? — gli domandò la moglie. Lui annuì.

— Se non fossi stato così maldestro... — cominciò la donna.

— Ti dico che mi ha morso!

— Avresti potuto essere un mago e non ci saremmo più dovuti preoccupare. Non hai un po' di *ambizione*?

Skiller scosse la testa. — Secondo me, ci vuole più di una verga per fare un mago — replicò. — Comunque, ho sentito dire che ai maghi non è permesso di sposarsi, non gli è nemmeno permesso di... — esitò.

— Che cosa? Permesso che cosa?

Il marito si dimenò. — Be'. Lo sai. Quella cosa.

La signora Skiller dichiarò spicciativa: — Non so di che stai parlando.

— No, suppongo di no.

La seguì riluttante fuori dalla sala buia. Forse, quanto a questo, i maghi non se la passavano poi tanto male...

La sua idea si dimostrò giusta quando la mattina seguente rivelò che i dieci fusti di brandy di pesca si erano davvero mutati in qualcosa di brutto.

Esk vagò per le strade grige finché arrivò ai piccoli moli fluviali di Ohulan. Delle larghe chiatte piatte si dondolavano contro le banchine e dai tubi da stufa di una o due di loro uscivano delle volute di fumo. Esk si arrampicò senza difficoltà sulla più vicina e con l'aiuto della verga sollevò il telone incerato che ne ricopriva buona parte.

Un odore pungente, un misto di lanolina e di letame, si levò in aria. La chiatta portava un carico di lana.

È sciocco andare a dormire su una chiatta qualsiasi, senza sapere quali strane sponde vi scorreranno sotto gli occhi quando vi sveglierete, senza sapere che di norma le chiatte partono di buon'ora, appena al levar del sole, senza sapere quali nuovi orizzonti vi saluteranno l'indomani...

Voi questo lo sapete. Esk no.

Esk si svegliò sentendo qualcuno fischiare. Rimase immobile, riandando nella mente gli avvenimenti della sera finché non si ricordò perché si trovava lì. Allora si girò con precauzione su un fianco e alzò un lembo del te-

lone.

Era lì, dunque. Ma il "lì" si era mosso.

"Allora, è questo che chiamano navigare" pensò mentre osservava passarle avanti la sponda lontana. "Non mi sembra molto speciale."

Non le venne in mente di preoccuparsi. Per i primi otto anni della sua vita il mondo era stato un luogo particolarmente noioso e, adesso che cominciava a farsi interessante, lei non intendeva comportarsi da ingrata.

Al fischio dell'uomo si unì il latrare di un cane. Esk si riadagiò nella lana, si concentrò fino a trovare la mente dell'animale e vi penetrò con prudenza. Dal suo cervello inefficiente e disorganizzato apprese che sulla chiatta c'erano almeno quattro persone e molte di più sulle altre imbarcazioni a rimorchio in fila sul fiume. Tra di loro c'erano dei bambini.

Lasciò andare l'animale e si mise di nuovo a contemplare a lungo la scena. Ora la chiatta passava tra due alte scogliere, dove la roccia assumeva così tanti colori da far pensare che un Dio affamato avesse confezionato il club sandwich record di tutti i tempi. Cercò di scacciare il pensiero che le si presentò subito dopo. Ma quello persisteva e le entrava in mente come il danzatore di limbo che, inatteso, passi sotto la porta del gabinetto della Vita. Presto o tardi lei avrebbe dovuto lasciare il suo nascondiglio. Non era il suo stomaco a incalzarla, ma la sua vescica non ammetteva ritardo.

Forse se lei...

Il telone venne scostato dalla sua testa con mossa rapida e una grossa faccia barbuta la guardò.

— Bene, bene — esclamò. — Allora, cosa abbiamo qui? Una passeggera clandestina, sì o no?

Esk la fissò. — Sì — rispose. Le sembrava inutile negarlo. — Potresti aiutarmi a uscire, per piacere?

— Non hai paura che ti butti al... al luccio? — chiese la faccia. E, notando lo sguardo perplesso della piccola, aggiunse: — Un grosso pesce d'acqua dolce. Veloce. Un sacco di denti. Luccio.

Un pensiero simile non l'aveva nemmeno sfiorata. — No — rispose sincera. — Perché? Lo farai?

— No. No certo. Non c'è bisogno di spaventarsi.

— Non lo sono.

— Oh! — Un braccio dalla pelle scura, attaccato alla testa secondo le normali regole, apparve e l'aiutò a tirarsi fuori dal suo nido lanoso.

In piedi sul ponte della chiatta, Esk si guardò intorno. Il cielo, di un azzurro di porcellana, si stendeva sulla larga vallata attraverso la quale il

fiume scorreva pigro.

Dietro a lei le Ramtop ancora fungevano da barriera per le nuvole, ma non dominavano più il paesaggio come avevano sempre fatto da quando Esk le conosceva. La distanza le aveva ridotte.

— Dove siamo? — chiese annusando i nuovi odori di acquitrini e di carici.

— La Vallata Superiore del fiume Ankh — rispose l'uomo che l'aveva scoperta. — Che ne pensi?

Lei lasciò vagare lo sguardo su e giù per il fiume. Che era già molto più largo di quanto era a Ohulan.

— Non so. Di sicuro ce n'è tanto. Questa è la tua nave?

— Barca — la corresse lui. Era più alto di suo padre, ma non così vecchio, e abbigliato come uno zingaro. La maggior parte dei suoi denti erano diventati d'oro, ma Esk decise che non era il momento di chiedergli il perché. Aveva quel genere di abbronzatura che i ricchi ci mettono un'eternità per ottenere a prezzo di vacanze dispendiose e carta stagnola. Quando per averla basta farsi un culo così lavorando all'aria aperta tutto il giorno.

L'uomo aggrottò la fronte. — Sì, è mia — rispose, deciso a riprendere l'iniziativa. — E tu che ci fai qui, vorrei sapere? Sei scappata di casa, sì o no? Se fossi un ragazzo, direi che vai in cerca di fortuna?

— E le ragazze non possono farlo?

— Si suppone, credo, che cerchino un ragazzo che la fortuna ce l'ha già — disse l'uomo, con un sorriso a duecento carati. Le tese una mano scura, piena di anelli. — Vieni a fare colazione.

— A dire la verità, vorrei usare il tuo gabinetto — dichiarò la bambina.

L'uomo spalancò la bocca. — Questa è una chiatta, sì o no?

— Sì.

— Il che significa che c'è soltanto il fiume. — Le batté sulla mano. — Non ti preoccupare — aggiunse. — Lui ci è abituato.

In piedi sulla banchina, la Nonnina batteva impaziente il piede sulle assi di legno. L'ometto, che era quanto di più simile avesse Ohulan in fatto di direttore dei docks, stava visibilmente ritirandosi sotto l'impatto dell'occhiata minacciosa della vecchia. Forse l'espressione di lei non era così crudele quanto l'antico strumento per schiacciare i pollici del condannato, ma pareva suggerire che quella tortura fosse una possibilità concreta.

— Sono partiti prima dell'alba, dici — lo interrogò la Nonnina.

— Sss...ì. Ehm. Non sapevo che non avrebbero dovuto.

— Hai visto una bambina a bordo? — Lo stivaletto della vecchia non cessava di tamburellare.

— Uhm. No. Mi dispiace. — Il viso dell'ometto si rischiarò. — Erano Zoon — continuò. — Se la bambina è con loro, non le sarà fatto alcun male. Si può sempre fidarsi di uno Zoon, dicono. Ci tengono molto alla famiglia.

La Nonnina si voltò verso Hilta, ondeggiante come una farfalla sconcertata, e inarcò le sopracciglia.

— Oh, sì — trillò l'amica. — Gli Zoon hanno un'ottima fama.

— Uhm — borbottò la vecchia. Girò sui tacchi e si avviò di nuovo verso il centro della città. L'ometto si accasciò come se gli avessero appena tolto la gruccia dalla camicia.

L'abitazione di Hilta stava sopra un erborista e dietro una conceria e offriva una splendida vista dei tetti di Ohulan. A lei piaceva perché garantiva la privacy sempre apprezzata (come diceva lei) "dai miei clienti più giudiziosi, i quali preferiscono fare i loro specialissimi acquisti in un'atmosfera di calma dove la parola d'ordine è sempre la discrezione."

Nonnina Weatherwax esaminò il soggiorno con disprezzo malcelato. C'erano troppe nappine, tende di perline, carte astrologiche e gatti neri. La Nonnina i gatti non li sopportava. Annusò l'aria.

— È la conceria? — chiese in tono accusatorio.

— Incenso — rispose Hilta. Davanti al disprezzo della Nonnina fece fronte con coraggio. — I clienti lo apprezzano. Li mette nella giusta disposizione d'animo. Tu sai com'è.

— Avrei pensato, Hilta. che si potesse fare un mestiere perfettamente rispettabile senza ricorrere a trucchi *da salotto.* — La Nonnina si sedette e si accinse alla lunga e difficile operazione di togliersi gli spilloni.

— In città è diverso — obiettò Hilta. — Bisogna muoversi con i tempi.

— Ne sono sicura. Non so perché. Il bricco è sul fuoco? — La vecchia allungò un braccio sul tavolo e tirò via il cappuccio di velluto dalla palla di cristallo dell'amica, una sfera di quarzo grossa come la sua testa.

— Non sono mai riuscita a cavarmela con questo dannato coso di silicone — dichiarò. — Quando ero ragazza, andava benissimo una ciotola d'acqua con dentro una goccia d'inchiostro. Vediamo un po'...

Scrutò il cuore danzante della sfera e cercò di servirsene per concentrare la sua mente sul luogo dove si trovava Esk. Nel migliore dei casi era rischioso usare una sfera di cristallo: fissarla voleva dire di solito che l'unica cosa garantita che ti riserbava il futuro era una forte emicrania. La Nonnina

non se ne fidava perché riteneva che rientrasse nell'arte dei maghi. Per due soldi, così la pensava lei, quella disgraziata palla ti risucchiava la mente come un mollusco dalla sua conchiglia.

— Questo dannato oggetto è tutto una scintilla — si lamentò. Ci soffiò sopra e lo pulì con la manica. Hilta si chinò sulla sua spalla per guardare.

— Quella non è una scintilla, quella significa qualcosa — disse lentamente.

— Che cosa?

— Non sono sicura. Posso provare? Lei è abituata a me. — Spinse via un gatto dall'altra sedia e si chinò in avanti a scrutare nelle profondità del cristallo.

— Uhm... fa pure. Ma non troverai...

— Aspetta. Sta apparendo qualche cosa.

— Da qui sembra tutto scintillante — insisté la Nonnina. — Piccole luci argentee fluttuanti come in quei giocattoli, sai, una tempesta di neve in una bottiglietta. Davvero carino.

— Già, ma guarda bene oltre i fiocchi...

La vecchia guardò.

Ecco ciò che vide.

Si trovava molto in alto e sotto le si presentava una vasta distesa attraverso la quale scorreva tortuoso un grande fiume come un serpente ubriaco. In primo piano fluttuavano le luci argentee ma non erano, per così dire, che pochi fiocchi nella tempesta di luci che si avvitavano in una grande spirale pigra (paragonabile a un tornado geriatrico con un attacco di neve), per poi ricadere giù, giù sul paesaggio indistinto. Aguzzando la vista, la Nonnina riusciva a scorgere dei puntolini sul fiume...

Di tanto in tanto, una specie di lampo brillava per un attimo nel turbine delle pagliuzze.

La vecchia batté le palpebre e alzò gli occhi. La stanza sembrava molto buia.

Non sapendo che dire, osservò: — Un tempo strano. — Anche con gli occhi chiusi continuavano a danzarle davanti le pagliuzze luccicanti.

— Non credo che sia il tempo — disse Hilta. — In realtà una persona non è in grado di vederlo, è la sfera di cristallo che lo mostra. Credo che sia la magia, che si condensa fuori dell'aria.

— Dentro la verga?

— Sì. È questa l'opera della verga di un mago: distilla in qualche modo la magia.

La Nonnina si arrischiò a gettare un'altra occhiata alla palla di cristallo.

— Dentro Esk — azzardò.

— Sì.

— Sembra che ce ne sia un sacco.

— Sì.

La Nonnina desiderò, e non per la prima volta, di saperne di più sul modo in cui i maghi usavano la loro magia. Ebbe la visione di Esk che si riempiva di magia, finché ogni tessuto e ogni poro del suo corpo non ne erano saturati. Quindi la magia cominciava a uscirne, adagio dapprima, per trasformarsi poi, mano a mano, in grandi rovesci di potenzialità occulta. Capace di causare ogni sorta di danni.

— Accidenti — esclamò. — Non mi è mai piaciuta quella verga.

— Almeno la piccola si sta dirigendo verso il luogo dove c'è l'Università — la consolò Hilta. — Loro sapranno cosa fare.

— Può darsi. Secondo te, quanta strada hanno fatto sul fiume?

— Venti miglia o giù di lì. Quelle chiatte si spostano soltanto a passo d'uomo. Gli Zoon non hanno fretta.

— Bene. — La Nonnina si alzò, la mascella serrata in atto di sfida. Prese il cappello e raccolse la sacca contenente tutti i suoi beni.

— Ritengo di poter camminare più svelta di una chiatta. Il fiume fa una quantità di curve, io invece vado in linea retta.

— Hai intenzione di andarle dietro *a piedi*? — Hilta era esterrefatta. — Ma ci sono foreste e animali selvatici.

— Bene, non mi dispiacerebbe tornare alla civiltà. Lei ha bisogno di me. Quella verga le sta prendendo la mano. Dicevo che l'avrebbe fatto, ma qualcuno mi ha ascoltato?

— Lo hanno fatto? — chiese Hilta che ancora tentava di capire che cosa intendeva l'amica per ritorno alla civiltà.

— No — rispose fredda la Nonnina.

L'uomo si chiamava Amschat B'hal Zoon. Viveva sull'imbarcazione con le sue tre mogli e i tre figli. Era un Bugiardo.

Ciò che sempre irritava i nemici della tribù Zoon non era semplicemente la loro onestà, totale al punto da fare rabbia, ma il loro modo schietto di esprimersi. Gli Zoon non avevano mai sentito parlare di un eufemismo, né avrebbero saputo che farci se ne avessero avuto uno, salvo a definirlo senza dubbio "un modo carino di dire una cattiveria".

La loro rigida aderenza alla verità non era loro imposta da un dio (come

generalmente è il caso), ma aveva una base genetica. Di regola uno Zoon non era capace di dire una bugia più di quanto fosse capace di respirare sott'acqua. Infatti, il concetto stesso bastava a sconvolgerli in maniera considerevole. Dire una Bugia equivaleva ad alterare totalmente l'universo.

Il fatto costituiva un certo handicap per una razza di commercianti. E così, nel corso dei millenni, gli anziani degli Zoon avevano studiato quello strano potere che gli altri possedevano in tale abbondanza, e avevano deciso che anche loro dovevano averlo.

I giovani che mostravano il minimo segno di tale talento venivano spronati, in occasione di speciali ricorrenze cerimoniali, a gareggiare nella distorsione della Verità. La prima protomenzogna registrata nella storia degli Zoon era stata: "Effettivamente, mio padre è molto alto". Ma alla fine, avendo capito il meccanismo, avevano istituito la carica di Bugiardo tribale.

Bisogna comprendere che, mentre la maggioranza degli Zoon è incapace di mentire, essi provano grande rispetto per lo Zoon in grado di affermare che il mondo è diverso da quello che è. E il Bugiardo gode di una posizione eminente. Egli rappresenta la sua tribù nei suoi contatti con il mondo esterno, che lo Zoon ordinario ha rinunciato da lungo tempo a capire. Le tribù Zoon sono molto fiere dei loro Bugiardi.

Tutto ciò irrita parecchio le altre razze. Per loro, gli Zoon avrebbero dovuto adottare titoli più adatti, quali "diplomatico" o "addetto alle pubbliche relazioni". Ritengono che quelli si facciano beffe delle convenienze.

— È tutto vero? — domandò sospettosa Esk, con uno sguardo alla cabina affollata.

— No — dichiarò Amschat. La moglie più giovane, che stava cucinando il porridge su un piccolo fornello elaborato, ridacchiò. I tre bambini fissavano solenni Esk al di sopra del bordo del tavolo.

— Tu non dici mai la verità?

— E tu? — La smorfia divertita dell'uomo mise in mostra una vera miniera d'oro, ma i suoi occhi non sorridevano. — Perché ti trovo sul mucchio della mia lana? Amschat non rapisce i bambini. Ci saranno delle persone a casa che si preoccupano, sì o no?

— Mi aspetto che la Nonnina verrà a cercarmi — rispose Esk — ma non credo che si preoccuperà molto. Immagino che sarà arrabbiata. Comunque, sono diretta a Ankh-Morpork. Puoi cacciarmi dalla nave...

— ...barca...

— Se vuoi. Non m'importa del luccio.

— Non posso farlo — affermò Amschat.

— Era una bugia?

— No! Il paese intorno a noi è pericoloso, ladri e... altro.

Esk annuì tutta contenta. — Allora, è tutto a posto. Non mi da fastidio dormire sulla lana. E posso pagarmi il passaggio. Posso... — Esitò. La sua frase interrotta rimase sospesa nell'aria come una piccola voluta di cristallo, mentre la discrezione si aggiudicava il controllo della sua lingua. — ... fare cose utili — concluse debolmente.

Si accorse che Amschat guardava di sottecchi la moglie più anziana, che stava cucendo vicino alla stufa. Secondo la tradizione Zoon, la donna vestiva soltanto di nero. La Nonnina l'avrebbe approvato incondizionatamente.

— Che genere di cose utili? — chiese l'uomo. — Lavare e spazzare, sì o no?

— Se vuoi — rispose Esk. — Oppure distillati usando il duplice o triplice alambicco, fare vernici, smalti, creme, fondere le varie cere, fabbricare candele, selezionare semi, radici e talee e tantissime preparazioni con le Otto Erbe Meravigliose; sono capace di filare, cardare, macerare e tessere sul telaio a mano e a pedali, lavorare a maglia se qualcuno mi mette la lana sui ferri; posso leggere il suolo e le rocce, fare piccoli lavori di falegnameria; predire il tempo facendo attenzione ai segnali degli animali e scrutando il cielo; badare alle api, fare cinque tipi d'idromele, fare tinture, acidi e pigmenti, incluso un azzurro molto resistente; sono capace di fare quasi tutti i lavori da stagnino, risuolare gli stivali, curare e lavorare moltissime pelli. E se avete delle capre, posso badarci io. Mi piacciono le capre.

Amschat la guardava pensieroso. La bambina capì che si aspettava che lei continuasse.

— Alla Nonnina non garba vedere le persone starsene sedute senza fare niente. Lei dice sempre che una ragazza che sa usare le mani, sarà sempre in grado di guadagnarsi da vivere — spiegò.

— O di trovarsi marito, immagino — osservò l'uomo.

— In effetti, la Nonnina aveva da dire molto su questo punto...

— Ci scommetto — disse Amschat, con un'occhiata alla moglie più anziana che annuì quasi impercettibilmente.

— Benissimo — riprese. — Se sei in grado di renderti utile, puoi rimanere. E sai suonare uno strumento?

Esk lo fissò a sua volta, senza battere ciglio. — Probabile.

E così Esk, con un minimo di difficoltà e un po' di rimpianto, lasciò le

Ramtop e il loro clima e si unì agli Zoon nel loro lungo viaggio sull'Ankh.

C'erano almeno trenta chiatte e su ognuna almeno una numerosa famiglia di Zoon. Nessuna delle imbarcazioni trasportava lo stesso carico. La maggior parte erano attaccate insieme e gli Zoon tiravano semplicemente il cavo e si trasferivano sul ponte della più vicina, quando gli veniva voglia di stare un po' in compagnia.

Esk si sistemò tra la lana di pecora. Era un posticino caldo, odorava leggermente come il cottage della Nonnina e, cosa ancora più importante, le permetteva di essere indisturbata.

Cominciava a preoccuparsi un po' della magia.

Che decisamente stava sfuggendo al suo controllo. Lei non faceva nulla di magico, ma la magia succedeva lo stesso intorno a lei. E capiva che se gli altri l'avessero saputo, probabilmente non ne sarebbero stati soddisfatti.

Per esempio, quando rigovernava, era obbligata a muovere rumorosamente le stoviglie e schizzare acqua dappertutto per nascondere il fatto che quelle si pulivano da sole. Se si metteva a rammendare, doveva farlo in un angolo riparato del ponte per nascondere il fatto che gli orli del buco si combaciavano perfettamente come per... come per magia. Poi, il secondo giorno del viaggio, svegliandosi aveva trovato che i bioccoli di lana intorno al posto dove aveva nascosto la verga durante la notte si erano pettinati, cardati e filati a formare ordinate matasse.

Scacciò dalla mente l'idea di accendere fuochi.

Trovava però altre compensazioni. A ogni pigra ansa del grande fiume brunastro si aprivano nuovi scenari. C'erano scure distese racchiuse tra fitte foreste, che la chiatta superava viaggiando al centro del fiume con gli uomini armati e le donne sotto coperta. A eccezione di Esk, che sedeva ad ascoltare attenta i fischi e le esclamazioni di disprezzo che li seguivano dal folto dei cespugli sulle sponde. C'erano dei tratti di terreno coltivato. C'erano diverse città più grandi di Ohulan. C'erano perfino delle montagne, sebbene fossero vecchie e piatte e non giovani e gaie come le sue montagne. Anche se non sentiva esattamente nostalgia di casa, qualche volta le sembrava di essere lei stessa una barca, trascinata all'estremità di una fune senza fine ma sempre attaccata a un'ancora.

Le chiatte si fermavano ad alcune di quelle città. Per tradizione, solo gli uomini scendevano a terra e il solo Amschat, in testa il suo cappello cerimoniale da Bugiardo, parlava con i non appartenenti agli Zoon. Di solito Esk lo accompagnava. Lui tentava di accennarle che avrebbe dovuto ubbidire alle leggi non scritte della vita degli Zoon e restare a bordo. Ma per

Esk un semplice accenno equivaleva alla puntura di una zanzara per il rinoceronte. Lei, infatti, già cominciava a imparare che, se ignori le regole, quasi sempre gli altri le riscrivono così che esse non si applicano più a te.

Comunque, sembrava ad Amschat che quando era insieme a Esk, lui spuntava sempre un buon prezzo. C'era qualcosa in una ragazzina che li fissava decisa da dietro alle sue gambe, che induceva anche i mercanti più incalliti a concludere in fretta l'affare.

In realtà, la cosa cominciava a preoccuparlo. Quando, nella città di Zemphis cinta dalle mura, un sensale gli offrì un sacchetto di acquamarine in cambio di un centinaio di velli di pecora, una voce a livello della sua tasca disse: — Non sono acquamarine.

— Senti la ragazzina! — sogghignò il sensale.

Con aria solenne Amschat prese una delle pietre per esaminarla. — La ascolto — disse — e in effetti sembrano acquamarine. Ne hanno la lucentezza e lo scintillio.

Esk scosse la testa. — Sono soltanto imitazioni — affermò. Lo disse senza pensarci e subito lo rimpianse perché i due uomini si volsero a fissarla.

Amschat rigirò la pietra nel palmo della mano. Mettere delle pietre cangianti in una scatola con delle gemme vere in modo che sembrassero cambiare colore era un trucco tradizionale. Ma quelle avevano all'interno il fuoco azzurro genuino. Scrutò il volto del sensale. Amschat era stato ottimamente addestrato nell'arte della Bugia. Ora che ci pensava, ne riconosceva i segni sottili.

— Pare che ci sia un dubbio — disse — ma è presto risolto. Non c'è che da portarle dallo stimatore perché tutti sanno che queste imitazioni si dissolverebbero nel liquido epatico, sì o no?

Il sensale esitava. Amschat si era leggermente spostato e il suo atteggiamento suggeriva che bastava un improvviso movimento da parte sua per ritrovarsi steso nella polvere. E quella dannata ragazzina lo fissava come se potesse leggere i suoi più reconditi pensieri. Il coraggio lo abbandonò.

— Mi rincresce per questo sfortunato incidente — dichiarò. — Avevo accettato in buona fede le pietre come acquamarine. Ma, piuttosto che creare un disaccordo tra noi, ti chiederò di gradirle come... come un dono. E quanto alla lana, posso offrirti questa rosetta di prima scelta?

Estrasse da un sacchetto di velluto una piccola pietra rossa. Senza nemmeno guardarla, ma senza distogliere i suoi occhi dall'uomo, Amschat la

passò a Esk. Lei fece cenno di sì.

Quando il mercante si fu allontanato, lo Zoon prese per mano la bambina e la trascinò al banco dello stimatore, poco più di una nicchia nel muro. Il vecchio prese la più piccola delle pietre azzurre, ascoltò le affrettate spiegazioni di Amschat, versò in una coppetta un po' di fluido epatico e vi immerse la pietra. Che schiumeggiò e si dissolse.

— Molto interessante — disse. Prese con le pinzette un'altra pietra e la esaminò con la lente.

— Sono veramente delle imitazioni, ma molto ben fatte — concluse. — Non sono affatto senza valore e io, per esempio, sarei pronto a offrirti... Che cosa hanno gli occhi della bambina?

Lo Zoon diede una gomitata a Esk, che smise di sperimentare un altro Sguardo.

— Ti offrirei, diciamo, due *zais* d'argento?

— Diciamo cinque? — ribatté Amschat in tono amabile.

— E a me piacerebbe tenere una delle pietre — interloquì Esk.

Il vecchio alzò le mani. — Ma sono semplici curiosità! Di valore soltanto per un collezionista!

— Un collezionista potrebbe venderle a un ignaro acquirente come le migliori rosette o acquamarine — osservò Amschat — specialmente se lui fosse l'unico stimatore della città.

Dopo qualche protesta da parte del vecchio, finalmente si accordarono per tre *zais* e una delle pietre con una sottile catenina d'argento per Esk.

Quando non furono più a portata di voce, Amschat le porse le monetine d'argento, dicendole: — Queste sono tue. Te le sei guadagnate. Ma... — si chinò finché i suoi occhi furono all'altezza di quelli di lei — mi devi dire come sapevi che le pietre erano false.

Sembrava ansioso di saperlo, ma Esk capiva che in realtà non avrebbe gradito conoscere la verità. La magia metteva le persone a disagio. Non gli sarebbe piaciuto sentirsi rispondere semplicemente: "le imitazioni sono imitazioni e le acquamarine, acquamarine, e anche se per te sembrano le stesse, questo succede perché quasi tutti non usano i loro occhi nel modo giusto; nulla può nascondere del tutto la propria vera natura".

Invece disse: — I nani estraggono queste pietre vicino al villaggio dove sono nata e si impara presto a vedere come cambiano di colore secondo la luce.

Dopo averla fissata ancora per un po', lo Zoon alzò le spalle.

— Okay. Bene. Ho ancora degli affari da concludere qui. Perché non ti

compri degli abiti nuovi o qualche altra cosa? Ti metterei in guardia contro i commercianti senza scrupoli ma, non so, non credo che ti caccerai nei guai.

Esk annuì. L'altro si allontanò per la piazza del mercato. Al primo angolo si girò, la guardò pensieroso, quindi scomparve tra la folla.

"Be'" si disse la piccola "ecco la fine della mia navigazione. Lui non ne è proprio certo, ma sicuramente adesso mi sorveglierà e, prima che me ne accorga, mi porterà via la verga e ci saranno ogni sorta di guai. Perché tutti si fanno sconvolgere dalla magia?"

Con un sospiro pieno di filosofia, si diede a esplorare le possibilità della città.

Rimaneva, però, la questione della verga. Lei l'aveva conficcata bene tra le balle di lana che ancora non sarebbero state scaricate. Se tornava a cercarla, gli altri si sarebbero messi a fare domande, e lei non conosceva le risposte.

Trovato un vicolo che faceva al caso suo, lo percorse veloce finché non trovò un portone che le garantiva la privacy necessaria.

Se tornare alla chiatta era fuori questione, non rimaneva che una cosa. Allungò una mano e chiuse gli occhi.

Sapeva esattamente cosa voleva fare. Se lo vedeva davanti agli occhi. La verga non doveva arrivare volando, distruggendo la chiatta e attirando l'attenzione. Lei voleva soltanto provocare un piccolo cambiamento nel modo in cui il mondo era organizzato. Non un mondo dove la verga stava nascosta nella lana, ma un mondo dove stesse nelle sue mani. Un piccolo cambiamento, un'alterazione infinitesimale nel Modo di Essere delle Cose.

Se Esk avesse ricevuto il corretto addestramento nell'arte dei maghi, avrebbe saputo che ciò era impossibile. Ogni mago sapeva come spostare gli oggetti, cominciando dai protoni in su. Ma, secondo la fisica elementare, l'importante nel muovere un oggetto dall'A alla Z era che. a un certo punto, si doveva passare attraverso il resto dell'alfabeto. Il solo modo perché un oggetto svanisse ad A e comparisse a Z, sarebbe stato scompigliare la Realtà stessa. Il pensiero rifuggiva dai problemi che ciò avrebbe causato.

Esk, naturalmente, non era stata addestrata. Ed è noto che un ingrediente vitale del successo è non sapere che è impossibile fare ciò che si tenta. La persona che ignori le possibilità di fallire può costituire un serio ostacolo sul sentiero della bicicletta della storia.

Durante gli sforzi della bambina per spostare la verga, le onde si propagavano nell'etere magico e causavano nel mondo-Disco una miriade di mi-

nutissimi mutamenti, di cui la maggior parte andò ignorata. Forse sulle spiagge qualche granellino di sabbia cambiò appena di posizione o una foglia rimase appesa al ramo in modo marginalmente diverso. Ma poi l'onda della probabilità investì il confine della Realtà e rimbalzò come il fango fuori dalla riva dello stagno. Così, incontrando le onde pigre provenienti dalla direzione opposta, causò piccoli ma importanti vortici nel tessuto dell'esistenza. Si possono avere vortici nel tessuto dell'esistenza, perché è un tessuto assai strano.

Naturalmente Esk ignorava tutto questo, ma fu molto soddisfatta quando dall'aria la verga le cadde in mano.

La sentì calda.

La guardò per un po' e capì che doveva fare qualcosa: era troppo grossa, troppo appariscente, troppo imbarazzante. Attirava l'attenzione.

— Se ti porto ad Ankh-Morpork — disse a voce alta e con fare pensieroso — ci devi andare camuffata.

Gli ultimi pochi sprazzi di magia volteggiavano intorno alla verga e si spensero.

Alla fine Esk trovò una soluzione al problema immediato. Scovò nella principale piazza del mercato di Zemphis un negozietto che vendeva delle scope. Comperò la più grossa, se la riportò sotto il portone, tolse il manico e infilò con forza la verga nella saggina. Non le sembrava giusto trattare in quel modo un nobile oggetto e lei se ne scusò in silenzio.

Comunque, faceva una bella differenza: nessuno guardava due volte una ragazzina che portava una scopa.

Si comprò un dolce da mangiare mentre andava in giro. (Il negoziante sbadatamente le diede meno resto del dovuto e si accorse solo più tardi di averle inesplicabilmente consegnato due monete d'argento; inoltre, i topi entrati non si sa come durante la notte, gli mangiarono tutta la merce; e sua nonna fu colpita da un fulmine).

La città era più piccola di Ohulan e molto diversa perché si trovava all'intersezione di tre rotte commerciali, lontano dal fiume. Era costruita intorno a una piazza enorme, un incrocio tra un luogo esotico intasato in permanenza dal traffico e un villaggio di tende. Cammelli davano calci ai muli, muli davano calci ai cammelli, cavalli davano calci ai cammelli e tutti davano calci agli esseri umani. Era un turbinio di colori, di rumori assordanti, un'orchestrazione olfattiva di odori. Il tutto accompagnato dal suono continuo e inebriante di centinaia di persone che si sforzavano in ogni modo di fare soldi.

Una ragione di simile trambusto era il fatto che in moltissime regioni del continente altra gente preferiva far denaro senza lavorare affatto. E, dato che il Disco doveva ancora sviluppare un'industria discografica, era costretta a ripiegare su forme di banditismo più antiche e più tradizionali.

Strano a dirsi, esse richiedevano spesso uno sforzo notevole. Fare rotolare pesanti massi in cima ai dirupi per un'imboscata riuscita, abbattere alberi per bloccare la strada, scavare una fossa con infissi pali appuntiti, sempre tenendo un pugnale bene affilato, comportava probabilmente un maggior dispendio di pensiero e di muscoli di altre professioni socialmente più accettabili. Tuttavia, esistevano ancora persone abbastanza scriteriate da sopportare tutto questo, più lunghe notti in condizioni disagiate solo per mettere le mani su grosse e comunissime scatole di gioielli.

Così una città come Zemphis era il luogo dove le carovane si dividevano e si mescolavano per poi riformarsi. Infatti, un gran numero di mercanti e di viaggiatori si riunivano per proteggersi contro gli emarginati appostati sulle piste da percorrere. Vagando senza essere notata in quel trambusto, Esk apprese tutto questo grazie al semplice metodo di trovare qualcuno dall'aspetto importante e tirargli l'orlo del pastrano.

Questo qualcuno in particolare stava contando delle balle di tabacco e ci sarebbe riuscito se non fosse stato per l'interruzione.

— Cosa?

— Ho chiesto, che succede qui?

L'uomo aveva intenzione di rispondere: "Smamma e va a scocciare qualcun altro". Aveva intenzione di darle uno scappellotto. Perciò fu il primo a stupirsi quando si chinò e si mise a parlare seriamente a una bambina dal faccino sudicio, con in mano una grossa scopa (la quale, gli sembrò più tardi, in qualche modo indefinibile *stava pure ascoltando*).

Le spiegò dunque delle carovane.

La piccola annuì. — Per viaggiare la gente si mette insieme?

— Precisamente.

— Per andare dove?

— Posti di tutti i generi. Sto Lat, Pseudopolis... Ankh-Morpork, naturalmente.

— Ma il fiume va là — obiettò a ragione Esk. — Chiatte. Gli Zoon.

— Ah, sì. Ma fanno pagare un prezzo alto e non possono trasportare tutto e, comunque, nessuno si fida molto di loro.

— Ma sono molto onesti!

— Uhm, sì. Ma sai come si dice: non fidarsi mai di un uomo onesto. —

Il suo sorriso la sapeva lunga.

— Chi lo dice?

— Lo dicono. Sai. La gente. — Nella voce dell'uomo vibrò una nota d'imbarazzo.

— Oh — esclamò Esk. Stette a pensarci su e aggiunse con sussiego: — Devono essere molto stupidi. Grazie, a ogni modo.

Il mercante rimase a osservarla allontanarsi e poi si rimise a contare. Un momento dopo sentì di nuovo una tiratina al cappotto.

— Cinquantasette cinquantasette cinquantaseteallora? — disse, cercando di non perdere il conto.

— Scusami di disturbarti ancora — cominciò Esk — ma quei cosi, quelle balle...

— Che hanno cinquantasettecinquantasettecinquantasette?

— Be', s'intende che dentro abbiano dei vermetti bianchi?

— Cinquantaset... *cosa*? — Il mercante abbassò la lavagna e guardò la bambina. — Che vermetti?

— Quelli che si contorcono. Bianchi — aggiunse lei, piena di buona volontà. — Che si stanno scavando la tana in mezzo alle balle.

— Vuoi dire la filaria del tabacco? — Guardò con gli occhi fuori delle orbite alla pila di balle scaricate (adesso che ci pensava) da un venditore con l'aria nervosa di un folletto di mezzanotte che vuole scappare via prima che si scopra la mattina che cosa è diventato l'oro fatato... — Ma lui mi aveva assicurato che queste balle erano state immagazzinate bene e... come fai tu a saperlo, comunque?

La bambina si era dileguata tra la folla. Il mercante fissò il punto dove lei si trovava prima. Poi fissò il venditore che ridacchiava nervosamente. Poi fissò il cielo. Poi tirò fuori dalla tasca il coltello, lo guardò per un momento, sembrò giungere a una decisione e si accostò alla balla più vicina.

Nel frattempo Esk, ascoltando senza parere, aveva trovato la carovana che si radunava per dirigersi a Ankh-Morpork. Il capoccia sedeva a un tavolo fatto da un'asse appoggiata su due barili.

Era affaccendato.

Stava parlando con un mago.

Come sanno i viaggiatori esperti, un gruppo che si accinge ad attraversare un paese potenzialmente ostile, dovrebbe disporre di un buon numero di spade. Ma dovrebbe assolutamente avere con sé un mago, in caso siano necessarie le sue arti magiche e, se così non è, per accendere il fuoco. Un mago di terzo livello o di livello superiore non si aspetta di pa-

gare per avere il privilegio di unirsi al gruppo. Si aspetta piuttosto di essere ricompensato. In quel momento si stavano concludendo le delicate trattative.

— Abbastanza equo, Maestro Treatle, ma che mi dici del giovanotto? — domandò il capoccia, un certo Adab Gander, una figura imponente, in giustacuore, cappello floscio portato con aria spavalda, e gonnellino di pelle. — Non è un mago, si vede.

— È apprendista — ribatté Treatle, un mago alto e sparuto, che dai paludamenti risultava appartenere agli Antichi e Originali Fratelli della Stella d'Argento, uno degli otto ordini della loro specie.

— Allora non è mago, lui — affermò Gander. — Conosco le regole, e uno non è un mago se non ha la verga. E lui non ce l'ha.

— Proprio ora è diretto all'Università Invisibile per sistemare questo piccolo dettaglio — replicò Treatle con aria di superiorità. I maghi rinunciano al denaro ancor meno di quanto le tigri rinuncino alle loro zanne.

Gander guardò il giovanotto in questione. Ai suoi tempi aveva conosciuto parecchi maghi e si reputava buon giudice. Doveva ammettere che quel ragazzo sembrava avere la stoffa del mago. In altre parole, era un tipo sottile, anzi scarno, con il pallore di chi legge libri inquietanti in ambienti insalubri, con occhi acquosi simili a due uova in camicia. Al capoccia venne fatto di pensare che per accumulare (potere) bisogna meditare.

"Per arrivare in cima" pensò "gli serve soltanto un piccolo handicap. I maghi soffrono di malanni come asma e piedi piatti, sembra che in certo modo gli diano la carica."

— Come ti chiami, ragazzo? — gli chiese il più gentilmente possibile.

— Sssssssss — disse quello. Il pomo d'Adamo gli andava su e giù come un pallone prigioniero. Rivolse un muto appello al suo compagno.

— Simon — disse Treatle.

— ... imon — completò Simon, riconoscente.

— Sei capace di lanciare palle di fuoco o incantesimi vorticosi, del tipo di quelli da scagliare contro un nemico?

Simon guardò di sottecchi Treatle.

— Nnnnnnnnn — si arrischiò a rispondere.

— Il mio giovane amico pratica una magia superiore allo scagliare semplicemente dei sortilegi — asserì il mago.

— ... o — terminò Simon.

Gander annuì. — Be' forse diventerai davvero un mago, ragazzo. Forse, quando avrai la tua bella verga, consentirai una volta a viaggiare con me,

sì? Farò un investimento su di te, sì?

— S...

— Fai un semplice cenno di testa — gli consigliò Gander, che non era per natura un uomo crudele.

Riconoscente, Simon fece cenno di sì. Treatle e Gander si misero d'accordo e quindi il mago si allontanò, seguito dall'apprendista, piegato sotto il peso del bagaglio.

Gander esaminò la lista che aveva davanti e cancellò "mago".

Sulla pagina si disegnò una piccola ombra. L'uomo alzò gli occhi e senza volerlo sobbalzò.

— Allora? — disse freddamente.

— Voglio andare ad Ankh-Morpork — disse Esk — per piacere. Ho del denaro.

— Torna a casa da tua madre, bambina.

— No, davvero. Voglio cercare la mia fortuna.

Gander sospirò. — Perché tieni in mano quella scopa?

Esk la guardò come se non l'avesse mai vista prima.

— Ogni cosa deve stare da qualche parte — spiegò.

— Torna a casa tua, ragazzina. Non conduco fuggiaschi ad Ankh-Morporh. Alle fanciulline possono accadere cose strane nelle grandi città.

L'interesse di Esk si risvegliò. — Che genere di cose strane?

— Senti, ti ho detto di tornare a casa, giusto? Ora!

Riprese in mano il gessetto e continuò a spuntare i vari articoli sulla sua lavagna, sforzandosi d'ignorare lo sguardo fisso che sembrava perforargli la cima della testa.

— Posso rendermi utile — annunciò Esk con calma.

Gander lasciò andare il gessetto e si grattò il mento, irritato.

— Quanti anni hai?

— Nove.

— Bene, signorina Noveanni. ho duecento animali e un centinaio di persone che vogliono andare ad Ankh, delle quali la metà odia l'altra metà, e non ho abbastanza uomini capaci di combattere, e dicono che le strade sono piuttosto cattive e che, lassù nelle Pap, i banditi si stanno facendo davvero sfrontati e che quest'anno i troll esigono un pedaggio più salato per attraversare il ponte e nelle nostre provviste ci sono calandre, insetti che le divorano e io continuo ad avere tutti questi grattacapi e, in una simile situazione, avrei bisogno di te?

— Oh! — Esk si guardò intorno nella piazza affollata. — Quali di que-

ste strade porta ad Ankh, allora?

— Quella laggiù, con la porta.

La bambina lo ringraziò gravemente. — Addio. Spero che non avrai altri guai e che la tua testa vada meglio.

— Giusto — disse incerto Gander. Tamburellò con le dita sul tavolo mentre osservava Esk allontanarsi in direzione della strada per Ankh. Una strada lunga e tortuosa. Una strada infestata da ladri e da gnoll. Una strada che si arrampicava su per gli alti passi montani e si snodava attraverso deserti aridi.

— Oh, maledizione! — esclamò sottovoce. — Ehi! Tu.

Nonnina Weatherwax si trovava nei pasticci.

Anzitutto, decise, non avrebbe dovuto permettere a Hilta di convincerla a prendere in prestito la sua scopa: era vecchia, non affidabile, volava solo di notte e anche allora non riusciva ad andare che al trotto.

Il potere magico che la faceva sollevarsi in aria era diventato con l'uso talmente debole da cominciare ad agire soltanto quando il maledetto arnese aveva già preso una certa velocità. In effetti, quella era l'unica scopa ad avere bisogno di un energica messa in moto.

Fu così che, mentre Nonnina Weatherwax, sudando e imprecando, correva lungo un sentiero della foresta reggendo il dannato aggeggio all'altezza della spalla per il decimo tentativo, s'imbatté nella trappola da orsi.

Il secondo problema fu che l'orso l'aveva trovata per primo. In realtà il problema non si era rivelato poi tanto grave. Infatti la Nonnina, già di cattivo umore, aveva colpito l'animale dritto in mezzo agli occhi con la sua scopa tanto che quello sedeva ora lontano da lei quanto è possibile esserlo in una fossa, e si sforzava di non lasciarsi andare al pessimismo.

Fu una notte piuttosto scomoda né la mattina andò meglio per il gruppo di cacciatori che, verso l'alba, si affacciarono sull'orlo della fossa.

— Era tempo — esclamò la Nonnina. — Tiratemi fuori da qui.

Quelli, sbalorditi, ritirarono la testa e lei li sentì bisbigliare in fretta. Avevano visto il cappello e la scopa.

Alla fine ricomparve, con una certa riluttanza, un viso barbuto, come se il corpo al quale era attaccato venisse spinto in avanti.

— Uhm — cominciò l'uomo — ascolta, madre...

— Non sono una madre — scattò la Nonnina. — E certamente non sono tua madre, se mai ne hai avuta una, ciò di cui dubito. Se fossi tua madre, sarei scappata prima che tu nascessi.

— È solo un modo di dire — ribatté il cacciatore in tono di rimprovero.

— È un maledetto insulto, ecco che cos'è!

Altro rapido bisbiglio.

— Se non esco di qui — minacciò la Nonnina con voce tonante — ci saranno dei Guai. Lo vedi il mio cappello, eh? Lo vedi?

La testa ricomparve.

— È proprio questo il punto, no? — disse la voce. — Cioè, che succede se ti tiriamo fuori? Sembra meno rischioso, tutto considerato, se ci limitiamo a riempire la fossa. Niente di personale, capisci.

La vecchia si rese conto del perché la testa di quell'uomo la disturbava.

— Stai in ginocchio? — lo accusò. — No, vero? Siete dei nani!

Ancora bisbigli.

— Be', e allora? — ribatté l'altro in tono di sfida. — Niente di male in questo. Cos'hai contro i nani?

— Sapete riparare le scope?

— Scope magiche?

— Sì!

Altri bisbigli.

— E se ne siamo capaci?

— Be', potremmo giungere a un accordo...

Le grotte dei nani echeggiavano dei colpi di martelli, anche se principalmente per fare impressione. Ai nani riesce difficile pensare senza il suono dei martelli, che loro trovano calmante. Così quelli di loro che guadagnano bene nel lavoro impiegatizio, pagano i folletti perché percuotano piccole incudini cerimoniali, tanto per mantenere intatta la reputazione nanesca.

La scopa era poggiata su due trespoli. Nonnina Weatherwax sedeva su un masso. Intanto un nano, alto la metà di lei, con indosso un grembiule zeppo di tasche, girava intorno alla scopa e di tanto in tanto le dava un colpetto.

Alla fine diede un calcio alle setole e trattenne il respiro, una specie di fischio all'inverso, che in tutto l'universo è il segno segreto degli artigiani e significa che sta per accadere qualcosa che risulterà costosa.

— Beeee' — disse. — Potrei far venire qui degli apprendisti per dargli un'occhiata, potrei. Per loro sarebbe un insegnamento. E tu dici che veramente si alzava in aria?

— Volava come un uccello — rispose la Nonnina.

Il nano si accese la pipa. — Mi piacerebbe moltissimo vedere quell'uccello — disse in tono riflessivo. — Immagino che valga la pena di osservarlo, un simile uccello.

— Già, ma puoi ripararla? Ho fretta — insistette la strega.

Il nano si mise lentamente a sedere, con fare deciso.

— Quanto a una *riparazione*, be', non so niente di *riparazioni*. Ricostruirla, forse. Naturalmente, oggigiorno è difficile avere le setole, anche se si trova chi è capace di legarle bene, e per gli incantesimi occorre...

— Io non la voglio ricostruita, voglio solo che funzioni come si deve — protestò la Nonnina.

— È un modello vecchio, vedi — continuò il nano senza scomporsi. — Assai difficili, questi vecchi modelli. Non si trova il legno...

Si sentì afferrare e sollevare finché i suoi occhi furono a livello con quelli della Nonnina. I nani, essendo essi stessi magici, oppongono resistenza alla magia. Ma, dalla sua espressione pareva che la vecchia fosse intenzionata a far sì che il bulbo degli occhi gli si incastrasse nel cranio dietro.

— Soltanto ripararla — sibilò. — Per piacere!

— Cosa, fare un lavoro alla carlona? — esclamò il nano e la pipa gli cadde a terra.

— Sì.

— Rappezzarla, vuoi dire? Tradire la mia esperienza, facendo un lavoro a metà?

— Sì. — Le pupille della vecchia erano due piccoli buchi neri.

— Oh! Va bene, allora — disse il nano.

Gander il capoccia era preoccupato.

Era la terza mattina da che avevano lasciato Zemphis, tenendo una buona andatura, e adesso stavano salendo al passo attraverso le montagne conosciute come le Pap di Scilla. (Ce n'erano otto, e Gander si domandava spesso chi fosse stata Scilla e se gli sarebbe piaciuta).

Una banda di gnoll si era avvicinata di nascosto a loro durante la notte. Le perfide creature, una varietà dei folletti delle rocce, avevano tagliato la gola a una guardia, certo con l'intenzione di massacrare l'intera carovana. Soltanto...

Soltanto, nessuno sapeva bene cosa fosse accaduto in seguito. Erano stati svegliati dalle urla e, dopo che i fuochi erano stati ravvivati e Treatle il mago aveva illuminato il campo di un azzurro fulgore, gli gnoll scampati erano distanti, ombre grottesche, che correvano come se fossero inseguiti

dalle legioni infernali.

A giudicare da quanto era successo ai loro compagni, probabilmente avevano ragione. Brandelli di gnoll pendevano dalle rocce vicine, dando loro una sorta di aria allegra e festosa. La cosa non dispiaceva troppo a Gander. Gli gnoll prendevano gusto a catturare i viaggiatori e praticare l'ospitalità del tipo coltello arroventato e randello. Ma lo rendeva nervoso trovarsi nello stesso luogo di un Qualcosa che trapassava una dozzina di gnoll armati e robusti, come un cucchiaio che entra in un uovo poco cotto. Ma che non lasciava tracce.

Infatti il terreno era perfettamente pulito.

Era stata una notte molto lunga e la mattina non prometteva di essere migliore. L'unica persona ben sveglia era Esk, la quale aveva dormito sotto uno dei vagoni durante l'intera vicenda e si lamentava soltanto di avere fatto dei sogni curiosi.

Tuttavia, era un sollievo allontanarsi da quella vista macabra. Secondo Gander, l'aspetto degli gnoll non era migliore dentro che fuori. Lui li odiava con tutte le sue forze.

Esk viaggiava sul vagone di Treatle e parlava con Simon, che lo guidava con mani inesperte, mentre dietro a loro il mago recuperava un po' di sonno.

Simon era inesperto in tutto. Ci riusciva veramente bene. Era uno di quei ragazzi alti, apparentemente fatti solo di ginocchi, pollici e gomiti. Guardarlo camminare era stressante, uno si aspettava sempre che i fili si spezzassero. E quando parlava, lo spasimo d'agonia de! suo volto se scorgeva certe consonanti più avanti nella frase, spingeva istintivamente le persone a pronunciarla per lui. Ma ne valeva la pena davanti alla espressione di gratitudine che gli si diffondeva sul viso butterato, come la luce del primo sole sulla luna.

In quel momento gli occhi gli lacrimavano per la febbre da fieno.

— Desideravi essere un mago quando eri piccolo?

Simon scosse la testa — Io vvv...

— ...volevo...

— ...scoprire come le cose fff...

— ...funzionavano?

— Sì. Poi qualcuno del mio villaggio lo disse all'Università e mm-mandarono il Mm-maestro T-Treatle a prendermi. Diventerò un mmm...

— ...mago...

— un giorno. Il mio Maestro Treatle dice che ho un'inclinazione ecce-

zionale per la tt-teoria. — Gli occhi acquosi del ragazzo si inumidirono e sul suo viso devastato si dipinse un'espressione quasi rapita.

— Lui d-dice che hanno migliaia di l-libri nella biblioteca dell'Università Invisibile — disse, con la voce di un innamorato. — Più l-libri di quanto sia p-possibile leggere in tutta una vv-vita.

— Non sono sicura che i libri mi piacciano — disse la ragazzina. — Come può la carta conoscere le cose? La mia nonnina dice che i libri sono buoni solo se la carta è sottile.

— No, non è vero — protestò Simon. — I libri sonopieni di ppp... — Inghiottì e le lanciò un'occhiata supplichevole.

— ...parole? — disse Esk, dopo averci pensato un momento.

— Sì, e possono cambiare le cc-cose. Qu-questo è... — Si sforzò di pronunciare una parola farfugliando.

— ...ciò che... — lo aiutò Esk.

— devo ss-scoprire. So che è ll-lì, da qualche parte in tutti i vecchi libri. Loro ddd...

— ...dicono..

— che non ci sono incantesimi nuovi, ma io so che da qualche parte ci ss-sono le ppp...

— ...parole...

— sì, che nessun mmm...

— mago? — suggerì Esk, la fronte aggrottata nello sforzo di concentrarsi.

— Sì, ha mai trovato. — Chiuse gli occhi e sorrise, beato. Poi aggiunse: — Le Parole che Cambieranno il Mondo.

— Cosa?

— Eh? — Simon aprì gli occhi, giusto in tempo per impedire che i buoi uscissero dalla pista.

— Hai talmente farfugliato!

— Davvero?

— Ti ho sentito. Riprovaci.

Il ragazzo respirò a fondo e ci riprovò ripetutamente, ma senza risultato.

— Non serve, mi sfugge. Qualche volta mi riesce, se non ci penso. Il mio Maestro dice che sono allergico a qualche cosa.

— Allergico?

— C'è qualcosa nell'aria, pp-polline forse o l'odore dell'erba. Lui ha cercato di scoprirne la causa, ma sembra che la magia non sia di a-aiuto.

Stavano passando attraverso uno stretto sentiero tra pareti di rocce gial-

lastre. L'espressione di Simon era sconsolata.

— La mia nonnina mi ha insegnato dei rimedi contro la febbre da fieno. Potremmo provarli — offrì Esk.

Lui scosse la testa, dando l'impressione che gli si potesse staccare dal collo.

— Provato di tutto — disse. — Che bel mmm-mago sarei, eh, incapace perfino di pronunciare la pppp... il nome.

— Potrei vedere dove sarebbe il problema — dichiarò lei. Rimase per un po' a guardare il paesaggio e a seguire il filo dei suoi pensieri.

Alla fine chiese: — Ehm, è possibile per una donna essere... sai, un mago?

Simon la guardò sorpreso e lei gli ricambiò lo sguardo con aria di sfida.

La gola del ragazzo si serrò, nello sforzo di trovare una frase che iniziasse con una consonante facile da pronunciare. Alla fine fu costretto a scendere a un compromesso.

— Un'idea curiosa — disse. Ci pensò su per un po' e poi scoppiò a ridere finché non vide l'espressione della bambina.

— Alquanto buffa, davvero — aggiunse. Ma il suo viso si fece serio. Era chiaramente perplesso. — Non ci avevo mm-mai pp-pensato prima.

— Allora? È possibile? — La voce di Esk era tagliente come un rasoio.

— Certo che non è possibile. È una cosa lampante, piccola. Simon, rimettiti a studiare.

Treatle scostò la tenda che separava la parte posteriore del vagone e si arrampicò sul sedile.

La solita espressione di lieve panico tornò sulla faccia di Simon. Treatle gli tolse le redini dalle mani e lui lanciò un'occhiata supplichevole a Esk. Ma la bambina lo ignorò.

— Perché no? Perché è così lampante?

Treatle si voltò a guardarla. Fino a quel momento non le aveva mai prestato molta attenzione; per lui la piccola era semplicemente un'altra figura intorno ai fuochi da campo.

Quale Vice-Cancelliere dell'Università Invisibile, era abituato a vedere delle vaghe figure darsi da fare per servirgli i pasti e tenergli in ordine le stanze. Certo, era uno stupido, in quel particolarissimo modo in cui possono esserlo persone molto intelligenti. E forse aveva il tatto di una valanga ed era egocentrico come un tornado. Ma non gli sarebbe mai passato per la testa che i bambini fossero abbastanza importanti per comportarsi sgarbatamente con loro.

Dai lunghi capelli bianchi alla punta rivolta all'insù degli stivali, Treatle era l'immagine stessa di un mago. Ne aveva, come d'uso, le sopracciglia cespugliose, la tunica scintillante e la barba patriarcale, appena rovinata dalle macchie gialle della nicotina (i maghi, sebbene celibatari, godono a fumarsi un buon sigaro).

— Ti sarà tutto chiaro quando sarai cresciuta — le rispose. — Certo, l'idea è divertente, un bel giochino di parole. Un mago femmina! Tanto varrebbe inventarti una strega maschio!

— Stregoni — disse Esk.

— Prego?

— La mia nonnina afferma che gli uomini non possono essere streghe. Dice che se gli uomini tentassero di essere delle streghe sarebbero dei maghi.

— Mi sembra una donna molto saggia — osservò Treatle.

— Lei dice che le donne dovrebbero attenersi a ciò che sanno fare bene — continuò la bambina.

— Molto ragionevole da parte sua.

— Dice che se le donne fossero brave come gli uomini, sarebbero assai meglio.

Treatle rise.

— Lei è una strega — dichiarò Esk e in mente sua aggiunse: "Prendi questa, che ne pensi, signor cosiddetto grandemago".

— Mia cara signorina, dovrei esserne scioccato? Provo un grande rispetto per le streghe.

Esk si accigliò. Non era quello che si aspettava di sentire da lui.

— Davvero?

— Sì, certo. A mio parere, le arti di una strega sono una bella carriera per una donna. Una vocazione nobilissima.

— Davvero? Cioè, è così?

— Oh, sì. Molto utile nelle zone rurali per... per le persone che... fanno figli e così via. Comunque, le streghe non sono maghi. La loro arte è il modo di cui si serve la Natura per permettere alle donne l'accesso ai flussi magici. Ma devi ricordare che non è la *grande* magia.

— Capisco. Non è grande magia — ripeté la bambina in tono tutt'altro che soddisfatto.

— Oh, no. Naturalmente, è un'arte assai valida per aiutare la gente nel cammino della vita, ma...

— Suppongo che le donne non siano abbastanza razionali per essere dei

maghi — aggiunse Esk. — Suppongo che sia questo.

— Non ho che il massimo rispetto per le donne — affermò il mago, che non aveva notato il nuovo tono che vibrava nella voce della piccola. — Sono impareggiabili quando, quando...

— Si tratta di avere dei figli, eccetera?

— Sì, infatti — concesse generosamente il mago. — Ma a volte possono creare un certo disturbo. Un po' troppo eccitabili. La grande magia richiede una grande lucidità di spirito, capisci, e i talenti femminili non si esercitano in quella direzione. Il loro cervello tende a surriscaldarsi. Mi rincresce dire che c'è una sola porta per accedere all'arte di un mago. Ed è la porta principale dell'Università Invisibile: nessuna donna l'ha mai passata.

— Spiegami esattamente a che cosa serve la grande magia.

Treatle le sorrise.

— Bambina mia, essa può darci tutto ciò che vogliamo.

— Oh!

— Quindi scaccia dalla tua mente tutta questa sciocchezza di un mago femmina, va bene? — Treatle le sorrise benevolo. — Come ti chiami, piccola?

— Eskarina.

— E perché vai ad Ankh, mia cara?

— Pensavo che avrei potuto cercare fortuna — borbottò lei. — Ma credo che forse per le fanciulle non ci sia una fortuna da cercare. Sei sicuro che i maghi danno alla gente ciò che vuole?

— Naturale. La grande magia è fatta per questo.

— Capisco.

La grande carovana avanzava poco più che a passo d'uomo. Esk saltò giù. tirò fuori la verga dal suo nascondiglio tra le bisacce e i secchi appesi sul fianco del vagone, e partì di corsa fino a trovarsi in coda alla fila di carri e di animali. Scorse attraverso le lacrime Simon che si sporgeva a guardarla dal vagone, un libro aperto in mano. Il ragazzo le rivolse un sorriso perplesso e fece per dirle qualcosa, ma lei continuò a correre e cambiò direzione lasciando la pista.

Si arrampicò su una scarpata di argilla, con le gambe graffiate dai cespugli spinosi delia ginestra, e poi sì ritrovò a correre libera su un nudo altopiano racchiuso tra dirupi giallastri. Non si fermò finché non le mancò il fiato, ma si sentiva ancora ardere dalla collera. Altre volte era stata arrabbiata, ma mai in quel modo. Di solito la collera era simile alla fiamma delia fucina appena accesa, splendente e sprizzante faville. Ma quella che

provava in quel momento era diversa. Come attizzata dal mantice, si era ridotta alla fiammella di un azzurro così intenso da scolorare nel bianco, capace di tagliare il ferro.

Le faceva formicolare tutto il corpo. Doveva fare qualcosa o scoppiare.

Come mai, quando ascoltava la Nonnina dilungarsi sull'arte delle streghe, lei non desiderava altro che quella più possente dei maghi; ma, ogni volta che sentiva parlare Treatle con la sua voce acuta, avrebbe difeso la prima con tutte le sue forze? Lei avrebbe avuto entrambe o nessuna. E più gli altri volevano fermarla, più lei era decisa.

Sarebbe stata una strega e anche un mago. Gliela avrebbe fatta vedere a tutti.

Si sedette sotto un folto cespuglio di ginepro ai piedi di un ripido pendio, la mente ribollente di collera e di piani. Sentiva porte che si richiudevano ancor prima che lei provasse ad aprirle. Treatle aveva ragione: non l'avrebbero lasciata entrare nell'Università. Possedere una verga non bastava per diventare un mago, occorreva anche ricevere una formazione e a lei nessuno l'avrebbe data.

Il sole di mezzogiorno picchiava e intorno a Esk l'aria cominciò a sapere di ginepro e di api. Lei si sdraiò, fissando la volta rossastra del cielo tra le foglie, e alla fine scivolò nel sonno.

Un effetto collaterale di chi pratica la magia è che si tendono a fare sogni realistici inquietanti. Una ragione c'è, ma il solo pensarci è sufficiente per far venire gli incubi a un mago.

Il fatto è che la mente dei maghi è in grado di dare forma ai pensieri. Le streghe lavorano con ciò che esiste realmente nel mondo ma, se è bravo, un mago può dare corpo alla propria immaginazione. La cosa in sé non sarebbe grave se non fosse per il fatto che il piccolo cerchio di luce di candela, impropriamente chiamato "l'universo del tempo e dello spazio", scivola in cose molto più spiacevoli e imprevedibili. Strani Esseri si aggirano e grugniscono fuori delle fragili barriere della normalità. Dai profondi crepacci al confine del Tempo si levano sibili e ululi misteriosi. Ci sono esseri così orribili che perfino l'oscurità ne ha paura.

La maggior parte di noi non lo sa e ciò è un bene, perché il mondo non potrebbe funzionare come si deve se ognuno se ne stesse a letto con le lenzuola tirate sopra la testa. Ed è quello che accadrebbe se sapessimo quali orrori sono in agguato.

Il problema è che coloro che s'interessano di magia e di misticismo trascorrono, per così dire, molto tempo proprio al limite della luce. Il che fa sì

che vengano notati dalle creature delle Dimensioni Sotterranee, le quali allora cercano di servirsene nei loro incessanti sforzi di penetrare in questa particolare Realtà.

La maggior parte di noi è capace di opporre resistenza, ma i continui tentativi di quegli Esseri si fanno più forti quando il soggetto è addormentato.

Bel-Shamharoth, Chulagen, Colui che è addentro... gli orridi e bui dei del Necrotelicomnicon (il libro conosciuto da certi folli adepti con il suo vero nome di *Liber Paginarum Fulvarum*) sono sempre pronti a introdursi in una mente addormentata. Gli incubi sono spesso vividi e sempre sgradevoli.

Esk ci aveva fatto l'abitudine fin da quel primo sogno dopo il suo primo Prestito e la familiarità era quasi subentrata al terrore. Quando si ritrovava seduta nel mezzo di una pianura di polvere scintillante sotto stelle ignote, sapeva che era arrivato il momento di un altro incubo.

— Al diavolo — esclamò. — Va bene, vieni avanti. Forza con i mostri. Spero soltanto che non sia quello con la chiocciola di mare sul viso.

Questa volta, però, l'incubo era diverso. Esk si guardò intorno e vide, erto dietro di lei, un alto castello nero. Le sue torri scomparivano tra le stelle. Dai merli venivano giù luci e fuochi d'artificio e una musica strana. La grande porta a doppio battente era spalancata con aria invitante. Sembrava che all'interno si svolgesse una festa molto animata.

Lei si alzò, si spazzolò via dall'abito la polvere argentea e si diresse alla porta.

L'aveva quasi raggiunta quando i battenti si richiusero. Ma senza muoversi. Semplicemente, un attimo prima erano spalancati e subito dopo erano serrati con un clangore che scosse gli orizzonti.

Esk tese la mano per toccarli. Erano neri e così freddi che sopra cominciava a formarsi il ghiaccio.

Qualcosa si mosse alle sue spalle. Si voltò e vide la verga, non più camuffata da scopa, piantata ritta nella sabbia. Sul legno polito guizzavano delle scintille come pure intorno alle incisioni che a nessuno era mai riuscito di decifrare.

Esk la prese e la batté con violenza contro la porta. L'urto produsse una pioggia di scintille di ottarino ma non intaccò minimamente il nero metallo.

La bambina socchiuse gli occhi. Tenendo la verga a braccio teso, si concentrò finché una piccola lingua di fuoco sprizzò dal legno ed esplose sul

battente. Il ghiaccio si tramutò in vapore ma la tenebra (adesso lei era sicura che non si trattava di metallo) assorbì il potere senza rivelare nemmeno il più piccolo bagliore. Esk allora raddoppiò l'energia, così che tutta la magia racchiusa nella verga si riversò in un raggio talmente brillante da obbligarla a chiudere gli occhi (pur continuando a vederlo nella sua mente).

Poi si spense.

Lei lasciò passare qualche secondo, poi si avvicinò di più e toccò con cautela la porta. Il gelo quasi le fece cadere le dita.

Dall'alto dei merli sentì il suono di risa beffarde. Quel suono era peggio di una risata, specie una riecheggiante risata demoniaca. Invece era soltanto... una sghignazzata.

Che andò avanti a lungo. Uno dei suoni più sgradevoli che Esk avesse mai udito.

Si svegliò con un brivido. Mezzanotte era passata da un pezzo e le stelle spandevano una luce umida e fredda. L'aria era piena del silenzio notturno, un silenzio attivo, creato da centinaia di piccoli esseri pelosi che si spostano con grande cautela nella speranza di trovarsi una cena ed evitare al tempo stesso di fornire la portata principale.

Si era alzato uno spicchio di luna e una tenue luce grigia verso l'orlo del mondo indicava che, contro ogni probabilità, si preparava un altro giorno.

Qualcuno aveva avvolto la bambina in una coperta.

— So che sei sveglia — disse la voce di Nonnina Weatherwax. — Potresti renderti utile e accendere il fuoco. Da queste parti c'è fin troppa abbondanza di legna.

Esk si mise seduta e si afferrò al cespuglio di ginepro. Si sentiva così leggera da temere di volare via da un momento all'altro.

— Fuoco? — borbottò.

— Già. Sai. Puntare un dito ed ecco fatto. — La voce della vecchia aveva un tono acido. Seduta su una roccia, cercava di trovare una posizione che non desse fastidio alla sua artrite.

— Io... io non credo di esserne capace.

— Senti, senti! — fu il commento enigmatico della Nonnina.

La vecchia strega si chinò in avanti e posò una mano sulla fronte della bambina. Era come essere carezzata da una calzetta piena di dadini caldi.

— Hai anche un po' di febbre. — E aggiunse: — Troppo sole e terreno freddo. Ti sta bene.

Esk si lasciò andare fino a poggiare la testa in grembo alla Nonnina, con

il suo odore familiare misto di canfora, erbe varie e un sentore di capra. La Nonnina le diede dei colpetti sui capelli che, nella sua intenzione, dovevano avere un effetto calmante.

Dopo un po' Esk disse a voce bassa: — Non mi permetteranno di entrare all'Università. Me l'ha detto un mago e io l'ho sognato, uno di quei sogni che dicono la verità. Sai, come mi hai detto tu, una mete-nonsoche.

— Mettarfora — disse calma la vecchia.

— Una di quelle.

— Credevi che sarebbe stato facile? Pensavi di passare la loro porta agitando la tua verga? Eccomi qua, voglio essere un mago, grazie mille?

— Mi ha detto che le donne non sono permesse nell'Università!

— Lui si sbaglia.

— No, capivo che diceva la verità. Sai, Nonnina, si capisce...

— Sciocchina. Tu capivi soltanto che lui era convinto di dire la verità. Non sempre il mondo è quale la gente lo vede.

— Non capisco — protestò la bambina.

— Imparerai. Adesso dimmi. Questo sogno. Non ti lasciavano entrare nella loro università, giusto?

— Sì, e ridevano.

— E allora hai cercato di abbattere la porta con il fuoco?

Esk girò la testa e la guardò sospettosa.

— Come facevi a saperlo?

La Nonnina sorrise, ma come sorriderebbe una lucertola.

— Ero lontana chilometri — rispose. — Stavo cercando di raggiungerti con la mente e a un tratto mi sembrava di vederti dovunque. Risplendevi con un piccolo segnale, così facevi. Quanto al fuoco... guardati intorno.

Nella semiluce dell'alba, il pianoro era un ammasso di argilla bruciata. Il pendio davanti a Esk era vetroso e doveva essere colato come pece liquida sotto l'impatto violento, attraversato qua e là da grandi spaccature dalle quali erano sgorgate roccia fusa e scorie. Ascoltando attentamente, Esk riusciva a udire il debole battito della roccia che si andava raffreddando.

— Oh, sono io che ho fatto questo? — esclamò.

— Così sembrerebbe — affermò la Nonnina.

— Ma dormivo! Stavo solo sognando!

— È la magia. Che cerca di trovare una via d'uscita. La magia di una strega e quella di un mago, non so, è come se si alimentassero a vicenda. Credo.

Esk si morse un labbro.

— Che cosa posso fare? — chiese. — Sogno ogni sorta di cose!

— Be', tanto per cominciare, andiamo dritte all'Università — decise la Nonnina. — Devono essere abituati agli apprendisti incapaci di controllare la magia e che fanno sogni del genere. Altrimenti, quel posto sarebbe stato distrutto dalle fiamme già da anni.

Lanciò prima un'occhiata verso l'Orlo e poi alla scopa accanto a lei.

Tralasceremo il correre su e giù, gli sforzi per rendere più stretti i nodi che legavano la scopa, le imprecazioni borbottate contro i nani, i brevi attimi di speranza quando la magia brillava intermittente, la disperazione quando si spegneva, e ancora gli sforzi per stringere i nodi e ancora le corse, l'avvio improvviso dell'incantesimo, l'arrampicarsi a bordo, le grida, il decollo...

Con una mano Esk si teneva aggrappata alla Nonnina e con l'altra reggeva la verga mentre si spostavano a fatica a qualche metro dal suolo. Qualche uccello le affiancava, interessato a quel nuovo albero volante.

— Andatevene via, accidenti! — urlò la Nonnina che, toltasi il cappello, lo agitava minacciosa.

— Non andiamo molto veloci, Nonnina — osservò Esk.

— Per me è abbastanza!

Esk si guardò intorno. Dietro a loro l'Orlo era una vampa dorata, attraversata dalle nuvole.

— Credo che dovremmo abbassarci, Nonnina — disse ansiosa la piccola. — Hai detto che la scopa non può volare con i raggi del sole. — Guardò il paesaggio sottostante. Era ripido e inospitale. E sembrava in attesa.

— So quello che faccio, signorina — disse burbera la vecchia, che strinse più forte la scopa e cercò di farsi la più leggera possibile.

Abbiamo già rivelato che nel mondo-Disco la luce si spande, lentamente, per effetto del suo passaggio attraverso il vasto e antico campo magico del Disco.

Così l'alba non sorge rapida come negli altri mondi. Invece di erompere, il nuovo giorno avanza adagio attraverso il paesaggio addormentato come fa la marea che striscia sulla spiaggia e fa crollare i castelli di sabbia della notte. Quando incontra le montagne, ci gira intorno. E se gli alberi si levano fitti, emerge dai boschi in nastri di luce, tagliati dalle ombre.

Un osservatore piazzato in alto in un punto adatto (prendiamo, tanto per dire, un cirrostrato al limite dello spazio) noterebbe con quanto amore la luce si spande sulla terra, come balza in avanti sulle distese pianeggianti e

rallenta quando incontra le alture, con quanta bellezza essa...

Ora, ci sono degli osservatori i quali, davanti a tanta bellezza, si lamenteranno che la luce dal lento fluire non può esistere e che, in caso contrario, non saremmo capaci di vederla. Al che si può soltanto rispondere: allora, com'è che state su una nuvola?

Ma basta con il cinismo. Giù sul Disco la scopa avanzava veloce verso l'alba piena, lasciandosi indietro l'ombra della notte.

— Nonnina!

Il giorno esplose su di loro. Davanti, le rocce, inondate di luce, parevano fiammeggiare.

La vecchia avvertì lo scarto del bastone e contemplò affascinata ma con terrore la piccola ombra barcollante sotto di loro.

— Che succederà quando ci abbatteremo al suolo?

— Dipende se riesco a trovare delle rocce morbide — rispose la Nonnina con voce preoccupata.

— La scopa sta per precipitare! Non possiamo fare qualche cosa?

— Be', suppongo che potremmo scendere.

— Nonnina — disse Esk nel tono di voce esasperato e notevolmente adulto che i bambini adoperano per rimproverare i loro parenti ostinati — non mi sembra che tu capisca bene. Io non voglio sbattere sul terreno. Non mi ha mai fatto niente.

La Nonnina stava cercando di escogitare un incantesimo appropriato e rimpiangeva che la "menteologia" non funzionasse con le rocce. Se si fosse accorta della nota che vibrava nella voce della bambina, forse non avrebbe risposto: — Allora, dillo alla scopa.

E sarebbero precipitate di sicuro. Ma si ricordò a un tratto di afferrare il cappello e di farsi forza. La scopa diede uno scossone, s'inclinò.

...e il paesaggio divenne confuso.

In realtà si trattò di un tragitto molto breve, ma tale che la Nonnina avrebbe poi sempre ricordato, in genere intorno alle tre del mattino dopo un pasto succulento. Avrebbe ricordato i colori dell'arcobaleno vividi nell'aria turbinosa, quell'orribile sensazione di pesantezza, l'impressione che qualcosa molto grossa e pesante sedesse sull'universo.

Avrebbe ricordato la risata di Esk. Avrebbe ricordato, a dispetto di tutti i suoi sforzi, la velocità con cui il terreno scorreva sotto di loro e come intere catene montuose le superassero sfrecciando con un odioso rumore sibilante.

Più di tutto, avrebbe ricordato come *avevano raggiunto* la notte.

Essa apparì davanti ai suoi occhi, una linea buia e frastagliata che precedeva il mattino. Guardò, con affascinato terrore, la linea divenire una macchia, una chiazza, un intero continente di tenebra che correva a precipizio verso di loro.

Per un istante rimasero ferme sulla cresta dell'alba che si rovesciava sulla terra in un tuono silenzioso. Mai nessun surfista cavalcò una simile onda. Ma la scopa attraversò rapida la luce tumultuosa e penetrò senza sforzo nella frescura dietro di essa.

La Nonnina riprese a respirare.

L'oscurità si portò via un po' del terrore del volo. Ma implicava pure che, se Esk se ne disinteressava, la scopa avrebbe dovuto essere in grado di volare solo grazie alla sua magia alquanto arrugginita.

— ... — cercò di dire la Nonnina e si schiarì la gola secca per riprovarci: — Esk?

— È divertente, non è vero? Mi chiedo come riesco a farlo accadere.

— Già, divertente — asserì debolmente la vecchia. — Ma posso guidare io il bastone, per piacere? Non voglio che oltrepassiamo il Bordo. Per piacere?

— È vero che intorno al bordo del mondo c'è una gigantesca cascata e che uno può guardare giù e vedere le stelle?

— Sì. Possiamo rallentare adesso?

— Mi piacerebbe vederla.

— No! Cioè, no, non ora.

La scopa rallentò. La bolla color dell'arcobaleno che la circondava svanì con uno schiocco. Senza uno scossone, senza un fremito, la Nonnina si ritrovò a volare di nuovo a una velocità moderata.

Lei si era fatta una solida reputazione grazie al fatto di avere sempre una risposta a tutto. Portarla ad ammettere la propria ignoranza, perfino di fronte a se stessa, era un'impresa strabiliante. Ma era rosa dalla curiosità.

Alla fine si decise a chiedere: — Come hai fatto?

Dopo una pausa di riflessione, Esk rispose: — Non lo so. Semplicemente era necessario, e l'avevo in testa. Come quando ci ricordiamo una cosa che avevamo dimenticato.

— Sì, ma *come*?

— Io... io non lo so. Avevo il quadro di come volevo che andassero le cose e, e... è come se fossi entrata in quel quadro.

La Nonnina aveva lo sguardo fisso nella notte. Non aveva mai sentito

parlare di una magia simile, ma doveva essere terribilmente possente e probabilmente letale. Era entrata nel quadro! Certo, la magia cambiava in qualche modo il mondo. Per i maghi era quello il suo solo uso. A loro non andava a genio l'idea di lasciare il mondo com'era e cambiare la gente. Ma questa era un'altra faccenda, era più concreta. Occorreva rifletterci. Seriamente.

Per la prima volta in vita sua la Nonnina si chiese se potesse esserci qualcosa d'importante in tutti quei libri che la gente oggigiorno teneva in gran conto. Lei, però, era contraria ai libri per ragioni strettamente morali: infatti aveva sentito che molti erano scritti da persone morte e quindi era logico supporre che leggerli equivaleva alla negromanzia. Tra le molte cose di un universo infinitamente vario che la Nonnina disapprovava era parlare con i morti. I quali, a quanto si dice, hanno già abbastanza guai per conto loro.

Ma, era incline a credere, non quanti ne aveva lei. Abbassò lo sguardo, confusa, e si chiese vagamente perché le stelle lucevano sotto di lei.

Per un attimo il suo cuore si arrestò al pensiero che davvero fossero volate oltre il Bordo. Ma poi si rese conto che i migliaia di puntolini sotto di lei erano troppo gialli e palpitavano. Inoltre, chi aveva mai sentito di stelle disposte in un disegno così uniforme?

— È molto carino. È una città? — domandò Esk.

La Nonnina scrutò il terreno. Se era una città, allora era troppo grande. Ma ora che ci pensava, l'odore era quello di un sacco di gente.

Intorno a loro l'aria sapeva d'incenso e cereali e spezie e birra. Ma soprattutto l'odore era quello di un grande canale di scolo, di migliaia di persone e di un sistema fognario assai approssimativo.

Si riscosse dai suoi pensieri. Il nuovo giorno stava per nascere. Cercò una zona dove la luce delle torce era meno vivida e più spaziata, ciò che stava a indicare un quartiere povero e i poveri non hanno nulla contro le streghe. Manovrò il manubrio puntandolo in basso.

Riuscì ad arrivare a poco più di un metro dal terreno prima che l'alba spuntasse per la seconda volta.

La porta era veramente grande e nera, quasi fosse fatta di solida tenebra.

Confuse nella folla che si accalcava nella piazza davanti all'Università, la Nonnina ed Esk erano rimaste a fissarla. Finalmente la bambina osservò:
— Non vedo come si fa per entrare.

— È la magia, suppongo — ribatté acida la Nonnina. — Questi sono i maghi. Chiunque altro avrebbe comprato un battente.

Agitò la scopa in direzione dell'alta porta.

— Non mi meraviglierei se per entrare si dovesse pronunciare una qualche formula magica — aggiunse.

Si trovavano ad Ankh-Morpork già da tre giorni e, con sua grande sorpresa, lei cominciava a provarci gusto. Avevano trovato un alloggio in un quartiere, Le Ombre, nella parte vecchia della città. Lì gli abitanti conducevano in gran parte una vita notturna e non s'impicciavano mai degli affari altrui. Infatti, la curiosità non solo uccideva il gatto, ma lo buttava nel fiume con un peso ai piedi. L'alloggio si trovava all'ultimo piano, vicino a quello di un rispettabile commerciante in oggetti rubati perché, come aveva sentito dire la Nonnina, un solido steccato vuole dire buoni vicini.

Le Ombre, in breve, erano la dimora di dei screditati e ladri non autorizzati, signore della notte e venditori ambulanti di merci esotiche, alchimisti della mente e guitti girovaghi. Insomma, il grasso sull'asse della civiltà.

Eppure, sebbene gente del genere tenda ad apprezzare le pratiche magiche più innocue, c'era una notevole penuria di streghe. La notizia dell'arrivo della Nonnina si era sparsa in poche ore nel quartiere e un flusso continuo di persone si avvicinava di soppiatto o per vie traverse o con passo deciso alla sua porta, in cerca di pozioni o amuleti o per farsi predire il futuro. Oltre a vari servizi personali e specializzati che le streghe tradizionalmente forniscono a coloro la cui vita è poco serena o tempestosa.

Al principio, la cosa l'aveva irritata, poi imbarazzata e quindi lusingata. I suoi clienti avevano soldi, il che era utile, ma pagavano anche in rispetto, una moneta più che pregiata.

Per dirla in breve, la Nonnina stava perfino contemplando la possibilità di acquistare un alloggio un po' più grande, con un pezzetto di giardino, e di farsi venire le sue capre. L'odore della città poteva costituire un problema, ma le capre avrebbero soltanto dovuto sopportarlo.

Lei e la bambina avevano visitato Ankh-Morpork, i suoi moli affollati, i suoi numerosi ponti, i suoi suk, le sue casbe, le sue strade affiancate solo da templi. La Nonnina li aveva contati con uno sguardo assorto. Gli dei domandano sempre ai seguaci di agire al contrario della loro vera natura e il "fallout" umano che ne consegue procura un bel po' di lavoro alle streghe.

Fino a quel momento i terrori della civiltà non si erano materializzati, se si eccettua uno scippatore che aveva tentato di squagliarsela con la borsa

della Nonnina. Con grande meraviglia dei passanti, la vecchia lo aveva richiamato e lui era tornato indietro, lottando con i piedi che avevano totalmente cessato di ubbidirgli. Nessuno vide bene come erano diventati gli occhi di lei mentre lo guardava in faccia o udì le parole che gli bisbigliava nell'orecchio tremebondo. Ma lui le restituì tutto il suo denaro, più un sacco di altri soldi appartenenti ad altre vittime. E prima che lei lo lasciasse andare, le aveva promesso di radersi, di tenersi diritto e di diventare una persona migliore per il resto della sua vita. Prima di notte, la descrizione della Nonnina era stata fatta circolare a tutte le sedi locali della Corporazione dei Ladri, Tagliaborse, Scassinatori e Mestieri Affini [Una organizzazione molto rispettabile che rappresentava in effetti il maggior ente della città per l'osservanza della legge. La ragione è la seguente: la Corporazione riceveva una quota annua corrispondente a un livello socialmente accettabile di furti, scippi e assassini. In cambio, provvedeva con metodi assai decisi e finali, a che il criminale non ufficiale fosse non soltanto eliminato ma accoltellato, strangolato, smembrato e lasciato in giro per la città in un assortimento di sacchetti di carta. Una combinazione ritenuta economica e illuminata, eccetto che da quei malcontenti che *venivano* scippati o assassinati, e si rifiutavano di considerarlo loro dovere sociale. Tale sistema, però, permetteva ai ladri della città di pianificare una decente struttura lavorativa, con esami di ammissione e codici di condotta simili a quelli adottati dalle altre professioni. Alle quali, dato che in ogni caso la differenza non era poi così grande, in breve tempo arrivarono ad assomigliare.], insieme a severe istruzioni di starle alla larga a tutti i costi. Essendo i ladri essi stessi creature notturne, sanno riconoscere i guai quando se li trovano faccia a faccia.

La Nonnina aveva anche scritto all'Università altre due lettere. Che non avevano ricevuto risposta.

— Preferivo la foresta — dichiarò Esk.

— Non saprei — le rispose la Nonnina. — Qui in realtà è un po' come la foresta. E comunque, sicuramente la gente di questa città apprezza una strega.

— Sono molto cordiali — riconobbe la bambina. — Conosci la casa più giù per la strada dove vive quella signora grassa con tutte quelle signorine che hai detto erano sue parenti?

— La signora Palm — rispose cauta la vecchia. — Una signora molto rispettabile.

— La gente va a visitarle *tutta la notte*. Li ho osservati. Mi sorprende

che riescano a dormire un po'.

— Uhm — borbottò la Nonnina.

— E poi deve essere una croce per quella povera donna con tutte quelle figlie da sfamare. Credo che le persone dovrebbero avere più riguardo.

— Be', ora. Non sono sicura che...

Fu salvata dall'arrivo davanti alla porta dell'Università di un grande carro dipinto a colori vivaci. Il conducente tirò le redini dei buoi a pochi centimetri dalla Nonnina, dicendole: — Scusami, mia buona donna, saresti così gentile da spostarti, per piacere?

La Nonnina si fece da parte, offesa da quella esibizione di cortesia e particolarmente sconvolta dall'essere considerata la buona donna di qualcuno. E il conducente scorse Esk.

Era Treatle. Le sorrise come un serpente preoccupato.

— Dico. È la signorina che pensa che le donne dovrebbero essere dei maghi, vero?

— Sì — rispose Esk, senza badare al calcio che la Nonnina le aveva sferrato alla caviglia.

— Molto divertente. Sei venuta per unirti a noi, è così?

— Sì — ripeté Esk. E poi, siccome le pareva che Treatle se lo aspettasse, aggiunse: — Signore. Solo che non possiamo entrare.

— Noi? — chiese il mago e quindi diede un'occhiata alla Nonnina. — Oh, sì, certo. Questa sarebbe tua zia?

— La mia nonnina. Solo che in realtà non è la mia, ma una specie di nonnina di tutti.

La Nonnina fece un cenno di saluto assai freddo.

— Be', non possiamo permetterlo. — La voce di Treatle era gioviale come un budino. — No, parola mia. La nostra first lady mago lasciata fuori della porta? Sarebbe una vergogna. Posso accompagnarvi?

La Nonnina afferrò saldamente Esk per la spalla.

— Se per te fa lo stesso... — cominciò. Ma Esk si svincolò dalla sua presa e corse verso il carro.

— Davvero puoi farmi entrare? — Gli occhi le brillavano.

— Naturale. Sono sicuro che i capi degli Ordini saranno felici di conoscerti. Anzi, sorpresi e sbalorditi — aggiunse con una risatina.

— Eskarina Smith... — disse la Nonnina e s'interruppe. Guardò Treatle. — Non so che cosa hai in mente, signor Mago, ma non mi piace. Esk, sai dove abitiamo. Fai la sciocca, se proprio devi, ma potresti almeno essere sciocca solo da *te stessa.*

Girò sui tacchi e si allontanò di buon passo.

— Che donna notevole — commentò Treatle in tono vago. — Vedo che hai ancora la tua scopa. Grandioso.

Lasciò per un attimo le redini e fece un gesto complicato nell'aria con entrambe le mani.

I grandi battenti si aprirono e rivelarono un vasto cortile circondato da prati. Dietro c'era un grande edificio irregolare, o edifici. Difficile dirlo. Non sembrava tanto che fosse stato disegnato, ma che una quantità di contrafforti, archi, torri, ponti, volte, cupole e così via si fossero stretti insieme per riscaldarsi.

— È questa? — si meravigliò Esk. — Pare come se... l'avessero fusa.

— Sì, è questa. Alma mater, corazze sfarzose, camminamenti, eccetera. Naturalmente, dentro è molto più grande che all'esterno. Come un iceberg, mi dicono, io non li ho mai visti. L'Università Invisibile, e infatti gran parte è invisibile. Vai dietro e cerca Simon, vuoi?

Tirate indietro le pesanti cortine, Esk sbirciò dentro. Steso su un mucchio di tappeti, Simon leggeva un libro enorme e prendeva appunti su dei foglietti.

Alzò gli occhi e le sorrise.

— Sei tu? — chiese.

— Sì — affermò lei.

— Pensavamo che ci avessi lasciato. Ognuno credeva che stessi viaggiando con un altro e poi qqq-quando ci siamo fermati...

— In qualche modo vi ho raggiunti. Il signor Treatle vuole che tu venga a vedere l'Università.

— Siamo qui? — E con un'occhiata strana alla bambina: — E *tu* sei qui?

— Sì.

— Come?

— Il signor Treatle mi ha invitata a entrare, ha detto che tutti saranno sbalorditi quando mi incontreranno. — Negli occhi le brillò un lampo. — Aveva ragione?

Simon abbassò gli occhi sul libro e poi se li asciugò con un fazzoletto rosso.

— Lui ha d-di qq-queste piccole esagerazioni — borbottò — mmma non è cattivo.

Esk guardò con stupore le pagine ingiallite del libro aperte davanti al ragazzo. Erano zeppe di complicati simboli rossi e neri che, in modo inesplicabile, avevano la forza e la sgradevolezza di un pacchetto ticchettante. E

che, tuttavia, attiravano lo sguardo proprio come fa un incidente gravissimo.

Vedendo la sua espressione, Simon si affrettò a chiudere il libro.

— È solo della magia — borbottò. — Qualcosa su cui sto llll... ...lavorando... — completò automaticamente la piccola.

— Grazie.

— Leggere libri deve essere molto interessante — osservò lei.

— Pressappoco. Tu sai leggere, Esk?

Lei fu punta dal suo tono di sorpresa.

— Penso di sì — rispose, con accento di sfida. — Non ho mai provato.

Esk non avrebbe saputo cos'era un nome collettivo nemmeno se le avesse sputato in un occhio, ma sapeva che cosa erano un gregge di capre e una congrega di streghe. Non sapeva invece che voleva dire un gran numero di maghi. Un ordine di maghi? Una cospirazione? Un circolo?

Qualunque cosa fosse, l'Università ne era piena. Maghi passeggiavano nei chiostri e sedevano sulle panche sotto gli alberi. Giovani maghi si affrettavano lungo i sentieri al suono di campane, con le braccia cariche di libri o, nel caso di studenti avanzati, con i libri che gli svolazzavano dietro nell'aria. L'aria aveva lo spessore oleoso della magia e un gusto di stagno.

Camminando fra Treatle e Simon, Esk assorbiva tutto. Non soltanto la magia era nell'aria, ma era soggiogata e funzionava come il canale che dal fiume porta l'acqua al mulino. Era sempre potere, ma era imbrigliato.

Simon provava la sua stessa eccitazione, ma questa si manifestava solo negli occhi che gli lacrimavano ancora di più e nella balbuzie ancora più accentuata. Continuava a fermarsi per additare i vari collegi e gli edifici destinati alla ricerca.

Uno di questi era basso e severo, con finestre alte e strette.

— Oq-quella è la bb-biblioteca — annunciò il ragazzo, con la voce piena di meraviglia e rispetto. — Posso dd-darci un'occhiata?

— C'è tutto il tempo più tardi — disse Treatle.

Simon sussurrò, con un'occhiata di desiderio: — Tutti i libri di mmm-magia che mm-mai siano ss-stati scritti.

— Perché ci sono le sbarre alle finestre? — chiese Esk.

Simon deglutì. — Uhm, pp-perché i li-libri di mm-magia non sono come gli altri li-libri, essi cc-conducono...

— Basta così — lo interruppe seccamente Treatle. — Guardò Esk come se la vedesse per la prima volta e si accigliò.

— Perché sei qui?

— Mi hai invitato tu.

— Io? Ah, sì. Naturale. Scusa, pensavo ad altro. La fanciulla che vuole diventare un mago. Continuiamo il giro, va bene?

Li guidò su per una grande scalinata che conduceva a una porta imponente. Per renderla tale, il disegnatore aveva abbondato in pesanti chiavistelli, cardini ricurvi, borchie d'ottone e un architrave dalle sculture complicate. Con il preciso scopo di rendere le persone che entravano consapevoli della loro irrilevanza.

Essendo un mago, l'architetto aveva dimenticato il battente.

Treatle batté sulla porta con la sua verga. Dopo una breve esitazione, quella tirò lentamente indietro i chiavistelli e si aprì.

L'atrio era pieno di maghi e di ragazzi. E dei genitori dei ragazzi.

Ci sono due modi per entrare nell'Università Invisibile. (In effetti, ce ne sono tre ma all'epoca i maghi non se ne erano resi conto).

Il primo consisteva nel compiere una grande impresa magica, quale il recupero di un'antica e potente reliquia o l'invenzione di un incantesimo assolutamente nuovo. Ma ciò si faceva ormai raramente. In passato c'erano stati grandi maghi capaci di creare nuovi incantesimi dalla magia pura e caotica del mondo: maghi dai quali erano scaturiti tutti i sortilegi della loro arte. Ma quei giorni erano passati. Non c'erano più incantatori.

Pertanto il metodo più tipico era di farsi sponsorizzare da un mago più anziano e rispettato, dopo il debito periodo di apprendistato.

C'era una competizione accanita per ottenere un posto all'Università e gli onori e i privilegi che accompagnavano una laurea Invisibile. Molti dei ragazzi che si aggiravano nella sala, lanciandosi incantesimi minori, non ci sarebbero riusciti. E avrebbero dovuto trascorrere la vita come modesti stregoni, semplici tecnologi magici con la barba e le toppe di pelle ai gomiti, che ai ricevimenti si univano in gruppetti gelosi.

Non per loro l'ambito cappello a cono (dai simboli astrologici come optional) o le vesti sontuose. E nemmeno la verga e l'autorità. Ma almeno potevano guardare dall'alto in basso i *prestigiatori*: tipi gioviali, grassi, inclini a storpiare le parole, bere birra e frequentare donne sparute dall'aria triste in calzamaglia di lustrini. E facevano infuriare gli stregoni perché, senza rendersi conto della propria inferiorità, insistevano a raccontargli barzellette. Più in basso di tutti (eccetto, naturalmente, le streghe) c'erano i taumaturghi, che mancavano totalmente di istruzione. Ci si poteva a malapena fidare di un taumaturgo per lavare un alambicco. Molti incantesimi richiedevano ingredienti quali lo stampo di un cadavere di una persona

morta schiacciata, o lo sperma di una tigre viva o ancora la radice di una pianta che, sradicata, mandava uno strido ultrasonico. Chi era mandato a procurarseli? Giusto.

È un errore comune riferirsi ai ranghi magici inferiori come maghi di bassa estrazione. In realtà, la loro arte è una forma di magia specialistica e assai onorata. Essa attrae gli uomini silenziosi e introversi, di fede druidica e grande amore per le piante. Se si invita a un ricevimento uno di questi tipi, lui trascorrerà metà della serata a parlare alle piante in vaso dell'appartamento. E l'altra metà ad ascoltarle.

Esk notò la presenza in sala anche di qualche donna, perché perfino i giovani maghi hanno madri e sorelle. C'erano intere famiglie venute a dire addio ai figli con fondate speranze di successo. Genitori che si soffiavano il naso e si asciugavano le lacrime. Tintinnio di monete che padri orgogliosi mettevano in mano ai loro rampolli, come gruzzoletto da spendere.

I maghi più anziani camminavano tra la folla per parlare agli sponsor loro colleghi ed esaminare i candidati.

Parecchi di loro si fecero strada tra la calca per salutare Treatle, simili a galeoni dagli ornamenti dorati che si muovessero a vele spiegate. Si inchinarono gravemente davanti a lui, con uno sguardo di approvazione per Simon.

— Questo è il giovane Simon, vero? — chiese il più grasso di loro, con un sorriso radioso rivolto al ragazzo. — Abbiamo sentito grandi cose di te, giovanotto. Eh? Che cosa?

— Simon, inchinati all'Arcicancelliere Tagliangolo, Presidente dei Maghi della Stella d'Argento — disse Treatle. Simon ubbidì, con aria apprensiva.

Tagliangolo gli diede un'occhiata benevola e ripeté: — Abbiamo sentito grandi cose di te, ragazzo mio. Tutta quest'aria di montagna deve essere eccellente per il cervello, eh?

Rise. I maghi intorno a lui risero. Treatle rise. Esk trovò la cosa piuttosto buffa, visto che non succedeva nulla di particolarmente divertente.

— Nnn-non so, sss...

— Da quanto ci risulta, deve essere l'unica cosa che non sai, ragazzo— aggiunse Tagliangolo, con il doppio mento tremolante. Altre risate seguirono con un tempismo perfetto.

Tagliangolo batté Simon sulla spalla.

— Questo ragazzo è uno studioso — osservò. — Risultati davvero stupefacenti, mai visti di migliori. Autodidatta, anche. Strabiliante, che? Non

è così, Treatle?

— Superbo, Arcicancelliere. Tagliangolo guardò i maghi presenti.

— Forse potresti darci un esempio. Una piccola dimostrazione, forse?

Simon lo guardò come un animale in preda al panico.

— In rr-realtà, nn-non sono mmm...

— Via, via — disse il grande mago in un tono di voce che secondo lui avrebbe dovuto essere incoraggiante. — Non avere timore. Prendi tutto il tempo che vuoi. Quando sarai pronto.

Simon si leccò le labbra aride e lanciò a Treatle un muto appello.

— Uhm, vvv-edi... — S'interruppe e deglutì con forza. — La fff...

Dagli occhi gli colarono le lacrime e le spalle gli si sollevarono. Treatle gli diede dei colpetti rassicuranti sulla schiena.

— Febbre da fieno — spiegò. — Non sembra possibile curarlo. Provato di tutto.

Simon deglutì di nuovo e annuì. Fece cenno a Treatle di scostarsi con le sue lunghe mani bianche e chiuse gli occhi.

Per qualche secondo non accadde nulla. Il giovane muoveva le labbra senza che ne uscisse alcun suono. Poi il silenzio si diffuse da lui come la luce di una candela. Piccole increspature di senza suono si propagarono attraverso la folla nella sala, urtarono le pareti con tutta la forza di un bacio soffiato e ne rimbalzarono in ondate. Le persone presenti guardavano i compagni muovere silenziosamente le labbra e poi si fecero rosse dallo sforzo di trattenere il riso, che venne fuori simile al ronzio di una grossa zanzara.

Intorno alla testa di Simon si accesero dei puntolini luminosi, che turbinarono e girarono a spirale in una complicata danza tridimensionale, per poi dar vita a una forma.

In realtà, a Esk sembrò che quella forma fosse stata lì tutto il tempo ad attendere che i suoi occhi la vedessero, allo stesso modo che una nuvola perfettamente innocente può trasformarsi d'improvviso, senza per questo mutare, in una balena o una nave o un volto.

La forma intorno al capo di Simon era il mondo.

La visione era perfettamente chiara, sebbene il luccichio e il turbinio delle piccole luci rendessero confusi alcuni dettagli. Ma c'era la Grande A'Tuin, la tartaruga celeste, e sul suo dorso i quattro Elefanti e su questi il Disco stesso. C'era lo scintillio della grande cascata intorno all'orlo del mondo e proprio al centro un sottile ago di roccia che era la grande montagna Cori Celesti, la dimora degli dei.

L'immagine si ampliò fino a comprendere il Mare Circolare e la stessa Ankh, con le piccole luci che si allontanavano da Simon e poi si spegnevano a pochi centimetri dalla sua testa. Mostravano adesso dall'alto la città, che correva incontro agli astanti. Ecco la stessa Università, che si faceva via via più grande. Ecco la Grande Sala...

...ecco le persone, che guardavano silenziose e a bocca aperta, e lo stesso Simon, tratteggiato da fiammelle di luce argentea. E una minuscola immagine luminosa nell'aria intorno a lui, e *quella* immagine conteneva una immagine e un'altra e un'altra...

Sembrava che l'universo intero fosse stato rivoltato a un tempo in tutte le sue dimensioni. Dava la sensazione che si fosse espanso, gonfiato. Si udì un suono come se il mondo intero avesse detto "gloop".

Le pareti svanirono. Così pure il pavimento. I ritratti dei grandi maghi defunti, con i loro cartigli, le loro barbe e i loro cipigli vagamente costipati, scomparvero... Sotto i piedi le piastrelle, con il loro bel motivo bianco e nero, evaporarono... e furono sostituite da una sabbia fine, grigia come la luce lunare e fredda come il ghiaccio. In alto, brillarono inaspettate strane stelle. Le basse colline all'orizzonte erano erose, in quel luogo privo di tempo atmosferico, non dalla pioggia o dal vento, ma dalla morbida carta-vetrata del Tempo stesso.

Nessun altro sembrava averlo notato. Nessun altro, in effetti, sembrava vivo. Esk era circondata da persone immobili e silenziose come statue.

E non erano soli. C'erano dietro a loro altre... Creature... e altre comparivano senza sosta. Non avevano forma. O piuttosto pareva che assumessero la loro forma a casaccio da una molteplicità di esseri. Davano l'impressione che avessero sentito parlare di braccia, gambe, mascelle, artigli, organi, ma che non sapessero in realtà come si adattassero tra loro. O che non gliene importasse. O erano talmente affamate che non si davano la pena di scoprirlo.

Emettevano un suono come uno sciame di zanzare.

Erano le creature nate dai suoi sogni, venute a nutrirsi della magia. Sapeva che in quel momento non si interessavano a lei, se non come digestivo dopo pranzo. Erano unicamente concentrate su Simon, il quale era del tutto ignaro della loro presenza.

Esk gli sferrò un calcio alla caviglia.

Il freddo deserto svanì. E il mondo reale ricomparve. Simon aprì gli occhi, sorrise debolmente, e cadde all'indietro nelle braccia di Esk.

Dai maghi si levò un mormorio e parecchi di loro si misero a battere le

mani. Nessuno sembrava avere notato nulla di strano, eccetto le piccole luci d'argento.

Tagliangolo si riscosse e alzò una mano per zittire la folla.

— Davvero... stupefacente — disse a Treatle. — E tu dici che ha fatto tutto da sé?

— È così, mio signore.

— Nessuno lo ha aiutato?

— Non c'era nessuno per aiutarlo — rispose Treatle. — Lui si limitava ad andare da un villaggio all'altro a fare dei piccoli incantesimi. Ma soltanto se la gente lo pagava con libri o carta.

Tagliangolo annuì. — Non si trattava di una illusione, eppure non ha usato le mani. Che cosa diceva tra di sé? Lo sai?

— Lui sostiene che sono semplicemente delle parole per far lavorare la sua mente come si deve. — Treatle si strinse nelle spalle. — Io non riesco a capire la metà di ciò che dice, e questo è un fatto. Lui afferma che deve inventarsi le parole, perché non ce ne sono per le cose che fa.

Tagliangolo lanciò un'occhiata ai suoi colleghi. Questi annuirono.

— Sarà un onore ammetterlo all'Università — dichiarò. — Vuoi dirglielo quando si sveglia?

Si sentì tirare l'orlo della tunica e abbassò gli occhi.

— Scusami — disse Esk.

— Salve, signorina. Sei venuta a vedere tuo fratello entrare all'Università? — domandò con voce melata.

— Lui non è mio fratello. — A volte il mondo le era sembrato pieno di fratelli, ma non in quella occasione.

— Sei un personaggio importante? — gli chiese.

Tagliangolo guardò raggiante i suoi colleghi. Nel mondo dei maghi, come in qualsiasi altro, c'erano delle mode. In certe epoche i maghi erano magri e sparuti e parlavano agli animali (gli animali non ascoltavano, ma è il pensiero che conta). Mentre in altre avevano tendenza ad essere scuri e mesti, con barbette nere appuntite. In quel momento, era "in" il tipo Magistrato. Tagliangolo si gonfiò di modestia.

— Molto importante — rispose. — Si fa del proprio meglio al servizio dei nostri simili. Sì. Direi molto importante.

— Voglio diventare un mago — disse Esk.

Dietro a Tagliangolo i maghi minori la fissarono come se fosse una nuova e interessante specie di scarafaggio. La faccia di Tagliangolo si fece rossa e gli occhi quasi gli schizzarono fuori. Guardava la bambina e pareva

che trattenesse il fiato. Poi cominciò a ridere. La risata iniziò da qualche parte, giù nelle regioni del suo ampio stomaco, e si fece strada su, echeggiando da una costola all'altra e causando piccoli magomoti ne! suo vasto petto, finché non scoppiò in rumori strangolati. Era affascinante osservarla, quella risata. Aveva una personalità tutta sua.

Ma il vecchio mago si fermò quando vide lo sguardo di Esk. Se la risata fosse stata un clown da music-hall, allora lo sguardo fisso e deciso di lei sarebbe stato un secchio di calce lanciato su una traiettoria rapida.

— Un mago? *Tu* vuoi essere un mago?

— Sì — affermò Esk e spinse l'intontito Simon nelle braccia riluttanti di Treatle. — Sono l'ottavo figlio di un ottavo figlio. Cioè figlia.

Intorno a lei, i maghi si guardavano bisbigliando. Esk si sforzò d'ignorarli.

— Che ha detto?

— Parla sul serio?

— Penso sempre che i bambini siano deliziosi a quell'età, non credi?

— Sei l'ottavo figlio di una ottava figlia? — la interrogò Tagliangolo. — Davvero?

Esk non si lasciò smontare. — In senso inverso, solo non esattamente.

Tagliangolo si asciugò gli occhi con un fazzoletto.

— Davvero affascinante — esclamò. — Non credo di avere mai sentito prima una cosa del genere. Eh?

Diede un'occhiata all'uditorio sempre più numeroso intorno a lui. Quelli che stavano dietro, non potendo scorgere Esk, allungavano il collo per vedere se era in atto una interessante manifestazione di magia.

Tagliangolo non sapeva più che pesci prendere. — Be', adesso. Vuoi diventare un mago?

— Continuo a ripeterlo a tutti, ma nessuno sembra ascoltarmi — ribatté la bambina.

— Quanti anni hai, piccola?

— Quasi nove.

— E da grande vuoi essere un mago.

— Voglio essere un mago *adesso* — dichiarò lei. — Questo *è* il posto giusto, no?

Tagliangolo si voltò verso Treatle e gli fece l'occhiolino.

— Ti ho visto — disse Esk.

Il mago riprese: — Non credo che ci sia mai stata finora una donna mago. Credo piuttosto che sarebbe contrario alle tradizioni. Non preferiresti

invece essere una strega? Mi dicono che è una bella carriera per le ragazze.

Dietro a lui, un mago di rango inferiore si mise a ridere. Esk gli scoccò un'occhiata.

— Essere una strega è un'ottima cosa — concesse. — Ma secondo me i maghi si divertono di più. Tu cosa ne pensi?

— Penso che sei una ragazzina davvero singolare.

— E questo che significa?

— Significa che ce n'è una sola come te — intervenne Treatle.

— Giusto, e voglio ancora diventare un mago — insistette Esk.

— Be', non puoi — affermò Tagliangolo, in mancanza di meglio. — Che idea!

Si raddrizzò in tutta la sua larghezza e si girò per andarsene. Ma si sentì ancora tirare l'orlo della tunica.

— Perché no? — chiese una voce.

Il grande mago si voltò. — Perché — cominciò adagio e con voce decisa — perché... è un'idea assolutamente ridicola, ecco perché. E va assolutamente contro le tradizioni!

— Ma io posso fare una magia da mago! — protestò Esk, con un tremito appena percettibile nella voce.

Tagliangolo si chinò finché la sua faccia fu all'altezza di quella di lei.

— No che non puoi — sibilò. — Perché non sei un mago. Le donne non sono dei maghi, mi sono spiegato?

— Sta a vedere — disse Esk.

Tese la mano destra a dita allargate e le fissò fino a scorgere la statua di Malich il Saggio, il fondatore dell'Università. Istintivamente i maghi che si trovavano tra lei e la statua, indietreggiarono e poi si sentirono alquanto sciocchi.

— Parlo sul serio — aggiunse la bambina.

— Vattene, ragazzina — le intimò Tagliangolo.

— Va bene — replicò lei. Socchiuse gli occhi e fissò la statua, concentrandosi...

Il grande portale dell'Università Invisibile è fatto di octirone, un metallo così instabile che può esistere soltanto in un universo saturo di magia allo stato puro. Nessuna forza, se non la magia, è in grado di espugnarlo. Né il fuoco, né i colpi di maglio dell'ariete, né un'armata sono capaci d'infrangerlo.

Per tale ragione, la maggior parte dei comuni visitatori dell'Università si

servono della porta posteriore, che è fatta di normalissimo legno e non se ne va in giro a terrorizzare le persone, oppure resta ferma e anche così terrorizza le persone. La porta era fornita del regolare battente e tutto.

La Nonnina esaminò con attenzione gli stipiti ed ebbe un grugnito di soddisfazione quando trovò ciò che stava cercando. Non aveva dubitato che sarebbe stato *lì*, astutamente celato dalla naturale venatura del legno.

Afferrò il battente a forma di testa di drago e diede tre colpi decisi. Dopo un po', la porta fu aperta da una giovane donna, con la bocca piena di mollette da bucato.

— Che desideri? — farfugliò quasi incomprensibile.

La Nonnina s'inchinò per dare alla ragazza il modo di vedere bene il cappello nero a cono con gli spilloni a forma di ali di pipistrello. L'effetto fu notevole: la giovane arrossì e, dopo un'occhiata al vicolo tranquillo, fece entrare in fretta la vecchia.

Il muro nascondeva un vasto cortile chiazzato di muschio e attraversato in tutti i sensi dai fili del bucato. La Nonnina ebbe così l'occasione di essere una delle pochissime donne a sapere ciò che indossano i maghi sotto le loro tuniche. Ma distolse modestamente gli occhi e seguì la ragazza attraverso il cortile lastricato e giù per una larga rampa di scale...

Questa conduceva a una galleria lunga e alta, sulla quale si aprivano delle porte, piena di vapore. Nei grandi locali laterali si scorgevano lunghe file di mastelli e nell'aria aleggiava il caldo odore di panni stirati. Un gruppetto di ragazze con i cesti del bucato passarono accanto alla Nonnina e presero a salire rapide la scala... poi si fermarono a mezza strada e si voltarono lentamente a guardarla.

La vecchia raddrizzò le spalle e si sforzò di darsi un aspetto il più misterioso possibile.

La sua guida, che ancora non si era tolta le mollette dalla bocca, la condusse per un corridoio laterale in una stanza, un vero labirinto di scaffali con la biancheria impilata. Al centro del labirinto, sedeva a un tavolo una donna molto grassa, con una parrucca rossa. Aveva appena finito di scrivere su un grosso libro da lavanderia, ancora aperto davanti a lei. Ma in quel momento stava ispezionando una maglia di lana piena di macchie.

— Hai provato a candeggiarla? — domandò.

— Sì, signora — rispose la ragazza accanto a lei.

— E la tintura di mirrico?

— Sì, signora. È solo diventata blu, signora.

— Be', questa mi giunge nuova — disse la donna. — E io ho visto lo

zolfo e la fuliggine, il sangue di drago e quello di demone e non so che altro. — Rivoltò la maglia e lesse l'etichetta con il nome cucita all'interno. — Uhm. Granpone il Bianco. Diventerà Granpone il Grigio, se non avrà più cura della sua biancheria. Te lo dico io, ragazza, un mago bianco non è altro che un mago nero con una buona governante. Credimi...

Si accorse della Nonnina e s'interruppe.

Sempre farfugliando a bocca piena, la guida della vecchia strega spiegò, con una rapida riverenza: — Ha bussato alla porta.

— Sì, sì, grazie, Ksandra, puoi andare — disse la donna grassa. Si alzò in piedi, con un sorriso radioso alla Nonnina e la voce piena di rispetto.

— Scusaci, ti prego. Ci trovi tutte indaffarate, essendo giorno di bucato e tutto. Si tratta di una visita di cortesia o posso azzardarmi a chiederti — abbassò la voce — se c'è un messaggio dall'Altra Parte?

La Nonnina sembrò non capire, ma solo per un attimo. I segni stregati sullo stipite della porta stavano a indicare che la grassona gradiva le streghe ed era particolarmente ansiosa di avere notizie dei suoi quattro mariti. Anzi era anche alla caccia di un quinto: da qui la parrucca rossa e, se le orecchie della Nonnina non la ingannavano, lo scricchiolio di stecche di balena sufficienti a fare infunare un intero movimento ecologista. Credulona e sciocca, avevano rivelato i segni. La Nonnina si astenne dal giudicarla, perché ai suoi occhi le streghe di città non erano molto sveglie.

La governante dovette interpretare male la sua espressione.

— Non temere — le disse. — Il mio personale ha precise istruzioni di fare buona accoglienza alle streghe, anche se naturalmente *quelli di sopra* non approvano. Senza dubbio gradiresti una tazza di tè e qualcosa da mangiare?

La Nonnina s'inchinò con aria solenne.

— E vedrò se possiamo trovarti un bel pacco di vestiti vecchi — le sorrise la donna.

— Vestiti vecchi? Oh, sì. Grazie, signora.

La governante si avviò con il beccheggio di una vecchia goletta per il trasporto del tè durante una burrasca, e le fece cenno di seguirla.

— E ci farò portare del tè nel mio appartamento. Del tè con un sacco di foglie.

La Nonnina le andò dietro. Vestiti vecchi? Intendeva davvero questo la grassona? Che faccia tosta! Certo, se erano di buona qualità...

C'era un mondo intero sotto l'Università: un labirinto di cantine, locali frigoriferi, dispense, cucine e retrocucine e un gran numero di inservienti

affaccendati a portare, pompare, spingere qualcosa. Oppure semplicemente ad aggirarsi lì intorno e gridare forte. La Nonnina ebbe una rapida visione di ambienti pieni di ghiaccio e altri dove il calore saliva da enormi stufe arroventate che prendevano un'intera parete. Dai locali adibiti a forno veniva l'odore del pane fresco e quello di birra stagionata dalle stanze dove erano allineate le grandi botti. Ma su tutto aleggiava l'odore di sudore e del fumo di legna.

La governante condusse la Nonnina su per una vecchia scala a chiocciola e aprì la porta con una delle grosse chiavi che le pendevano dalla cintura.

All'interno la stanza era tutta rosa e ornata di gale. Ce n'erano su oggetti sui quali nessuno sano di mente si sarebbe sognato di metterle. Era come trovarsi dentro lo zucchero filato.

— Molto carino qui — disse la vecchia. E aggiunse, sentendo che era ciò che l'altra si aspettava da lei: — Di buon gusto. — Cercò con gli occhi qualcosa senza tanti fronzoli su cui sedersi, e ci rinunciò.

— Che sventata sono! — trillò la grassona. — Io sono la signora Whitlow, ma immagino che tu lo sappia, naturalmente. E io ho l'onore di rivolgermi a...?

— Eh? Oh, Nonnina Weatherwax — si presentò la Nonnina. Tutte quelle gale le facevano uno strano effetto, unitamente al colore rosa.

Lei non aveva nulla contro la predizione del futuro, purché fosse fatta male da persone senza talento. La musica cambiava, però, quando a farlo erano persone capaci. Nella migliore delle ipotesi, secondo lei, il futuro era già una cosa molto fragile e, se scrutato troppo a fondo, veniva alterato. La Nonnina aveva delle teorie assai complesse sullo spazio e sul tempo e sul perché non bisognava impicciarsene. Ma per fortuna i buoni chiromanti erano rari e comunque la gente preferiva quelli cattivi, sui quali contare per riceverne la giusta dose di incoraggiamento e di ottimismo.

Lei sapeva tutto in proposito. Essere un cattivo chiromante era più difficile. Occorreva avere una buona immaginazione.

Si chiedeva se la signora Whitlow fosse una strega nata, che però non aveva avuto l'occasione di addestrarsi. Di certo era estremamente interessata al futuro. Aveva una sfera di cristallo riparata da una specie di copriteiera tutto volant rosa, diversi mazzi di tarocchi, un sacchetto di velluto rosa di pietre misteriose; un tavolinetto su rotelle che nessuna strega prudente avrebbe toccato nemmeno con un manico di scopa lungo tre metri. E

(su questo punto la Nonnina non era sicura) degli speciali escrementi secchi di scimmia da un allevamento di lama oppure degli escrementi secchi di lama da un monastero, da gettare in modo da rivelare la somma totale delle conoscenze e della saggezza dell'universo. Tutto piuttosto squallido.

— O ci sono le foglie del tè, naturalmente — disse la signora Whitlow, indicando la grossa teiera marrone sul tavolo posto tra di loro. — So di certe streghe che spesso le preferiscono, ma a me sembrano sempre così... be', *ordinarie.* Senza offesa.

La Nonnina le credette. La signora Whitlow la fissava con quello sguardo che hanno in genere i cuccioli quando non sono sicuri che cosa aspettarsi e cominciano a dubitare che possa trattarsi della solita palla di carta di giornale.

Prese in mano la tazza della sua ospite e si mise a scrutare il fondo. Scorse però l'espressione delusa che le passò sul viso come un'ombra su un campo innevato. Allora si riprese subito, la rigirò tre volte in senso antiorario, ci passò su ripetutamente la mano in gesto vago e borbottò un incantesimo (quello che di solito usava per curare la mastite nelle capre vecchie, ma non importa). Una simile esibizione di evidente talento magico servì a rallegrare visibilmente la signora Whitlow.

Anche se normalmente non era molto brava con le foglie del tè, la Nonnina scrutò la poltiglia zuccherata in fondo alla tazza e lasciò vagare la propria mente. In quel momento ciò di cui aveva veramente bisogno era un topo o anche uno scarafaggio, che si trovassero da qualche parte vicino a Esk, per poterne prendere in prestito la mente.

Invece scoprì che l'Università era dotata di una sua propria mente.

È risaputo che la pietra è in grado di pensare, perché tutta l'elettronica si basa su questo fatto. Ma gli uomini di altri universi non si stancano di cercare altre intelligenze nel cielo senza guardare nemmeno una volta sotto i loro piedi. Questo succede perché non hanno capito niente della misura del tempo. Dal punto di vista della pietra, l'universo è stato appena creato, le catene montuose vanno su e giù come i registri di un organo. Mentre i continenti si spostano allegramente avanti e indietro e collidono tra di loro per il semplice piacere della spinta acquistata. E la pietra si sgretola. Passa parecchio tempo prima che la pietra si accorga di essere affetta da una leggera dermatosi, e cominci a grattarsi. Il che va benissimo.

Tuttavia, le rocce con cui era stata costruita l'Università Invisibile avevano assorbito magia per migliaia di anni e tutto quel potere in libertà do-

veva pure andare da qualche parte.

Infatti, l'Università ha sviluppato una propria personalità.

La Nonnina l'avvertiva come un animale grosso e mansueto, che aspettasse soltanto di rivoltarsi sul dorso (cioè il tetto) e che qualcuno gli grattasse la pancia (e cioè il pavimento). Comunque, esso non le prestava alcuna attenzione. Ma osservava Esk.

La vecchia trovò la bambina seguendo la traccia dell'attenzione dell'Università e restò affascinata a contemplare la scena che si svolgeva nella Grande Sala...

— ...lì dentro?

La voce le giungeva da una grande distanza.

— Uhm?

— Ho detto, che cosa vedi lì dentro? — ripeté la signora Whitlow.

— Eh?

— *Ho detto*, che cosa...

— Oh! — La Nonnina, confusa, richiamò la sua mente. Il guaio del *Prestito* di una mente altrui è di ritrovarsi sempre fuori posto quando si torna al proprio corpo. E lei era la prima persona che avesse mai letto la mente di un edificio. Adesso provava la sensazione di essere diventata grande, granulosa e piena di corridoi.

— Ti senti bene?

La Nonnina annuì e aprì le sue finestre. Allungò le sue ali a est e a ovest e si sforzò di concentrarsi sulla minuscola tazza che reggeva nei suoi pilastri.

Per fortuna la signora Whitlow attribuì la sua carnagione gessosa e il suo silenzio pietroso agli occulti poteri al lavoro. Da parte sua, la Nonnina scopriva che una rapida esposizione alla vasta memoria silicea dell'Università aveva stimolato moltissimo la sua immaginazione.

In una voce simile a un corridoio pieno di spifferi, che fece grande impressione sulla governante, sciorinò un futuro affollato di giovanotti appassionati che si contendevano i formosi favori della signora Whitlow.

Parlava molto in fretta, perché ciò che aveva visto nella Grande Sala la spingeva a tornare subito al portone principale.

— C'è un'altra cosa — aggiunse.

— Sì? Sì?

— Ti vedo assumere un'altra inserviente. Voi qui le assumete, vero? Bene... e questa è una ragazza molto giovane, molto economica, grande lavoratrice, sa fare di tutto.

— E che mi dici di lei, allora? — La grassona già assaporava la descrizione sorprendentemente precisa del suo futuro che le aveva fatto la Nonnina, e non stava in sé dalla curiosità.

— Su questo punto gli spiriti non sono molto chiari — rispose la vecchia. — Ma è molto importante che tu l'assumi.

— Non c'è problema. Sai, è impossibile qui tenere le serve, non per lungo tempo. È tutta questa magia. Che trasuda quaggiù, sai. Specie dalla biblioteca, dove tengono tutti quei libri magici. Ieri due delle cameriere dell'ultimo piano si sono licenziate; hanno detto che erano stufe di andare a letto senza sapere sotto quale forma si sarebbero svegliate la mattina. I maghi più anziani le ritrasformano, sai. Ma non è la stessa cosa.

— Già, be', gli spiriti dicono che a questo riguardo la ragazza non creerà dei problemi — affermò la Nonnina in tono cupo.

— Se sa spazzare e strofinare i pavimenti, ben venga. Sono sicura. — La grassona pareva un po' sconcertata.

— Lei si porta perfino la sua scopa. Voglio dire, secondo gli spiriti.

— Molto conveniente. Quando arriverà questa ragazza?

— Oh, presto, presto... è quanto dicono gli spiriti.

Un lieve sospetto passò sul viso della governante. — Questo non è il genere di cose che di solito rivelano gli spiriti. Dov'è che lo dicono, di preciso?

— Qui — asserì la Nonnina. — Guarda, quel mucchietto di foglie tra lo zucchero e quella crepa lì. Ho ragione?

I loro sguardi s'incontrarono. La signora Whitlow poteva anche avere le sue debolezze, ma aveva abbastanza polso per governare il mondo degli scantinati dell'Università. Ma la Nonnina avrebbe sostenuto anche lo sguardo di un serpente. Dopo qualche secondo gli occhi della donna presero a lacrimare.

— Sì. Immagino che hai ragione — disse mansueta e pescò un fazzoletto dai recessi del suo petto.

— Bene, allora. — La Nonnina si appoggiò allo schienale e ripose la tazza sul piattino.

— Ci sono moltissime occasioni qui per una ragazza che vuole lavorare sodo — affermò la signora Whitlow. — Io stessa ho cominciato come serva, sai.

— Lo facciamo tutte — osservò vagamente la vecchia. — E adesso devo andare. Si alzò e prese il cappello.

— Ma...

— Devo sbrigarmi. Un appuntamento urgente — disse la Nonnina a! di sopra della spalla mentre si affrettava giù per la scala.

— C'è un pacco di vestiti vecchi...

La Nonnina si fermò. I suoi istinti si battevano per avere il sopravvento.

— C'è del velluto nero?

— Sì e della seta.

La vecchia strega non era sicura di approvare la seta, che aveva sentito dire venisse fuori da un bruco, ma il velluto nero aveva per lei un'attrazione potente. Vinse la lealtà.

— Mettili da parte. Può darsi che tornerò a farti visita — gridò e corse via per il corridoio.

Cuoche e sguattere si precipitavano a nascondersi al passaggio della vecchia sulle lastre scivolose; lei fece di volo la scala che portava al cortile e sfrecciò per il vialetto, con lo scialle svolazzante alle sue spalle e gli stivali che facevano sprizzare scintille sui ciottoli. Una volta fuori, si tirò su le gonne e partì al galoppo, svoltò l'angolo che dava sulla piazza prendendo una curva così stretta che i suoi stivali stridettero sul selciato e lasciarono un segno bianco.

Arrivò giusto in tempo per vedere Esk in lacrime che usciva correndo dalla grande porta.

— La magia non ha funzionato! Potevo sentirla, ma non ha voluto venire fuori!

— Forse ti sforzavi troppo — la consolò la Nonnina. — La magia è come andare a pesca. Saltellare e schizzare acqua non ha mai catturato un pesce, bisogna starsene quieti e lasciare che accada naturalmente.

— E poi tutti hanno riso di me! Uno mi ha perfino dato un dolce!

— Allora, hai tratto un vantaggio dalla giornata.

— Nonnina! — l'accusò la piccola.

— Be', che cosa ti aspettavi? Almeno hanno soltanto riso di te. Le risate non fanno male. Sei andata a piantarti davanti al capo dei maghi e a metterti in mostra davanti a tutti e ne hai ricavato solo delle risate. Proprio brava, davvero. Hai mangiato il dolce?

Esk si accigliò. — Sì.

— Che cos'era?

— Caramella.

— Non posso soffrire le caramelle.

— Uh, suppongo che la prossima volta vorrai che mi diano una menti-

na?

— Non fare la spiritosa con me, cara signorina. Non c'è niente che non vada con le mentine. Passami quella coppa.

Un altro vantaggio della vita di città, aveva scoperto la Nonnina, erano gli articoli di vetro. Certe delle sue pozioni più complicate richiedevano oggetti che era necessario acquistare dai nani a prezzi esorbitanti oppure, se ordinati al più vicino vetraio, arrivavano avvolti nella paglia e. di solito, a pezzi. Aveva provato a fabbricarseli da sé, ma lo sforzo di soffiarli la faceva sempre tossire, con risultati molto buffi. Ma, grazie alla fiorente arte alchimistica della città, c'era una quantità di negozi dove comprare articoli di vetro e una strega poteva sempre spuntare prezzi vantaggiosi.

Osservò intenta il vapore giallo salire nell'intrico di tubi ritorti e condensarsi alla fine in una grossa goccia viscosa. La raccolse abilmente in un cucchiaio di vetro e la versò con cautela in una fialetta pure di vetro.

Esk la guardava attraverso le lacrime.

— Che cos'è? — domandò.

— È noncibadare. — La Nonnina sigillò il tappo della fiala con della cera.

— Una medicina?

— Per modo di dire. — La vecchia si tirò vicino l'occorrente per scrivere e scelse una penna. Con la punta della lingua che le spuntava da un angolo della bocca, prese a compilare un'etichetta, interrompendosi di frequente per cancellare e ponderare sull'ortografia.

— Per chi è?

— La signora Herapath, la moglie del vetraio.

Esk si soffiò il naso. — Quello che non soffia molto vetro, è lui?

La Nonnina la guardò da sopra il bordo del tavolino.

— Che vuoi dire?

— Ieri, quando lei parlava con te, lo chiamava Vecchio Signore Ogni Due Settimane.

La vecchia si limitò a borbottare un — Uhm — e finì la frase: "Sciolgliere in un quarto d'acqua e assicurarsi di portare un abito comodo e niente visitatori attesi."

"Un giorno" si disse "dovrò farle quel discorsetto."

Stranamente, su quel punto la bambina si dimostrava poco sveglia. Aveva già assistito a parecchie nascite e portato le capre dal becco della vecchia Nanny Annaple senza trarne le ovvie conclusioni. La strega non sapeva bene come rimediarci, ma non sembrava mai il momento giusto per ab-

bordare il soggetto. Si chiedeva se, in fondo in fondo, non fosse troppo imbarazzata. Si sentiva come un veterinario, che era capace di ferrare cavalli, di curarli, di allevarli e darne un giudizio. Ma che aveva solo una vaga idea di come cavalcarli.

Incollò l'etichetta sulla fiala che avvolse con cura in un pezzo di carta.

Ora.

— C'è un altro modo di entrare nell'Università. — Rivolse di sottecchi un'occhiata a Esk, che stava svogliatamente pestando delle erbe in un mortaio. — Un modo da strega.

Esk alzò gli occhi. La Nonnina sorrise tra sé e si mise a compilare un'altra etichetta. Per lei, scrivere etichette era sempre la parte più difficile della magia.

— Ma non mi aspetto che ti interessi — continuò. — Non è molto sensazionale.

— Hanno riso di me — mormorò la bambina.

— Già. Lo hai detto. Così non desideri riprovarci. Lo capisco *benissimo.*

Seguì un silenzio rotto soltanto dallo scricchiolio della penna della Nonnina.

Alla fine Esk disse: — E questo modo...

— Uhm?

— Mi farà entrare all'Università?

— Naturale — affermò altera la vecchia. — Ho detto che avrei trovato un modo, no? Anzi, un modo eccellente. Non dovrai annoiarti con le lezioni, potrai girare dappertutto, nessuno ti noterà... in realtà sarai invisibile e... be', sei veramente capace di fare le pulizie. Ma di certo, dopo tutte quelle risate, la cosa non ti interessa? Vero?

— Prego, un'altra tazza di tè, signora Weatherwax? — le offrì la signora Whitlow.

— Tre zollette di zucchero, per piacere — rispose la Nonnina.

L'altra spinse la tazza verso di lei. Sebbene aspettasse con impazienza le visite della Nonnina, le trovava un po' dispendiose quanto a zucchero. Quando c'era in giro la vecchia, le zollette non duravano mai a lungo.

— Fa molto male alla figura — osservò. — E ai denti, così dicono.

— Non ho mai avuto una figura di cui preoccuparmi e i miei denti ci pensano da sé. — Era vero, purtroppo. La Nonnina era afflitta da una dentatura sanissima, uno svantaggio per una strega, a suo giudizio. Invidiava di cuore Nanny Annaple, la strega che viveva sulla montagna, la quale era

riuscita a perdere tutti i denti quando aveva soltanto venti anni, e godeva così della credibilità dovuta a una vecchia. Se questo ti costringeva a mangiare un sacco di minestra, ti procurava pure un sacco di rispetto. E poi c'erano le verruche. Senza sforzarsi, Nanny aveva una faccia somigliante a una manciata di bitorzoli. Mentre la Nonnina aveva provato ogni mezzo buono per farsi venire le verruche e non era riuscita nemmeno a ottenere il porro obbligatorio sul naso. Certe streghe avevano tutte le fortune.

Si accorse che la governante stava parlando con voce flautata, e fece: — Uhm?

— Ho detto — riprese la signora Whitlow — che la giovane Eskarina è un vero tesoro. *Proprio* un tesoruccio. Tiene i pavimenti immacolati, *immacolati*. Nessun compito è troppo grande. Le ho detto ieri, le ho detto: "quella tua scopa potrebbe avere una vita propria" e sai che cosa ha risposto?

— Non posso nemmeno immaginarlo — disse debolmente la Nonnina.

— Ha detto che la polvere ne aveva paura! Ci crederesti?

— Sì.

La signora Whitlow spinse verso di lei la tazza di tè con un sorriso imbarazzato.

Dentro di sé, la Nonnina sospirò e si mise a scrutare nelle profondità non troppo pulite del futuro. Decisamente, cominciava a essere a corto di immaginazione.

La scopa si spostava rapida per il corridoio alzando una grande nuvola di polvere che, se osservata attentamente, pareva essere risucchiata nel manico. A guardare ancora meglio, si sarebbe notato che esso presentava degli strani segni, non delle vere e proprie incisioni, che stranamente cambiavano forma sotto gli occhi.

Ma nessuno guardava. Seduta nella strombatura di una delle alte finestre, Esk contemplava la città. Era più arrabbiata del solito, così la scopa attaccava la polvere con insolito vigore. I ragni facevano dei balzi disperati sulle loro otto zampe in cerca di un rifugio, via via che ragnatele ancestrali sparivano nel vuoto. Sui muri i topi si stringevano l'uno all'altro, puntando le zampe dentro le loro tane. I tarli cercavano d'infilarsi nelle travi del soffitto mentre erano tirati indietro, inesorabilmente, lungo le loro gallerie.

— Sei veramente capace di fare le pulizie — esclamò ad alta voce. — Uh!

Doveva riconoscere, però, che c'erano dei vantaggi. Il cibo era semplice

ma abbondante, e disponeva di una stanza sua da qualche parte sottotetto. E per lei era un lusso, perché poteva restare a letto fino alle cinque del mattino, cioè praticamente mezzogiorno per il modo di pensare della Nonnina. Il lavoro poi non era pesante. Lei cominciava a spazzare fino a che la verga non capiva ciò che ci si aspettava da lei, e dopo lei poteva divertirsi finché non era terminato. Se entrava qualcuno, la verga immediatamente si appoggiava al muro con aria distratta.

Ma dell'arte della magia Esk non apprendeva nulla. Poteva entrare nelle classi vuote ed esaminare i diagrammi tracciati con il gesso sulla lavagna e, nelle classi più avanzate, sul pavimento. Ma le forme non avevano per lei alcun significato. Ed erano sgradevoli.

A Esk ricordavano le figure nel libro di Simon. Sembravano vive.

Guardando i tetti di Ankh-Morpork, andava ragionando tra sé e sé: La scrittura erano solo le parole pronunciate dalle persone, compresse tra fogli di carta finché erano fossilizzate. (Nel mondo-Disco i fossili erano ben noti, grandi conchiglie a spirale e creature malformate rimaste dai tempi in cui il Creatore non aveva ancora deciso ciò che voleva fare e, diciamo, si trastullava pigramente con il Pleistocene). E le parole pronunciate dalle persone erano soltanto ombre delle cose reali. *Ma* certe cose erano troppo grosse per essere davvero intrappolate nelle parole e anche le parole erano troppo potenti per essere completamente domate dalla scrittura.

Così, ne conseguiva che certi scritti cercavano di trasformarsi in *cose*. A questo punto, i pensieri di Esk si facevano confusi. Ma era certa che le parole realmente magiche erano quelle che battevano con forza nel tentativo di sfuggire e diventare reali.

Il loro aspetto non era precisamente gradevole.

Ma poi si ricordò del giorno precedente.

Era successo un fatto piuttosto strano. Le classi dell'Università erano state progettate a forma d'imbuto: le file dei sedili (resi lucidi dai deretani dei più grandi maghi del Disco) guardavano giù a una zona centrale dove c'erano un banco da lavoro, un paio di lavagne e sul pavimento uno spazio abbastanza grande da contenere un ottogramma educativo di buone proporzioni. Lo spazio, sotto le fila dei sedili, era vuoto ed Esk lo aveva trovato un eccellente posto di osservazione, dal quale poteva guardare l'insegnante sbirciando attraverso le calzature a punta degli apprendisti maghi. Stare lì era molto riposante, mentre su di lei aleggiava la voce monotona dei conferenzieri, simile al ronzio delle api leggermente ebbre nello speciale giardino delle erbe della Nonnina. Non si svolgeva mai un esercizio di

magia pratica, ma sempre soltanto parole. Pareva che ai maghi le parole piacessero molto.

Ma il giorno prima era stato differente. Esk sedeva nella semioscurità polverosa e si sforzava di fare almeno una magia molto semplice. In quel momento aveva udito la porta aprirsi e un rumore di passi sul pavimento. Già questo era sorprendente. Esk conosceva gli orari e gli studenti del Secondo Anno, che normalmente occupavano quella stanza, si trovavano giù in palestra con Jeophal il Vivace per il corso di Smaterializzazione per Principianti. (Gli studenti di magia non praticavano gli esercizi fisici; la palestra era un vasto locale, dalle pareti foderate di piombo e il pavimento di legno di sorbo selvatico, dove i neofiti potevano applicarsi alla Grande magia senza sbilanciare gravemente l'equilibrio dell'universo, anche se talvolta sbilanciavano gravemente il loro. La magia non aveva pietà degli inetti. Certi studenti imbranati erano abbastanza fortunati da uscire con le proprie gambe, altri erano portati via in bottiglia).

Esk sbirciò tra le assicelle. Non erano studenti, erano maghi. Assai importanti, a giudicare dalle loro vesti. E non c'era da sbagliarsi sulla figura che salì sul palco del conferenziere: somigliante a una marionetta dai fili troppo lenti aveva urtato pesantemente contro il leggio e se ne era scusato con aria assente. Era Simon. Nessun altro aveva occhi come due uova alla coque e un naso rosso a forza di soffiarsi. Su Simon il polline aveva sempre un effetto devastante.

Alla bambina venne fatto di pensare che, senza la sua generale allergia all'intera Creazione, con un buon taglio di capelli e qualche lezione di portamento, lui sarebbe potuto essere un gran bel ragazzo. Un pensiero insolito, che mise da parte per rifletterci su in futuro.

Quando i maghi si furono sistemati, Simon cominciò a parlare. Leggeva degli appunti e, ogni volta che s'inceppava su una parola, come un sol uomo, incapaci di trattenersi, i maghi la pronunciavano in coro per lui.

Dopo un po', dal leggio si alzò un gessetto che prese a scrivere sulla lavagna alle sue spalle. Esk ne sapeva abbastanza sull'arte dei maghi per rendersi conto che quella era un'impresa eccezionale. Simon si trovava all'Università soltanto da due settimane e la maggior parte degli studenti non padroneggiavano la tecnica della Levitazione Leggera nemmeno al termine del loro secondo anno.

Il gessetto bianco scivolava e scricchiolava sulla superficie nera con l'accompagnamento della voce di Simon. Anche tenuto conto della balbuzie, lui non era un buon parlatore. Lasciava cadere gli appunti. Si correg-

geva. Intercalava di continuo con "uhm" e "ah". E, almeno per Esk, non diceva un granché. Le frasi filtravano fino al suo nascondiglio. Una era "il tessuto basilare dell'universo" e lei non capiva che cosa significava. A meno che lui volesse dire "denim" o forse "flanella". Quanto alla "mutabilità della matrice della possibilità", non le riusciva nemmeno di fare una congettura qualsiasi.

Certe volte sembrava affermare che nulla esisteva se non nel pensiero delle persone. E che se il mondo era lì, ciò era dovuto al fatto che la gente continuava a immaginarlo. Poi, però, pareva dicesse che c'erano tanti altri mondi, tutti quasi uguali e occupanti lo stesso luogo. Ma tutti separati dallo spessore di un'ombra di modo che, qualsiasi cosa accadesse, avrebbe avuto un qualche luogo *dove* accadere.

(Questo era comprensibile per Esk. Ne aveva avuto un mezzo sospetto da quando puliva il gabinetto dei maghi anziani. O piuttosto quando lo faceva la verga, mentre lei esaminava gli orinatoi. E, con l'aiuto di certi dettagli vagamente ricordati dei fratelli nella tinozza di stagno davanti al caminetto a casa, formulava la sua Teoria Generale sull'anatomia comparata. Il bagno dei maghi anziani era un luogo magico, con vera acqua corrente, belle piastrelle e, soprattutto, due grandi specchi d'argento fissati sulle pareti opposte. Così, guardandosi dentro uno, era possibile vedersi ripetuti ancora e ancora finché l'immagine diventava troppo piccola per scorgerla. Per Esk era stato quello il suo primo approccio all'idea dell'infinito. Per la precisione, aveva il sospetto che una delle Esk riflesse nell'ultima delle immagini, le facesse dei cenni di saluto).

C'era qualcosa d'inquietante nelle frasi dette da Simon. Sembrava ripetere, per la metà del tempo, che il mondo era reale come una bolla di sapone. O un sogno.

Il gesso continuava a scricchiolare sulla lavagna alle sue spalle. A volte Simon doveva fermarsi per spiegare i simboli ai maghi i quali, secondo la bambina, si eccitavano per delle frasi molto stupide. Poi il gessetto si rimetteva in movimento e descriveva sulla superficie nera un arco come una cometa, lasciandosi dietro una scia di polvere.

Fuori, la luce si spegneva nel cielo. Mano a mano che la stanza si faceva più buia, le parole tracciate col gesso rilucevano ed Esk aveva l'impressione che la lavagna non fosse scura. Ma che semplicemente non ci fosse affatto. Che fosse soltanto un buco quadrato tagliato nel mondo.

Simon continuava a parlare. Diceva che il mondo era fatto di cose infinitesimali, la cui presenza era solo determinata dal fatto che non erano lì,

piccole sfere rotanti di nulla, messe insieme dalla magia per creare stelle farfalle diamanti. Tutto era fatto di vuoto.

Il buffo era che per lui questo era affascinante.

Esk era conscia che le pareti della stanza si facevano sottili e inconsistenti come il fumo, come se il vuoto che era in loro si estendesse per inghiottire qualsiasi cosa fosse che le definiva come pareti. E al loro posto non ci fosse altro che la familiare distesa, fredda vuota scintillante, con le lontane colline. E le creature, immobili come statue, che guardavano giù.

Adesso erano molto più numerose. Come le falene che si accalcano intorno a una luce.

Con una importante differenza. Anche vista da vicino, la faccia di una falena era affabile come quella di un coniglietto, paragonata agli esseri che osservavano Simon.

Poi entrò un servo ad accendere le lampade e le creature si dileguarono per lasciare il posto alle ombre perfettamente innocue in agguato negli angoli della stanza.

In un'epoca del recente passato qualcuno aveva deciso di ravvivare gli antichi corridoi dell'Università dipingendoli, spinto dalla vaga nozione che l'Istruzione Dovrebbe Essere Divertente. Non aveva funzionato. Nell'intero universo è un fatto risaputo che, per quanto i colori siano scelti con cura, la tinteggiatura istituzionale finisce per essere o verde vomito, marrone innominabile, giallo nicotina oppure rosa acceso da strumento chirurgico. Per un processo di affinità poco conosciuto, i corridoi dipinti in quei colori *odorano sempre leggermente di cavolo bollito*... anche se il cavolo non viene mai cucinato nelle vicinanze.

Da qualche parte nei corridoi suonò un campanello. Esk saltò giù leggera, afferrò la scopa e si mise a spazzare con impegno mentre le porte si spalancavano e i corridoi si riempivano di studenti. Che la superavano sciamando da entrambi i lati, come l'acqua intorno a una roccia. Per pochi minuti regnò una confusione estrema. Poi le porte si richiusero, i passi dei più pigri risuonarono in lontananza, ed Esk si ritrovò sola.

Desiderò, e non per la prima volta, che la verga potesse parlare. Le altre domestiche erano abbastanza cordiali, ma era impossibile *parlare* con loro. Non di magia, comunque.

La bambina stava arrivando alla conclusione che avrebbe dovuto imparare a leggere. In questa faccenda del leggere stava la chiave dell'arte dei maghi, che era imperniata tutta sulle parole. Per i maghi, i nomi erano lo

stesso delle cose: cambiando il nome, si cambiava la cosa. O almeno, così le pareva...

Leggere. Questo voleva dire la biblioteca. Simon aveva detto che conteneva migliaia di libri. E fra tutte quelle parole, ce ne dovevano essere una o due che lei fosse in grado di leggere. Esk si mise la verga in spalla e si diresse con aria risoluta all'ufficio della signora Whitlow.

Era quasi arrivata, quando una parete disse: — Pss! — Esk la fissò a occhi spalancati e quella si rivelò essere la Nonnina. Non che la Nonnina fosse capace di rendersi invisibile. Ma aveva il talento di confondersi alla vista così da non farsi notare.

— Come te la passi, allora? — le domandò la Nonnina. — Come va con la magia?

— Che ci fai qui. Nonnina? — chiese la bimba a sua volta.

— Sono stata dalla signora Whitlow a predirle il futuro. — La vecchia alzò con una certa soddisfazione un pacco di vecchi indumenti. Ma il sorriso le morì sulle labbra sotto lo sguardo severo di Esk.

— Be', in città le cose sono diverse. La gente di città si preoccupa sempre dell'avvenire, dipende dal fatto che mangiano cibo non naturale. — Resasi a un tratto conto del suo tono querulo, aggiunse: — E comunque, perché non dovrei predire la fortuna?

— *Tu* hai sempre affermato che Hilta profittava della sciocchezza delle donne. *Tu* dicevi che quelle che predicono l'avvenire dovrebbero vergognarsi di se stesse e, a ogni modo, non hai bisogno di vestiti vecchi.

— Chi non spreca, non si trova nel bisogno — sentenziò la Nonnina. Aveva trascorso tutta la vita basandosi sul principio dei vestiti vecchi e non intendeva permettere che la sua temporanea prosperità le facesse cambiare idea. — Ti danno abbastanza da mangiare?

— Sì. Nonnina, quanto all'arte dei maghi, non sono altro che parole...

— Sempre detto che era così — dichiarò la vecchia.

— No, voglio dire... — La Nonnina la interruppe con un gesto irritato della mano.

— In questo momento, non ho tempo per roba del genere — dichiarò. — Ho delle grosse ordinazioni da consegnare prima di notte. Se va avanti così, dovrò addestrare qualcuno. Non puoi venire a trovarmi quando hai un pomeriggio libero, o cos'è che ti danno?

— Addestrare qualcuno? — Esk era scandalizzata. — Vuoi dire come una strega?

— No. Cioè, forse.

— E io, allora?

— Be', tu stai andando per la tua strada — asserì la Nonnina. — Qualunque sia.

— Uhm — si limitò a dire la bambina.

La vecchia la fissò. — Allora me ne vado — annunciò alla fine. Si girò e si allontanò verso l'entrata della cucina. Con il movimento, il suo mantello ondeggiò ed Esk vide che adesso era foderato di rosso. Un rosso scuro, un rosso vinoso, ma sempre rosso. Sulla Nonnina, nota per avere sempre portato, almeno visibilmente, soltanto indumenti neri, l'effetto era scioccante.

— La biblioteca? Io non credo che mai qualcuno pulisce la biblioteca. — La signora Whitlow era decisamente perplessa.

— Perché? Non si impolvera? — ribatté Esk.

— Be'... — La donna ci pensò un po' su. — Suppongo che è così, adesso che ne parli. A dire la verità, non ci ho mai pensato.

— Vedi, ho pulito tutto il resto — spiegò con voce dolce Esk.

— Già. L'hai fatto, no?

— Bene, allora.

— È solo che... non l'abbiamo mai fatto prima — disse la signora Whitlow — ma, parola mia, non riesco a capire perché.

— Bene, allora — ripeté Esk.

— Ook? — disse il Bibliotecario Capo e si scostò indietreggiando da Esk. Ma la piccola aveva sentito parlare di lui. ed era venuta preparata. Gli offrì una banana.

L'orangutan allungò adagio una mano e poi l'afferrò con una smorfia di trionfo.

Può darsi che esistano universi dove fare il bibliotecario è considerata un'occupazione di tutto riposo e dove i rischi sono limitati a grossi volumi che ti cadono dagli scaffali sulla testa. Ma fare il responsabile di una biblioteca *magica* non è lavoro per gli incauti. Gli incantesimi sono dotati di potere. E semplicemente trascriverli e infilarli tra la copertina non serve a ridurlo. Quella roba trasuda. I libri tendono a reagire reciprocamente e a liberare così una magia con una volontà propria. Di solito i libri di magia sono incatenati agli scaffali, ma ciò non impedisce che vengano rubati.

Era proprio un incidente del genere che aveva trasformato il bibliotecario in una scimmia antropomorfa. Da allora si era opposto a ogni tentativo di riprendere le sembianze umane, spiegando nel linguaggio dei

segni che la vita da orangutan era assai migliore di quella da essere umano. Infatti, tutti i grandi interrogativi filosofici si esaurivano nel domandarsi quando gli sarebbe arrivata la prossima banana. Inoltre, le braccia lunghe e i piedi prensili erano ideali per occuparsi degli scaffali in alto.

Esk gli diede un intero casco di banane e si allontanò rapida tra gli scaffali prima che lui potesse fare obiezioni.

Non avendo mai visto altro che un unico libro per volta, a quanto ne sapeva Esk, la biblioteca era identica a qualsiasi altra biblioteca. Vero, era un po' strano vedere che in lontananza il pavimento si trasformasse nella parete. Come era strano il modo in cui gli scaffali ti giocavano degli scherzi e parevano acquistare più dimensioni delle solite tre. Ed era sorprendente alzare gli occhi e scorgere scaffali sul soffitto tra i quali, di tanto in tanto, si aggirava tranquillamente uno studente.

La verità era che la presenza di tanta magia distorceva lo spazio intorno. In quella enorme quantità di volumi il denim, o forse la flanella, dell'universo veniva contorto in forme molto particolari. I milioni di parole intrappolate, incapaci di liberarsi, piegavano la realtà intorno a loro.

Per Esk era logico che, fra tutti quei libri, ce ne dovesse essere uno che ti diceva come leggere gli altri. Non era sicura come fare per trovarlo, ma dentro di sé sentiva che probabilmente avrebbe avuto sulla copertina le riproduzioni di allegri coniglietti e micini spensierati.

Di certo, però, la biblioteca non era silenziosa. Si udiva di quando in quando il sibilo di una scarica di magia e allora una scintilla di ottarino guizzava da uno scaffale all'altro. Le catenelle tintinnavano piano. E, naturalmente, c'era il debole fruscio di migliaia di pagine nelle loro prigioni rilegate in pelle.

Dopo essersi assicurata che nessuno le prestava attenzione, Esk tirò giù il più vicino volume. Quello gli si aprì nelle mani e lei vide, costernata, che conteneva gli sgradevoli tipi di diagramma che aveva notati nel libro di Simon. La scrittura le era del tutto ignota. E lei ne fu contenta... sarebbe stato orribile conoscere il significato di tutte quelle lettere che le si presentavano come laide creature intente a farsi cose complicate. Richiuse il libro a fatica, con le pagine che tentavano disperatamente di opporsi. Il disegno di una creatura sulla copertina somigliava a uno degli esseri del freddo deserto. Certamente era tutt'altro che un micino spensierato.

— Salve! Esk, vero? C-come s-sei entrata q-qui?

Simon era in piedi davanti a lei, con un libro sotto ciascun braccio. Esk arrossì.

— Nonnina non vuole dirmelo — spiegò. — Credo abbia a che fare con gli uomini e le donne.

Lui la guardò senza capire. Poi sogghignò. Esk ripensò alla sua domanda.

— Io lavoro qui. Spazzo. — Per dimostrarlo, agitò la verga.

— *Qui dentro?*

Esk lo guardava. Si sentiva sola, sperduta. Tradita. Tutti, meno lei, avevano la loro vita a cui pensare. Mentre lei avrebbe trascorso il resto dei *suoi* giorni a fare le pulizie per i maghi. Non era giusto, e ne aveva avuto abbastanza.

— In realtà, non è così. In realtà, sto imparando a leggere per poter diventare un mago.

Il ragazzo rimase per un po' a guardarla con i suoi occhi acquosi. Poi le tolse gentilmente il libro dalle mani e lesse il titolo.

— *Demonylogie Malyficorum di Henchanse l'Insoddisfacente.* Come pensavi di poter imparare a l-leggere questo?

— Uhm. Be', si continua a provare finché non si riesce, non ti pare? È come mungere, o lavorare a maglia o... — non terminò la frase.

— Di questo non ne so niente. Questi libri possono essere un po... be', aggressivi. Se non stai attenta, loro cominciano a leggere *te.*

— Che intendi?

— S-ssi ddd...

— ...dice — completò automaticamente lei.

— ...che una volta c'era un mmmm...

— ...mago...

— che si mise a l-legger il *Necrotelemnicon* e lasciò la sua mente vvv...

— ...vagare...

— e la mattina seguente tt-trovarono tutti i suoi vestiti sulla sedia e il s-suo cappello sopra e il li-libro aveva...

Esk si turò le orecchie, ma non troppo forte perché non le sfuggisse niente.

— Se è orrido, non voglio saperlo.

— ...aveva *molte altre pagine.*

Esk si tolse le mani dalle orecchie. — C'era qualcosa sulle pagine?

Simon annuì con aria solenne. — Sì. Su ogn-ognuna di esse c'erano delle ppp...

Esk protestò: — No, non voglio nemmeno immaginarlo. Credevo che leggere fosse una cosa più tranquilla. Voglio dire, Nonnina leggeva il suo

Almanacco ogni giorno e non le è mai successo niente.

— D-direi che le normali pppp...

— ...parole ...

— ...vanno bene — concesse magnanimo Simon.

— Ne sei assolutamente sicuro?

— È solo che le parole possono essere dotate di potere — rispose Simon e rinfilò il libro sullo scaffale, dove quello gli fece tintinnare contro le sue catene. — E dicono che la pp-penna sia più potente della sss...

— ...spada — terminò per lui Esk. — Benissimo, ma con quale delle due preferiresti che ti colpissero?

— Uhm, cc-credo sia inutile cc-che ti dica che non dovresti essere qui, vero? — chiese il giovane mago.

Esk ci rifletté e quindi rispose: — Sì credo sia inutile.

— Potrei mandare a chiamare gli inss-servienti e farti pp-portare via.

— Sì, ma non lo farai.

— Solo che n-non vvv...

— ...voglio...

— che ti fai male, capisci. D-davvero non voglio. Questo può esessere un pppericolo...

Esk percepì un leggero soffio d'aria sopra la sua testa. Per un momento le vide, le grandi forme grige dal luogo freddo. E nella calma della Biblioteca, quando il peso della magia assottigliava l'Universo, esse avevano deciso di Agire.

Intorno a lei il debole fruscio dei libri s'intensificò per lo sfogliarsi disperato delle pagine. Alcuni dei libri più potenti riuscirono a balzare giù dagli scaffali e ondeggiarono impazziti, penzolando dalle loro catene. Dallo scaffale più alto un tomo enorme precipitò, liberandosi così facendo dalla catena, e prese a muoversi, come una gallina spaventata, disseminando le pagine dietro di sé.

Un vento magico fece volare via dalla testa di Esk il fazzoletto e i capelli, non più trattenuti, le ondeggiarono sulle spalle. Vide Simon che cercava di tenersi a uno scaffale mentre i libri gli esplodevano intorno.

L'aria, spessa, con un sentore di stagno, ronzava.

— Stanno tentando di entrare! — gridò la bambina.

Il viso spaventato di Simon si volse verso di lei.

Un incunabolo, folle di paura, lo colpì pesantemente alla nuca e lo sbatté sul pavimento che si sollevava, prima di rimbalzare in alto al di sopra degli scaffali. Esk si buttò a terra per evitare un'intera fila di lessici che le sfrec-

ciò accanto, trascinandosi dietro lo scaffale, e si diresse carponi verso Simon.

— È questo che spaventa così tanto i libri! — gli gridò nell'orecchio. — Tu non *li vedi* lassù?

Simon scosse la testa in silenzio. Sopra di loro un libro, esploso dalla sua rilegatura, li inondò con una pioggia di pagine.

L'orrore può insinuarsi nella mente attraverso tutti i sensi. Il suono di una risatina soffocata in una stanza buia chiusa a chiave, la vista di un mezzo lombrico nella forchettata d'insalata, il curioso odore proveniente dalla camera da letto del pensionante, un gusto di lumaca nel formaggio al cavolfiore. Normalmente il tatto ne resta fuori.

Ma qualcosa accadde al pavimento sotto le mani di Esk. Lei abbassò gli occhi, inorridita, perché d'improvviso le assi polverose si fecero granulose. E asciutte. E molto, molto fredde.

Tra le sue dita c'era una fine sabbia argentea.

Esk afferrò la verga e, riparandosi gli occhi dal vento, la agitò contro le figure che le torreggiavano sopra. Sarebbe bello riferire che un lampo di puro fuoco bianco ripulì l'aria oleosa. Ma non successe...

Nella sua mano la verga si torceva come un serpente e sferrò un colpo sulla tempia di Simon.

Gli Esseri grigi oscillarono e svanirono.

Tornò la realtà, che si sforzò di dare a intendere di non essersene mai andata. Ondata su ondata, il silenzio si ristabilì come uno spesso velluto. Un silenzio grave, riecheggiante. Qualche libro venne giù pesantemente, vergognandosi.

Sotto i piedi della bambina il pavimento era senza alcun dubbio di legno. Lei gli sferrò un calcio per accertarsene.

Per terra c'era una pozza di sangue e nel mezzo era steso immobile Simon. Esk prima abbassò gli occhi su di lui, poi li alzò verso l'aria immota, quindi li volse verso la verga. Che aveva un'aria compiaciuta.

La piccola sentì il suono di voci lontane e di passi rapidi che si avvicinavano.

Una mano simile a un guanto di morbida pelle s'insinuò piano nella sua e una voce disse con grande dolcezza: — Ook. — Lei si voltò e si trovò davanti la faccia gentile, a forma di cilindro, del bibliotecario. Che si portò un dito alle labbra in un gesto inconfondibile e la tirò piano per la mano.

— L'ho ucciso! — bisbigliò Esk.

Il bibliotecario scosse la testa e continuò a tirarla con insistenza.

— Ook — spiegò. — Ook.

La trascinò per una corsia laterale nel labirinto di antiche scaffalature, pochi secondi prima che un gruppo di maghi anziani, attirati dal rumore, girassero l'angolo.

— I libri hanno fatto di nuovo gazzarra...

— Oh, no! Ci vorrà un'eternità per ricatturare tutti gli incantesimi, sapete che se ne vanno a trovare dei posti dove nascondersi...

— Chi è quello sul pavimento?

Seguì una pausa.

— È privo di sensi. A giudicare dall'apparenza, deve essere stato colpito da uno scaffale.

— Chi è?

— Quel ragazzo nuovo. Sai, quello che dicono abbia un gran cervellone!

— Se lo scaffale fosse stato appena più vicino, saremmo in grado di vedere se avevano ragione.

— Voi due, portatelo all'infermeria. Voi altri rimettete a posto questi libri. Dov'è quel dannato bibliotecario? Dovrebbe sapere molto bene che non bisogna lasciare che si formi una Massa Critica.

Esk diede un'occhiata in tralice all'orangutan, che la ricambiò muovendo su e giù le sopracciglia. Tirò fuori dagli scaffali dietro di lui un polveroso volume di incantesimi sul giardinaggio, estrasse dallo spazio dietro una banana matura e se la mangiò con la tranquilla soddisfazione di uno il quale sa che, qualunque siano i problemi, essi riguardano essenzialmente gli esseri umani.

Esk rivolse lo sguardo alla verga che teneva in mano e serrò le labbra. Sapeva che la sua presa non aveva scivolato. La verga *aveva tirato* una stoccata a Simon, con l'intenzione omicida nel suo cuore di legno.

Il ragazzo era steso su un letto duro in una stanzetta, con un tovagliolo bagnato di acqua fredda sulla fronte. Treatle e Tagliangolo lo guardavano attenti.

— Da quanto tempo è così? — chiese Tagliangolo.

Treatle scrollò le spalle. — Tre giorni.

— E non si è svegliato nemmeno una volta?

— No.

Il grande mago si sedette pesantemente sul bordo del letto e si pizzicò l'attaccatura del naso. L'aspetto di Simon non era mai stato particolarmente florido, ma adesso il suo viso era incavato da far paura.

— Una mente brillante, la sua — osservò. — La sua spiegazione dei principi fondamentali della magia e della materia... stupefacente davvero.

Treatle annuì.

— Il modo in cui assorbe la conoscenza — seguitò l'altro. — Sono stato tutta la vita un mago attivo, ma posso dire di non avere mai veramente compreso la magia finché lui non l'ha spiegata. Così chiaro. Così, be', *ovvio.*

— Dicono tutti lo stesso — osserva Treatle. — Dicono che è come togliersi una benda dagli occhi e vedere per la prima volta la luce del giorno.

— Esatto — convenne Tagliangolo. — Lui ha la stoffa dell'incantatore, questo è sicuro. Avevi ragione a portarlo qui.

Una pausa.

— Solo... — cominciò Treatle.

— Solo che? — lo incalzò Tagliangolo.

— Solo *che cos'è* che hai capito? E questo ciò che mi turba. Voglio dire, sei in grado di spiegarlo?

— Cosa intendi per spiegarlo? — domandò inquieto l'altro.

— Di che cosa lui continua a parlare. — C'era una nota di disperazione nella voce di Treatle. — Oh, è tutto vero, lo so. Ma che cosa *è* esattamente?

Tagliangolo lo guardò a bocca aperta. Alla fine rispose: — Oh, è facile. La magia riempie l'universo, capisci, e ogni volta l'universo cambia. No, cioè, ogni volta che si invoca la magia, l'universo cambia, solo che lo fa in tutte le direzioni contemporaneamente, capisci? e... — fece un gesto incerto con le mani, cercando di cogliere una scintilla di comprensione sul viso di Treatle. — Per metterla in un altro modo, ogni parte della materia, come un'arancia o il mondo o, o...

— ...un coccodrillo? — suggerì Treatle.

— Sì, un coccodrillo o... che altro, ha essenzialmente la forma di una carota.

— Questo pezzo non me lo ricordo — dichiarò Treatle.

— Sono sicuro che è quello che ha detto — disse Tagliangolo. Stava cominciando a sudare.

— No, io ricordo il pezzo in cui suggeriva, mi pare, che se uno procede abbastanza lontano in una direzione, vede la propria testa di dietro — insistette Treatle.

— Sei certo che non intendesse la testa di un altro?

Treatle ci pensò per un po'.

— No, sono sicurissimo che ha detto la propria testa di dietro. Credo che abbia detto di poterlo provare.

Rimasero in silenzio a riflettere.

Alla fine Tagliangolo parlò, molto lentamente e con grande cautela.

— Io la vedo così. Prima di sentirlo parlare, ero come tutti. Capisci che voglio dire? Ero confuso e incerto a proposito di tutti i piccoli dettagli della vita. Ma adesso — si rianimò — mentre sono ancora confuso e incerto, lo sono su un piano molto più alto, capisci? E almeno ho la consapevolezza che sono i fatti veramente fondamentali e importanti dell'universo a rendermi perplesso.

Treatle annuì. — Non avevo considerato la cosa da questo punto di vista, ma hai perfettamente ragione. Quel ragazzo ha davvero allargato i confini dell'ignoranza. C'è tanto nell'universo che noi non conosciamo.

Entrambi assaporarono la curiosa soddisfazione di essere molto più ignoranti della gente comune, che ignorava soltanto le cose ordinarie.

Poi Treatle osservò: — Spero che Simon stia bene. Non ha più febbre ma non pare che abbia voglia di svegliarsi.

Entrarono due inservienti con un catino d'acqua e tovaglioli puliti. Una delle due portava una scopa alquanto consumata. Si misero a cambiare le lenzuola fradicie di sudore sotto il corpo del ragazzo. I due maghi lasciarono la stanza, ancora discutendo i vasti orizzonti d'ignoranza rivelati al mondo dal genio di Simon.

La Nonnina aspettò che l'eco dei loro passi fosse svanito, prima di togliersi il fazzoletto che portava in testa.

— Non posso sopportare questo dannato affare — esclamò. — Esk, va ad ascoltare alla porta. — Tolse il tovagliolo dalla fronte del ragazzo e gli sentì la temperatura.

— Sei stata molto gentile a venire — le disse Esk. — Tu così presa dal tuo lavoro, e tutto.

La Nonnina spinse in fuori le labbra. — Uhmm. — Sollevò le palpebre di Simon e gli tastò il polso. Posò l'orecchio sul suo petto dove si contavano tutte le costole e ascoltò il battito del cuore. Poi sedette immobile per un bel pezzo a scandagliargli la mente.

— Sta bene? — domandò ansiosa Esk.

La vecchia guardò i muri di pietra.

— Accidenti a questo posto — imprecò. — Non è posto per malati.

— Sì, ma sta bene?

— Cosa? — La domanda l'aveva distolta dai suoi pensieri. — Oh! Sì.

Probabilmente. Dovunque si trovi.

La bambina prima guardò la vecchia e poi il corpo di Simon.

— A casa non c'è nessuno — disse semplicemente.

— Che vuoi dire?

— Senti un po' questa bambina! Da credere che non le ho insegnato niente. Voglio dire che la sua mente sta Vagando. Lui è Uscito dalla sua Testa.

Guardò quasi con ammirazione il corpo del ragazzo.

— Davvero sorprendente. Non ho mai conosciuto un mago capace del Prestito — aggiunse.

Si girò verso Esk, che la guardava a bocca spalancata.

— Ricordo che quando ero ragazza, la vecchia Nanny Annaple se ne andò Vagando. E si immedesimò troppo nell'essere una volpe, ricorda. Ci vollero due giorni prima che la trovassimo. E poi, anche tu. Non ti avrei mai trovata se non fosse stato per quella tua verga e... che cosa ne hai fatto, ragazza?

— È lei che lo ha colpito — borbottò la piccola. — Ha cercato di ucciderlo. L'ho buttata nel fiume.

— Non è stato carino da parte tua, dopo che ti aveva salvato.

— Mi ha salvato, colpendo lui?

— Non capisci? Lui stava evocando... quegli Esseri.

— Non è vero — protestò Esk.

La Nonnina la guardò negli occhi pieni di sfida e pensò: "L'ho perduta. Tre anni di lavoro buttati al vento. Non potrebbe essere un mago, ma sarebbe potuto essere una strega".

— Perché non è vero, signorina Sotutto? — disse ad alta voce.

— Lui non farebbe una cosa del genere. — Esk era vicina alle lacrime.

— L'ho sentito parlare, lui è... be', non è cattivo, è una persona brillante. Capisce quasi come tutto funziona, lui è...

La Nonnina ribatté, acida: — Immagino che sia un bravissimo ragazzo. Non ho mai detto che fosse uno stregone, no?

— Sono Esseri orribili! — singhiozzò la bambina. — Lui non li avrebbe evocati, lui vuole tutto ciò che loro non sono, e tu sei una vecchia maligna...

Le arrivò uno schiaffo così sonoro da farla barcollare all'indietro, bianca dallo shock. La Nonnina era rimasta con la mano alzata, tremante.

Aveva colpito Esk soltanto una volta prima di allora. Lo schiaffo che si dà a un bambino per introdurlo nel mondo e dargli un'idea generale di ciò

che lo aspetta nella vita. Ma quella era anche stata l'ultima volta. Nei tre anni vissuti sotto lo stesso tetto, si erano presentate diverse occasioni: il latte traboccato sul fornello o le capre lasciate sbadatamente senz'acqua. Ma una sgridata o un freddo silenzio erano stati molto più efficaci della forza e non lasciavano traccia.

Afferrò saldamente Esk per le spalle e la fissò negli occhi.

— Ascoltami — la scongiurò — non ti ho sempre detto che, se usi la magia, dovresti attraversare la vita come un coltello attraversa l'acqua? Non ti ho detto così?

Ipnotizzata come un coniglio senza scampo, Esk annuì.

— E tu pensavi che fossero solo storie della vecchia Nonnina, vero? Ma il fatto è che, se usi la magia, tu attiri l'attenzione su di te. La *loro* attenzione. *Loro* stanno sempre lì a osservare il mondo. Per loro le menti comuni restano vaghe, non se ne occupano, ma una mente che contiene in sé la magia, emette una luce, capisci, è un faro per loro. Non è il buio che Li chiama. È la luce, la luce che crea le ombre!

— Ma... ma... perché *Loro* sono interessati? Che cosa v-vogliono *Loro*?

— La vita e una forma — rispose la vecchia.

Si chinò e la lasciò andare.

— In realtà, sono patetici — continuò. — Non hanno una vita o una forma propria, ma solo quella che possono rubare. Non potrebbero sopravvivere in questo mondo più di quanto possa farlo un pesce nel fuoco, ma questo non Gli impedisce di provarci. E sono abbastanza svegli da odiarci perché noi siamo vivi.

La bambina rabbrividì. Ricordava la sensazione granulosa della fredda sabbia.

— Ma che cosa sono? Ha sempre creduto che fossero... una specie di demoni.

— No. Nessuno lo sa veramente. Sono gli Esseri delle Dimensioni Sotterranee fuori dall'universo. Ecco tutto. Creature d'ombra.

Si voltò verso la figura immota di Simon.

— Tu non avresti idea di dov'è, vero? — chiese a Esk, guardandola attentamente. — Non è che se ne sia andato a volare con i gabbiani, eh?

La piccola scosse la testa.

— No, non lo credo — disse la Nonnina. — Lo hanno preso, è così.

Non era una domanda la sua. Esk, con espressione desolata, fece cenno di sì.

— Non è colpa tua — la rassicurò la vecchia. — La sua mente gli ha a-

perto un varco e quando lui è stato messo fuori combattimento. Loro se la sono portata via. Solo...

Tamburellò con le dita sul bordo del letto e parve giungere a una decisione.

— Chi è il mago più importante in questo posto? — domandò.

— Uhm, il Lord Tagliangolo. È l'Arcicancelliere. È uno dei due che stava qui.

— Quello grasso o quello magro come un'acciuga?

Esk distolse la mente dall'immagine di Simon sul freddo deserto e rispose: — È un mago dell'Ottavo Livello, anzi uno a 33°.

— Vuoi dire che è curvo? Tutti questi maghi che gironzolano qui intorno ti hanno spinto a prenderli sul serio, ragazza mia. Si chiamano tutti Sommo Lord questo e Imperiale quello, fa tutto parte del gioco. Perfino gli illusionisti lo fanno, uno penserebbe che almeno fossero più ragionevoli. Ma no, si presentano dicendo di essere gli Straordinari-Bonko-e-Doris. A ogni modo, dov'è questo Sommo Vattelapesca?

— Saranno a cena nella Grande Sala — la informò Esk. — Può riportare indietro Simon, allora?

— Questa è la parte difficile. Direi che saremmo tutti capaci di riportare indietro *qualcosa*, che cammina e parla come gli altri. Che questo qualcosa sia Simon, è un altro paio di maniche.

La Nonnina si alzò. — Andiamo a trovare questa Grande Sala, allora. Non c'è tempo da perdere.

— Uhm, alle donne non è permesso entrare — obiettò Esk.

La Nonnina si arrestò sulla porta. Raddrizzò le spalle e si volse molto lentamente.

— *Che* hai detto? Queste vecchie orecchie mi hanno ingannato, e non dirmi di sì, perché non è vero.

— Scusami. È la forza dell'abitudine — disse la bambina.

— Vedo che ti sei messa in testa delle idee non all'altezza della tua condizione — dichiarò freddamente la Nonnina. — Va a trovare qualcuno che vegli il ragazzo e vediamo che c'è di tanto elevato in questa sala che io non debba metterci piede.

E fu così che mentre l'intera facoltà dell'Università Invisibile stava cenando nella venerabile sala, le porte furono spalancate con effetto drammatico. Che fu però rovinato in parte quando uno dei battenti urtò contro un cameriere e andò a colpire con violenza la tibia della Nonnina. Così, invece d'inoltrarsi sul pavimento dal disegno a scacchi con incedere baldanzo-

so, com'era nelle sue intenzioni, la povera donna fu costretta a procedere mezzo saltellando e mezzo zoppicando. Ma sperava di farlo con dignità.

Esk si affrettava dietro di lei, acutamente consapevole delle centinaia di occhi rivolti verso di loro.

Il rumore della conversazione e l'acciottolio delle posate cessò. Un paio di sedie vennero ribaltate. All'estremità della sala scorgeva i maghi più anziani seduti a un tavolo più elevato, che si alzò qualche centimetro da terra. Tutti le fissavano esterrefatti.

Un mago di rango mediano (che Esk riconobbe come il docente di Astrologia Applicata) si precipitò verso di loro, agitando le mani.

— Nononono — gridò. — È la porta sbagliata. Dovete andarvene.

— Non badare a me — gli disse calma la Nonnina e gli passò avanti.

— Nonono, è contro le tradizioni, dovete andarvene *adesso.* Alle signore non è permesso l'ingresso.

— Io non sono una signora, sono una strega — replicò la vecchia. E, rivolta a Esk, le chiese: — È molto importante?

— Non credo — rispose la piccola.

— Bene. — La Nonnina si voltò verso il docente: — Va a trovarmi un mago importante, per favore. Presto.

Esk le batté sulla schiena. Dimostrando una grande presenza di spirito, due maghi se l'erano svignata dalla porta alle loro spalle, e adesso diversi portieri del college avanzavano minacciosi nella sala, tra le acclamazioni e gli sghignazzi degli studenti. Alla bambina i portieri, che vivevano appartati nella loro casetta, non erano mai andati molto a genio. Ma in quel momento provò per loro un moto di simpatia.

Due di loro allungarono le mani pelose e afferrarono la Nonnina per le spalle. Il braccio della vecchia sparì dietro la sua schiena; seguì un rapido movimento confuso che finì con gli uomini che saltellavano via, tenendosi strette le mani su certe parti e imprecando.

— Gli spilloni — spiegò la Nonnina. Afferrò Esk con la mano libera e avanzò verso il tavolo dei grandi maghi, fulminando con gli occhi chiunque mostrasse appena l'intenzione di sbarrarle la strada. Gli studenti più giovani che riconoscevano che cos'era un divertente spettacolo gratuito quando ne vedevano uno, pestavano i piedi, applaudivano e battevano i piatti sui lunghi tavoli. Il tavolo principale ricadde sulle piastrelle del pavimento con un tonfo e i maghi anziani si affrettarono a mettersi in fila dietro Tagliangolo, mentre questi cercava di chiamare a raccolta le sue riserve di dignità. I suoi sforzi non raggiunsero lo scopo: è difficile avere u-

n'aria dignitosa con un tovagliolo infilato nel colletto.

Alzò le mani per ottenere silenzio e la sala rimase in attesa mentre la Nonnina ed Esk si avvicinavano a lui. La vecchia guardava con interesse gli antichi ritratti e le statue dei maghi defunti.

— Chi sono quei buffoni? — domandò, muovendo appena le labbra.

— Erano i sommi maghi — bisbigliò Esk.

— Hanno l'aspetto di chi soffre di stitichezza — osservò la vecchia. — Non ho mai conosciuto un mago che fosse regolare.

— Sono noiosi da spolverare, è tutto quello che so — disse la bambina.

Tagliangolo stava piantato a gambe larghe, mani ai fianchi e gomiti in fuori, con lo stomaco che ricordava un pendio per sciatori principianti. Tutta la sua persona aveva assunto la posa che di solito viene associata a Enrico VIII, ma con una opzione su Enrico IX e pure X.

— *Allora*? Che significa questo *oltraggio*? — le aggredì.

— Lui è importante? — domandò a Esk la Nonnina.

— *Io,* signora, sono l'Arcicancelliere! E dirigo questa Università! E lei, signora, è entrata illegalmente su un territorio assai pericoloso! L'avverto che... *smettila di fissarmi così!*

Tagliangolo indietreggiò barcollante, con le mani alzate per ripararsi dallo sguardo della Nonnina. Intorno a lui i maghi si dispersero, rovesciando dei tavoli nella fretta di evitare quello sguardo.

Gli occhi della Nonnina erano cambiati.

Esk non glieli aveva mai visti così. Erano assolutamente d'argento, simili a specchietti rotondi, che riflettevano tutto ciò che vedevano. Nelle loro profondità, Tagliangolo era diventato un puntolino, la bocca spalancata, le braccine come stecchini che si agitavano disperate.

L'Arcicancelliere urtò contro un pilastro e lo shock lo fece tornare in sé. Scosse irritato la testa, mise una mano a coppa intorno alla bocca e mandò un fascio di fuoco bianco verso la strega.

Senza abbassare il suo sguardo iridescente, la Nonnina sollevò una mano e deviò le fiamme verso il soffitto. Ci fu una esplosione e una pioggia di frammenti di mattonelle.

Gli occhi le si ingrandirono.

Tagliangolo scomparve. E al suo posto era arrotolato un grosso serpente, pronto a colpire.

La Nonnina svanì. Al suo posto c'era adesso un grande canestro di vimini.

Il serpente divenne un rettile gigantesco uscito dalle nebbie del tempo.

Il canestro si tramutò nella folata di neve dei Giganti del Ghiaccio, che ricoprì di ghiaccio il mostro che si dimenava.

Il rettile diventò una tigre dalle zanne affilate, accovacciata per prepararsi al balzo.

La folata nevosa diventò una pozza di bitume ribollente.

La tigre divenne un'aquila china per spiccare il volo.

La pozza di bitume si tramutò allora in un cappuccio ornato di un ciuffo di piume.

Poi le immagini presero a tremolare via via che una forma rimpiazzava un'altra forma. Onde stroboscopiche danzavano nella sala. Si alzò un vento magico, spesso e oleoso, che faceva sprizzare dalle barbe e dalle dita scintille di ottarino. In mezzo a tutto questo Esk distingueva, attraverso gli occhi che le lacrimavano, le due figure della Nonnina e di Tagliangolo, statue lucenti nel mezzo del turbine di immagini.

Ma si rendeva conto di un'altra cosa, un suono così acuto che l'udito quasi non lo captava.

Lo aveva già udito, su quella fredda distesa... un pigolio, il ronzio di un alveare, il rumore dello scavo di un termitaio...

— Vengono! — urlò al di sopra del tumulto. — Stanno venendo *ora*!

Uscì carponi da dietro il tavolo dove aveva cercato rifugio dal magico duello e cercò di raggiungere la Nonnina. Una folata di magia allo stato puro le sollevò i piedi da terra e la scaraventò su una sedia.

Il ronzio si era fatto più forte, così che l'aria rombava come un cadavere di tre settimane in una giornata estiva. Esk fece un altro tentativo per raggiungere la Nonnina e arretrò quando una fiamma verde le salì su per il braccio e le strinò i capelli.

Si guardò intorno freneticamente in cerca degli altri maghi. Ma quelli che erano fuggiti dagli effetti della magia, si nascondevano tremanti dietro il mobilio rovesciato mentre la tempesta occulta impazzava sulle loro teste.

Esk attraversò di corsa tutta la sala e uscì nel corridoio buio. Si precipitò, singhiozzando, con le ombre che le volteggiavano intorno, su per la scala e per i corridoi echeggianti verso la stanzetta di Simon.

Qualcosa avrebbe cercato di entrare nel corpo di lui, aveva detto la Nonnina. Qualcosa che avrebbe parlato e camminato come Simon, ma non sarebbe stato lui.

Un gruppetto di studenti dall'aria ansiosa era radunato fuori della porta. Alla vista di Esk che si avvicinava di corsa, volsero verso di lei i volti pallidi, abbastanza scossi da ritirarsi nervosamente davanti alla sua avanzata

decisa.

— C'è qualcosa lì dentro — disse uno di loro.

— Non possiamo aprire la porta!

La guardavano pieni di aspettativa. Poi un altro chiese: — Per caso, non avresti un passe-partout?

Esk afferrò la maniglia e la girò. Quella prima si mosse leggermente, ma poi tornò a posto con tanta forza da spellarle quasi le mani. All'interno, il pigolio salì in un crescendo e ad esso si unì un altro rumore, come il battito di ali di spessa pelle.

— Voi siete dei maghi! — urlò lei. — Dannatissimi maghi!

— Non abbiamo ancora fatto la telecinesi — disse uno.

— Io ero malato quando abbiamo imparato a scagliare il fuoco...

— A dire la verità, io non sono molto bravo con la Smaterializzazione...

Esk si avvicinò di nuovo alla porta e si fermò di colpo. Ricordò di avere sentito la Nonnina affermare che perfino gli edifici avevano una mente, se erano abbastanza antichi. E l'Università era molto antica. Si fece di lato e passò le mani sulle vecchie pietre. Bisognava agire con cautela, per non spaventarla, la mente... e adesso lei riusciva a sentirla nelle pietre, tarda e semplice, ma sempre una mente. Che pulsava intorno a lei; ne percepiva le scintille guizzanti nel profondo della roccia.

Dietro la porta, qualcosa fischiava.

I tre studenti guardavano stupefatti Esk restare immobile, con le mani e la fronte premuti contro il muro.

C'era quasi. Sentiva il proprio peso, la gravezza del proprio corpo, le lontane memorie dell'alba dei tempi quando la roccia era liquida e libera. Per la prima volta in vita sua sapeva cosa si provava ad avere dei balconi.

Si mosse con precauzione nella mente dell'edificio, affinando le proprie sensazioni, cercando il più velocemente possibile *quel* corridoio, *quella* porta.

Allungò un braccio, con grande circospezione. Gli studenti la videro aprire un dito della mano, molto lentamente.

I cardini della porta presero a scricchiolare.

Dopo un momento di tensione, i chiodi schizzarono fuori dai cardini e andarono a sbattere contro la parete alle sue spalle. Le assi cominciarono a piegarsi mentre la porta cercava di aprirsi contro la forza di... di qualunque cosa fosse che la teneva chiusa.

Il legno *ondeggiò.*

Raggi di luce azzurra si proiettarono nel corridoio, mobili e danzanti,

mentre forme indistinte si trascinavano nello splendore accecante dentro la stanza. La luce era piena di vapori e attinica, la sorta di luce da indurre Steven Spielberg a contattare il suo legale incaricato del copyright.

I capelli di Esk le si rizzarono in testa dandole l'aspetto di un soffione ambulante. Oltrepassò la soglia, con la pelle che le scoppiettava per le fiammelle guizzanti di magia.

Gli studenti, rimasti fuori, la osservarono pieni di terrore scomparire nella luce.

Che svanì in una esplosione silenziosa.

Quando alla fine trovarono il coraggio di guardare nella stanza, non videro altro che il corpo di Simon addormentato. Ed Esk stesa silenziosa e fredda sul pavimento, che respirava adagio. E il pavimento era ricoperto da un fine strato di sabbia argentea.

Esk fluttuava attraverso le nebbie del mondo e notava, con una curiosa sensazione impersonale, il modo in cui passava attraverso la materia solida.

Altri erano con lei. Ne udiva il pigolio.

La furia salì in lei come un fiotto di bile. Si voltò e si mise a seguire il rumore, lottando contro le forze ammalianti che continuavano a ripeterle come sarebbe stato bello allentare la presa sulla sua mente e lasciarsi sprofondare nel caldo mare del nulla. Essere in collera, ecco cosa ci voleva. Sapeva che era essenziale nutrire la propria rabbia.

Il mondo-Disco si allontanò, dispiegato sotto di lei come quel giorno in cui era stata un'aquila. Ma questa volta, in basso c'era il Mare Circolare (era davvero circolare, come se il Creatore fosse rimasto a corto di idee) e al di là vedeva le braccia del continente e la lunga catena delle Ramtop che correva dritto fino al Centro. C'erano altri continenti, di cui lei non aveva mai sentito parlare, e minuscole catene di isole.

Con il trascorrere della scena, le apparve l'Orlo. Era notte e, poiché il sole orbitante del Disco era sotto il mondo, esso illuminava la lunga cascata che cingeva il Bordo.

Illuminava anche la Grande A'Tuin, la Tartaruga del Mondo. Esk si era spesso chiesta se in realtà la Tartaruga non fosse un mito. Sembrava non valesse la pena darsi tanto da fare semplicemente per spostare il mondo. Ma eccola là, grande quasi come il Disco che trasportava, il carapace ghiacciato per la polvere stellare e bucherellato dai crateri delle meteore.

La sua testa le passò davanti e lei guardò dritto dentro un occhio grande

abbastanza da farci navigare tutte le flotte del mondo. Esk aveva sentito che, a guardare sufficientemente lontano nella direzione che fissava la Grande A'Tuin, uno avrebbe visto la fine dell'universo. Forse dipendeva soltanto dall'atteggiamento del Suo becco, ma la Grande A'Tuin aveva un'aria vagamente speranzosa, perfino ottimistica. Forse la fine di tutto non era poi tanto male.

Come in sogno, la bambina si sforzò di penetrare nella più grande mente dell'universo.

Si fermò giusto in tempo. Come un bimbo con uno slittino che si aspetta di trovare un breve e dolce pendio e a un tratto si trova a guardare giù da montagne imponenti, coperte di neve, che si stendono nei campi ghiacciati dell'infinito. Nessuno mai vorrebbe penetrare in quella mente, sarebbe come tentare di bere tutto il mare. I pensieri che si agitavano dentro di essa erano grandi e lenti come i ghiacciai.

Oltre il Disco si scorgevano le stelle e in esse c'era qualcosa che non andava. Turbinavano come fiocchi di neve. Di quando in quando si fermavano e restavano immobili come sempre, e poi all'improvviso si mettevano in testa di danzare.

Le stelle vere non dovrebbero farlo, decise Esk. Il che voleva dire che non stava guardando delle vere stelle. E che lei non si trovava esattamente in un luogo reale. Ma il pigolio vicino a lei le ricordò che poteva quasi sicuramente morire, se solo avesse perso la scia di quei rumori. Si voltò per seguire il suono attraverso la tempesta di neve stellare.

E le stelle danzavano e si fermavano, danzavano e si fermavano...

Esk saliva in alto e intanto si sforzava di concentrarsi sulle cose di tutti i giorni. Se avesse lasciato la sua mente fissarsi su che cosa stava seguendo, sapeva che avrebbe voluto tornare indietro. E non era sicura di conoscere la via. Cercò dunque di ricordarsi quali erano le diciotto erbe per la cura del mal d'orecchi e questo la tenne occupata per un po', perché non riusciva mai a rammentare le ultime quattro.

Una stella precipitò accanto a lei e poi fu violentemente respinta. L'aveva incrociata a poco più di sei metri.

Finite le erbe, Esk si mise a pensare alle malattie delle capre. Ciò la occupò per un bel po' di tempo, perché le capre possono prendersi un sacco dei malanni che si prendono le mucche più quelli delle pecore più una collezione completa di orribili affezioni loro peculiari. Quando ebbe finito di enumerare le mammelle indurite, le orecchie pendenti e l'infiammazione da ottarino, cercò di ricordarsi il complesso sistema di punti e di linee che

venivano intagliati negli alberi intorno a Somaro Cattivo per permettere di ritrovare la strada di casa agli abitanti del villaggio che si erano persi nelle notti nevose.

Era arrivata a punto punto punto linea punto linea (che indicava una distanza a poco più di un chilometro dal villaggio), quando intorno a lei l'universo svanì con un debole schiocco. Cadde in avanti, colpì qualcosa di duro e gnanuloso e rotolò su se stessa fino a fermarsi.

La granulosità era sabbia. Sabbia fine, asciutta, *fredda.* Si indovinava che anche scavando di parecchi centimetri, sarebbe stata altrettanto fredda e altrettanto asciutta.

Esk rimase per un momento con la faccia affondata al suolo, chiamando a raccolta il coraggio per alzare gli occhi. Scorgeva, a pochi centimetri da lei, l'orlo della veste di qualcuno. Si corresse, di qualcosa. A meno che non fosse un'ala. *Poteva* essere un'ala, un'ala particolarmente logora e dura.

La seguì con gli occhi finché non trovò una faccia, più alta di una casa, stagliata contro il cielo stellato. Il suo proprietario cercava ovviamente di darsi un'aria da incubo, ma aveva esagerato. Essenzialmente il suo aspetto era quello di una gallina che fosse morta da circa due mesi. Ma lo sgradevole effetto era alquanto rovinato dalle zanne da facocero, le antenne da farfalla, le orecchie da lupo e il corno appuntito di un unicorno. Il tutto pareva essere stato messo insieme dal proprietario, che aveva sentito parlare dell'anatomia, ma non era mai riuscito ad afferrarne il concetto.

La creatura aveva lo sguardo fisso, ma non su di lei. Il suo interesse era concentrato su un punto alle sue spalle. Esk voltò molto lentamente la testa.

Simon sedeva a gambe incrociate al centro di un circolo di Esseri. Erano centinaia, immobili e silenziosi come statue, che lo contemplavano con la pazienza propria dei rettili.

Nelle mani a coppa Simon teneva un oggetto piccolo e angoloso; alla sua luce azzurrastra, il viso del ragazzo appariva strano.

A terra, accanto a lui, si scorgevano altre forme e ciascuna emanava un morbido chiarore. Erano le stesse forme regolari, tacciate con disinvoltura dalla Nonnina come giommetria: cubi, diamanti sfaccettati, coni, perfino un globo. Ognuna era trasparente e all'interno c'era...

Esk si avvicinò. Nessuno le prestava attenzione.

Dentro una sfera di cristallo che era stata gettata da parte sulla sabbia, galleggiava una palla blu-verde, intersecata da una rete di minuscole nubi bianche e da quelli che sarebbero potuti essere dei continenti. Posto che

qualcuno fosse abbastanza stupido da cercare di vivere su una palla. Forse era una specie di modello. Ma qualcosa nel chiarore che emanava convinse Esk che fosse invece reale e probabilmente molto grande e non, in ogni senso, del tutto all'interno della sfera.

Lo rimise giù con precauzione e si avvicinò a un blocco di dieci lati nel quale galleggiava un mondo molto più accettabile. Era a forma di disco, ma al posto della Cascata c'era un muro di ghiaccio e invece del Centro s'innalzava un albero gigantesco, tanto grande che le sue radici affondavano nelle catene montuose.

Accanto a quello, un prisma conteneva un altro disco che ruotava adagio ed era circondato da stelline. Ma non era racchiuso da pareti di ghiaccio, ma da un filo rosso oro che si rivelò, a una ispezione più attenta, essere un serpente... un serpente abbastanza grande da circondare un mondo. Per ragioni note a lui solo, il serpente si mordeva la coda.

Esk, curiosa, girò e rigirò il prisma e notò che il piccolo disco al suo interno rimaneva invariabilmente dritto.

Simon ridacchiò. Esk depose il serpente-disco e sbirciò di sopra la sua spalla.

Il ragazzo reggeva una piccola piramide di vetro. Dentro c'erano delle stelle e lui di tanto in tanto la scuoteva così che le stelle turbinavano come fiocchi di neve nel vento e poi tornavano al loro posto. Questo lo divertiva.

E al di là delle stelle...

Era il mondo-Disco. Una Grande A'Tuin, non più grossa di un piattino, avanzava a fatica sotto un mondo che sembrava l'opera di un gioielliere in preda a una ossessione.

Risatina, turbinio. Risatina, turbinio, risatina. Nel vetro già si mostravano delle fessure sottili come un capello.

Esk guardò gli occhi vacui di Simon e poi alzò i suoi sulle facce fameliche delle Creature più vicine. Quindi allungò un braccio, gli tolse la piramide dalle mani, si volse e si mise a correre.

Gli Esseri non si mossero mentre lei si precipitava verso di loro, quasi piegata in due, stringendosi al petto la piramide. Ma all'improvviso i suoi piedi non correvano più sulla sabbia, lei era sollevata nell'aria frigida e una Creatura con la faccia di un coniglio affogato si girò lenta verso di lei e allungò un artiglio.

"Tu in realtà non sei qui" si disse Esk. "È solo una specie di sogno, ciò che la Nonnina chiama annallogia. Non possono farti male, è tutta immaginazione. Non ti può succedere niente, è tutto nella tua mente."

"Mi chiedo se *quella* lo sa?"

L'artiglio la colse a mezz'aria e la faccia da coniglio si spaccò come la buccia di una banana. Al posto della bocca, solo un buco nero, come se la Creatura stessa non fosse che un passaggio verso una dimensione ancora peggiore. Un luogo a paragone del quale la sabbia gelida e il chiaro di luna senza luna avrebbero rappresentato un divertente pomeriggio alla spiaggia.

Sempre tenendo stretta la piramide-Disco, con la mano libera Esk batteva sull'artiglio che l'abbrancava. Senza nessun effetto. Il buio l'avvolgeva, il varco verso l'oblio totale.

Scalciò con tutte le sue forze.

Date le circostanze, non le fu difficile. Ma lì dove il suo piede aveva colpito, ci fu un'esplosione di bianche scintille e uno schiocco... che sarebbe stato più forte e più soddisfacente se il suono non fosse stato risucchiato dall'aria.

La Creatura stridette come una motosega che incontrasse, annidato in un innocente alberello, un grosso chiodo lì dimenticato da tempo. Intorno a lei, le altre se ne uscirono in un ronzio compassionevole.

Esk scalciò ancora e la Creatura urlò e la lasciò cadere sulla sabbia. La bimba fu abbastanza sveglia da rotolarsi, sempre stringendo a sé per proteggerlo il piccolo mondo, perché anche in sogno una caviglia rotta può essere dolorosa.

La Creatura, incerta, la sovrastava. Esk socchiuse gli occhi. Mise giù il mondo con estrema precauzione, colpì con violenza la Creatura nel punto dove doveva esserci la tibia (posto che sotto il mantello la tibia ci fosse), e raccolse di nuovo il mondo in un unico rapido movimento.

La creatura ululò, si piegò in due e poi si accasciò piano, come un sacco di appendiabiti. Toccò terra e crollò in una massa di membra disgiunte; la testa rotolò via e si arrestò, dondolante.

"Tutto qui?" pensò Esk. "Quasi non riesco nemmeno a camminare! Se vengono colpiti, cadono e basta?"

Gli Esseri più vicini indietreggiarono con un pigolio, vedendola avanzare decisa. Ma, dato che i loro corpi erano tenuti insieme più o meno soltanto dalla volontà, il risultato non fu molto brillante. Lei ne colpì uno, dalla faccia come una famigliola di calamari, e quello si sgonfiò in un mucchio di ossa tremolanti, brandelli di pelo e pezzetti di tentacoli, molto simili a un piatto della cucina greca. Un altro, più fortunato, aveva cominciato a trascinarsi lontano con passo incerto; ma Esk gli sferrò un calcio a una delle sue cinque tibie.

Quello cadde, agitandosi disperatamente e trascinò giù con sé altri due.

Nel frattempo gli altri Esseri erano riusciti ad allontanarsi da lei e rimasero a guardare da una certa distanza.

Esk fece qualche passo verso il più vicino. Quello tentò di muoversi e cadde in avanti.

Potevano anche essere brutti. Potevano anche essere malvagi. Ma, in fatto di poesia in movimento, avevano la grazia e la coordinazione di una sedia a sdraio.

Dopo avergli rivolto un'occhiata minacciosa, Esk guardò il Disco nella sua piramide di vetro. Non pareva che tutta quella agitazione lo avesse disturbato nemmeno un po'.

Era stata capace di andare *fuori,* se quello era veramente *fuori* e se si poteva dire che il Disco fosse *dentro.* Ma come fare per tornare indietro?

Udì una risata. Era il genere di risata...

Fondamentalmente, era p'ch'zarni'chiwkov. Questa parola, che a pronunciarla si rischia di otturare l'epiglottide, viene usata raramente sul Disco. Fanno eccezione i linguisti acrobati profumatamente pagati, e naturalmente, la piccola tribù dei K'turni che l'ha inventata. Non ha un sinonimo diretto, sebbene nella lingua Cumhoolie la parola "squernt" (sensazione che si prova nello scoprire che il precedente occupante del gabinetto ha usato tutta la carta) ci si avvicini come profondità di sentimento.

La traduzione più fedele è la seguente:

> il debole e sgradevole rumore di una spada sguainata proprio dietro di noi nel preciso momento in cui pensavamo di esserci liberati dei nostri nemici

Tuttavia coloro che parlano il K'turni sostengono che essa non renda il senso di sudore freddo, arresto cardiaco, budella contorte che c'è nell'originale.

Era quel genere di risata.

Esk si girò lentamente. Simon scivolò verso di lei sulla sabbia, con le mani a coppa intorno alla bocca e gli occhi chiusi. — Credevi davvero che sarebbe stato tanto facile? — disse. O qualcun'altro lo disse: non sembrava la voce di Simon, ma di dozzine di voci che parlassero tutte insieme.

— Simon? — lo chiamò, incerta.

— Lui non ci serve più — disse la Creatura con la forma di Simon. — Ci ha mostrato il cammino, ragazzina. Adesso rendici ciò che è nostro.

Esk indietreggiò.

— Io non credo che ti appartenga, chiunque tu sia — dichiarò.

La faccia davanti a lei aprì gli occhi. In essi non c'era altro che oscurità... non un colore, solo buchi in un altro spazio.

— Potremmo dire che se ce lo dai, saremmo misericordiosi. Potremmo dire che ti lasceremmo andare via di qui con la tua forma. Ma dirlo non significherebbe granché, vero?

— Non vi crederei — disse Esk.

— Be', allora...

Lo pseudo-Simon sogghignò.

— Stai soltanto ritardando l'inevitabile — dichiarò.

— Mi sta bene.

— Potremmo riprendercelo comunque.

— Prendetelo, allora. Ma non credo che potete farlo. Non potete prendere niente, se non vi viene dato, non è così?

Giravano in tondo.

— Ce lo darai — affermò lo pseudo-Simon.

Ora alcune delle altre Creature si avvicinavano, avanzando nel deserto con un'orribile andatura a balzelloni.

— Ti stancherai — continuò quello. — Noi possiamo aspettare. Siamo molto bravi ad aspettare.

Fece una finta a sinistra, ma lei si girò rapida a fronteggiarlo.

— Tutto questo non ha importanza — disse. — È solo un sogno e nei sogni è impossibile farsi male.

L'Essere si fermò e la guardò con i suoi occhi vuoti.

— Nel vostro mondo avete una parola. Credo che si dica "psicosomatico"?

— Mai sentita — ribatté Esk sprezzante.

— Significa che ci si può fare male nei sogni. E la cosa più interessante è che, se muori in sogno, rimani qui. Sarebbe cariiiino.

Esk guardò di sottecchi le montagne lontane, che si stendevano all'orizzonte simili ad ammassi di fango sciolto. Non c'erano alberi, nemmeno rocce. Solo sabbia e fredde stelle e...

Percepì il movimento più che udirlo e si girò tenendo nelle mani la piramide a guisa di clava. Colpì lo pseudo-Simon a mezz'aria con un rumore sordo. Ma non appena quello toccò terra, fece una capriola in avanti e si rimise dritto con spiacevole facilità. Ma l'aveva sentita trattenere il respiro e aveva visto il dolore nei suoi occhi. Si fermò.

— Ah, questo ti fa male, vero? Non ti piace vedere un altro soffrire. Non mi sembra.

L'essere si voltò e, a un suo cenno, due delle alte Creature si avvicinarono e lo afferrarono saldamente per le braccia.

I suoi occhi cambiarono. I due fori neri si trasformarono di nuovo negli occhi di Simon. Li alzò sulle Creature ai suoi lati e cercò di lottare, ma una di esse gli avvolgeva un polso con diverse paia di tentacoli e l'altra gli abbrancava il braccio con due enormi pinze da aragosta.

Quindi scorse Esk e il suo sguardo cadde sulla piccola piramide di vetro.

— Scappa! — sibilò. — Portala lontano da qui! Non lasciare che la prendano! — Fece una smorfia di dolore mentre la pinza aumentava la stretta sul suo braccio.

— È un trucco? Chi sei in realtà? — domandò la bambina.

— Non mi riconosci? — La sua voce era disperata. — Cosa ci fai nei miei sogni?

— Se questo è un sogno, allora vorrei svegliarmi, ti prego — disse lei.

— Ascolta. Devi scappare adesso, mi capisci? Non startene lì a bocca aperta.

DALLA A NOI, disse una voce fredda nella testa di Esk.

Esk guardò prima la piramide di vetro, con il suo piccolo mondo indifferente, e quindi Simon. Era così piena di sconcerto che si era dimenticata di richiudere la bocca.

— Ma *che cosa è*?

— Guardala bene!

Esk scrutò nell'involucro di vetro. Se teneva gli occhi socchiusi, le pareva che il piccolo Disco fosse granuloso, come se fosse composto da milioni di macchioline minuscole. Se le fissava attentamente...

— Sono soltanto numeri! — esclamò. — Il mondo intero... è tutto fatto di numeri...

— Non è il mondo, è un'idea del mondo — ribatté Simon. — Sono io che l'ho creato per loro. Loro non possono raggiungerci, capisci, ma qui le idee hanno una forma. Le idee sono reali!

DALLA A NOI.

— Ma le idee non possono fare del male a nessuno!

— Io ho trasformato le cose in numeri per comprenderle. Ma loro vogliono avere il controllo — disse amaro Simon. — Loro sono penetrati nei miei numeri come...

Gridò.

DALLA A NOI O LO FAREMO A PEZZI.

Esk guardò la faccia da incubo che vedeva più vicina.

— Come so che posso fidarmi di voi? — chiese.

TU NON PUOI FIDARTI DI NOI. MA NON HAI SCELTA.

Esk fissò il cerchio di volti che perfino un necrofilo avrebbe disdegnato. Volti messi insieme con gli scarti di un pescivendolo, volti presi a casaccio tra le creature celate nelle fosse oceaniche e nelle caverne infestate dalle apparizioni. Volti non abbastanza umani per mostrare una espressione malvagia o lasciva. E tuttavia minacciosi come un gorgo sospetto vicino a un incauto bagnante.

Lei non poteva fidarsi di loro. Ma non aveva scelta.

Intanto un'altra vicenda si svolgeva in un luogo lontano quanto lo spessore di un'ombra.

Gli apprendisti maghi erano tornati di corsa nella Grande Sala, dove Tagliangolo e la Nonnina erano ancora avvinghiati nell'equivalente magico di una presa di lotta libera. Sotto il corpo della Nonnina le lastre di pietra erano mezze fuse e piene di crepe e dietro Tagliangolo, il tavolo aveva messo le radici e già portava una ricca messe di ghiande.

Uno degli studenti si era guadagnato varie ricompense al valore, avendo osato di tirare il bordo del mantello dell'Arcicancelliere...

E adesso si affollavano tutti nella stanzetta e guardavano i due corpi.

Tagliangolo convocò i medici del corpo e i medici della mente, che si misero all'opera. Nella stanza si diffuse il ronzio della magia.

La Nonnina batté una mano sulla spalla del grande mago.

— Una parola all'orecchio, giovanotto — gli disse.

Lui sospirò. — Non direi giovane, signora, non direi proprio. — Si sentiva svuotato. Erano passati decenni da quando aveva duellato con la magia, sebbene questa fosse cosa abbastanza comune tra gli studenti. Aveva il brutto presentimento che alla fine la Nonnina avrebbe vinto. Combattere con lei, era come schiacciarsi una mosca sul naso. Non riusciva a capire come gli fosse venuto in mente di provarci.

La Nonnina lo condusse nel corridoio e a un sedile sotto la finestra, voltato l'angolo. La vecchia si sedette e appoggiò la scopa alla parete. La pioggia tamburellava forte sui tetti e delle saette indicavano che si stava avvicinando alla città un temporale degno delle Ramtop.

— È stata una dimostrazione davvero notevole — disse. — Sei stato per vincere una o due volte.

— Oh! — Tagliangolo si rianimò. — Lo pensi seriamente?

La Nonnina annuì.

Tagliangolo si tastò la tunica in vari posti finché non pescò una borsa catramosa di tabacco e un rotolo di carta. Con mani tremanti si confezionò alla bell'e meglio una striminzita sigaretta con pochi fili di tabacco da pipa usato e ci passò su la lingua, inumidendola a malapena. Poi gli tornò in mente una vaga rimembranza di decenza.

— Uhm, ti dispiace se fumo?

La vecchia si limitò a scrollare le spalle. Lui accese un fiammifero sul muro e cercò disperatamente di dirigere fiamma e sigaretta pressappoco nella stessa posizione. La Nonnina gli tolse con delicatezza il fiammifero dalla mano tremante e gliela accese.

Tagliangolo aspirò il tabacco, ebbe il colpo di tosse di rito, e si appoggiò all'indietro. L'estremità incandescente della cicca era l'unica luce nel corridoio semibuio.

— Se ne sono andati vagando — annunciò alla fine la Nonnina.

— Lo so.

— I tuoi maghi non saranno capaci di riportarli indietro.

— So anche questo.

— Tuttavia, potrebbero riportare indietro *qualchecosa.*

— Vorrei che tu non l'avessi detto.

Seguì una pausa mentre entrambi contemplavano cosa sarebbe potuto tornare. Esseri che avrebbero abitato i corpi viventi e avrebbero agito quasi come i legittimi proprietari.

— Probabilmente è colpa mia... — affermarono all'unisono e s'interruppero sorpresi.

— Prima tu, signora — disse Tagliangolo.

— Quei cosi, le sigarette, sono buone per i nervi? — domandò la vecchia.

Lui aprì la bocca per osservare cortesemente che il tabacco era un'abitudine riservata ai maghi, ma ci ripensò. Porse alla Nonnina la borsa del tabacco.

Lei gli raccontò della nascita di Esk, dell'arrivo del vecchio mago e della verga, delle scorrerìe della bambina nella magia. Prima di avere finito, era riuscita ad arrotolarsi un cilindro sottile e compatto, che bruciava con una fiammella azzurra e le faceva lacrimare gli occhi.

— Non so se i nervi scossi non sarebbero meglio — ansimò.

Tagliangolo non la stava ascoltando.

— È assolutamente sorprendente — affermò. — Dici che la bambina non ne ha risentito in alcun modo?

— Che io sappia, no. La verga pareva... be', stare dalla sua parte, se capisci ciò che intendo.

— E dove si trova ora questa verga?

— Ha detto di averla buttata nel fiume...

Il vecchio mago e l'anziana strega si guardarono, i volti illuminati dalla luce di un lampo.

Tagliangolo scosse la testa. — Il fiume è in piena — disse. — C'è una possibilità su un milione.

La Nonnina fece un sorriso inflessibile. Il genere di sorriso che fa fuggire i lupi. Afferrò decisa la sua scopa.

— Una possibilità su un milione si verifica nove volte su dieci — sentenziò.

Ci sono temporali francamente scenografici, tutti saette e rombi metallici di tuono. Altri sono tropicali e soffocanti, inclini a venti bollenti e palle di fuoco. Ma quello era un temporale delle pianure del Mare Circolare, la cui principale ambizione era colpire il suolo con la maggiore quantità di pioggia possibile. Il genere di temporale che ti induce a pensare che l'intero cielo abbia ingoiato un diuretico.

Tuoni e lampi restavano nello sfondo e fornivano una sorta di coro, ma la pioggia era la stella dello spettacolo. Che ballava il tip-tap attraverso il paesaggio.

I terreni dell'Università si stendevano fino al fiume. Di giorno formavano uno schema formale e ben disegnato di viali inghiaiati e di siepi. Ma in una notte burrascosa di pioggia, si sarebbe detto che le siepi si fossero spostate e che i viali se ne fossero semplicemente andati da qualche parte per restare asciutti.

Una debole luce arcana brillava tra le foglie gocciolanti. Ma la pioggia passava ugualmente.

— Sai usare una di quelle palle di fuoco dei maghi?

— Abbi un po' di cuore!

— Sei sicuro che Esk sarebbe passata di qua?

— Qui vicino ci deve essere una specie di passerella, a meno che mi sia perso.

Si udì il rumore di un corpo pesante che avesse inciampato in un cespuglio e poi uno spruzzo.

— Ho trovato il fiume, comunque.

Nonnina Weatherwax si sforzò di vedere attraverso l'oscurità fradicia. Udì il rombo dell'acqua e scorse confusamente le creste bianche dell'onda di piena. Si sentiva anche l'odore inconfondibile dell'Ankh, da farti immaginare che varie armate l'avessero usato prima come orinatoio e poi come sepolcro.

Tagliangolo tornò verso di lei in condizioni pietose.

— Questa è follia. Senza offesa, signora. Con una tale inondazione la verga sarà già in mare. E io morirò di freddo.

— Non puoi diventare più bagnato di quanto sei ora. E comunque, cammini sotto la pioggia nel modo sbagliato — lo informò la Nonnina.

— Prego?

— Vai curvo, la combatti. Non è questo il modo. Dovresti... be', muoverti tra le gocce. — E, in realtà, il vestito della vecchia pareva semplicemente umido.

— Me ne ricorderò. Andiamo via. Ho bisogno di un bel fuoco scoppiettante e di un bicchiere di una bevanda potente.

La Nonnina sospirò. — Non so. In qualche modo mi aspettavo di vederla spuntare dal fango, o altro. Non soltanto tutta quest'acqua.

Tagliangolo le batté con garbo una mano sulla spalla.

— Forse possiamo fare qualcos'altro... — cominciò e fu interrotto dalla luce di un lampo e da un altro scroscio di tuono.

— Ho detto che forse c'è qualcosa... — ricominciò.

— Che ho visto? — domandò la Nonnina.

Il mago era sorpreso. — Che cos'era?

— Dammi un po' di luce!

Con un sospiro, il mago tese una mano. Un lampo di luce dorata saettò sull'acqua schiumante e si spense con un sibilo.

— Là! — esclamò trionfante la Nonnina.

— È solo una barca — disse Tagliangolo. — I ragazzi la usano d'estate...

Seguì a fatica ma con tutta la velocità possibile la figura decisa della vecchia.

— Non puoi pensare di portarla fuori in una notte come questa — protestò. — È una pazzia!

Lei proseguì lungo le assi bagnate della passerella, che era già quasi sott'acqua.

— Non sai niente di barche! — obiettò il mago.

— Allora dovrò imparare in fretta — replicò calma la Nonnina.

— Ma non sono più salito su una barca da quando ero un ragazzo!

— Non intendevo chiederti di venire. La parte a punta va davanti?

Tagliangolo gemette.

— Tutto ciò ti fa onore, ma forse possiamo attendere fino a domattina?

In quel momento un lampo illuminò il viso della vecchia.

— Forse no — ammise l'Arcicancelliere. Andò all'estremità della passerella e tirò a sé la piccola barca a remi. Salirci era questione di fortuna, ma alla fine ci riuscì e armeggiò con la cima nell'oscurità.

La barca fu presa nella corrente e portata via, ruotando lentamente su se stessa.

La Nonnina si teneva ben stretta al sedile che oscillava nelle acque turbolente, e nella semioscurità guardava piena di aspettativa Tagliangolo.

— Allora? — esclamò.

— Allora, cosa?

— Hai detto di sapere tutto delle barche.

— No. Ho detto che *tu* non lo sapevi.

— Oh.

Non si persero d'animo mentre la barca roteava pericolosamente, si raddrizzava come per miracolo ed era trascinata a valle di poppa.

— Quando hai detto che non eri più stato su una barca da quando eri un ragazzo... — cominciò la Nonnina.

— Avevo due anni, credo.

La barca fu presa in un vortice, roteò ancora, e partì come una freccia spinta dalla corrente.

— Ti avevo fatto il genere di ragazzino che andava tutto il giorno dentro e fuori delle barche.

— Sono nato tra le montagne. Mi viene il mal di mare sull'erba bagnata, se proprio vuoi saperlo — disse Tagliangolo.

La barca urtò pesantemente contro un tronco sommerso e un'onda si riversò sulla prora.

— Conosco un incantesimo contro l'annegamento — aggiunse sconsolato.

— Mi fa piacere.

— Solo che bisogna pronunciarlo stando sulla terraferma.

— Togliti gli stivali — gli ordinò la Nonnina.

— Cosa?

— Togliti gli stivali, uomo!

Tagliangolo si agitò a disagio sul sedile.

— Cosa hai in mente?

— Si suppone che l'acqua stia *fuori* della barca, questo almeno lo so! — La Nonnina additò l'acqua scura che sciabordava sul fondo. — Riempi gli stivali di acqua e versala fuori dal bordo!

Il mago annuì. Aveva la sensazione d'essere stato trascinato via durante le ultime due ore senza che lui potesse opporsi. E per un momento ebbe il consolante pensiero che la vita fosse totalmente sfuggita al suo controllo e che, qualunque cosa succedesse, nessuno avrebbe potuto biasimarlo. Riempire i suoi stivali d'acqua mentre andava alla deriva a mezzanotte su un fiume in piena con quella che poteva descrivere solo come una *donna*, pareva una cosa logica come un'altra, date le circostanze.

Una bella figura di donna, disse dentro di lui una voce sopita. Nel suo modo di usare la scopa consunta per spingere la barca nell'acqua tumultuosa, c'era qualcosa che turbava angoli a lungo dimenticati del subconscio di Tagliangolo.

Naturalmente, non poteva essere certo della bella figura, un po' per la pioggia e il vento, e un po' per l'abitudine della Nonnina di indossare in una sola mandata il suo intero guardaroba. Il mago, incerto, si schiarì la gola. Metaforicamente una bella figura, decise.

— Uhm, senti — disse. — Questo ti fa molto onore. Ma considera i fatti, cioè la velocità della corrente e così via, capisci? Ormai la verga potrebbe trovarsi a miglia di distanza nell'oceano. Potrebbe non tornare più a riva. Potrebbe perfino essere precipitata nella Cascata.

La Nonnina, che fissava il corso d'acqua davanti a sé, si girò.

— Non riesci a pensare a qualcos'altro di utile che potremmo fare? — domandò.

Lui sgottò ancora per qualche momento, prima di rispondere.

— No.

— Hai mai sentito di qualcuno che è tornato indietro?

— No.

— Allora vale la pena di tentare, no?

— L'oceano non mi è mai piaciuto — dichiarò Tagliangolo. — Dovrebbero pavimentarlo. Dentro ci sono delle creature spaventevoli, giù nei tratti profondi. Mostri marini orribili. O così almeno si dice.

— Continua a sgottare, ragazzo mio, o potrai vedere tu stesso se è vero.

Sopra di loro il temporale continuava a imperversare avanti e indietro. Lì, sulle piatte distese intorno al fiume, era sprecato. Esso apparteneva alle alte Ramtop, dove sapevano apprezzare una buona tempesta. Se ne andava

in giro brontolando, in cerca anche di una modesta collina sulla quale scaricare i suoi lampi...

La pioggia violenta si stabilizzò in un ticchettio garbato, che è capace di andare avanti per giorni di fila. Per assisterlo, si levò anche la nebbia dal mare.

— Se avessimo i remi potremmo remare, se sapessimo dove stiamo andando — osservò Tagliangolo. La Nonnina non gli rispose.

Il mago versò fuori del bordo ancora qualche stivalata d'acqua. E gli venne in mente che probabilmente il gallone d'oro della sua tunica non sarebbe più stato lo stesso. Sarebbe stato bello poter pensare, un giorno, che la cosa avesse importanza.

— Suppongo che tu non sappia, per caso, da quale parte si trova il Centro? — si arrischiò a chiedere. — Tanto per parlare.

— Guardate da quale lato dell'albero c'è il muschio — disse la Nonnina, senza girare la testa.

— Ah! — annuì il mago.

Fissò con aria cupa l'acqua oleosa. A giudicare dall'odore salmastro ora si dovevano trovare fuori nella baia.

Del mare lo terrorizzava il pensiero che l'acqua fosse la sola cosa tra lui e gli esseri orribili che vivevano nelle sue profondità. Sicuro, sapeva che logicamente l'unica cosa che lo separava da lui e, diciamo, le tigri mangiatrici d'uomini delle giungle di Klatch era soltanto la distanza. Ma non era affatto lo stesso. Le tigri non sorgevano dai freddi abissi, con le bocche piene di denti aguzzi...

Rabbrividì.

— Non senti? — gli chiese la strega. — Si sente nell'aria. Magia! Sta filtrando da qualche cosa.

— In realtà non è solubile nell'acqua. — Tagliangolo schioccò una volta o due le labbra. In effetti la nebbia aveva un gusto di latta e nell'aria c'era una certa oleosità, doveva ammetterlo.

La Nonnina replicò severamente: — Tu sei un mago. Non sei capace di evocarla o roba del genere?

— Una questione simile non si è mai posta — rispose lui. — I maghi non gettano via le loro verghe.

— È qui da qualche parte. Aiutami a cercarla, uomo! — gli ordinò la vecchia.

Tagliangolo ebbe un gemito. Era stata una lunga notte e prima di cimentarsi ancora con la magia, gli occorrevano dodici ore di sonno, dei buoni

pasti e un pomeriggio tranquillo davanti a un grande fuoco. Si stava facendo troppo vecchio, ecco il guaio. Ma chiuse gli occhi e si concentrò.

Era vero, intorno c'era della magia. Esistono dei luoghi dove la magia si accumula naturalmente. Essa si ammassa intorno ai giacimenti di ottirone, il metallo transmondano, nel legno di certi alberi, nei laghi isolati. Volteggia impalpabile nel mondo e gli esperti in materia possono catturarla ed immagazzinarla. Nella zona esisteva infatti uno di tali magazzini.

— È potente. Molto potente. — Tagliangolo si portò le mani alle tempie.

— Si sta facendo maledettamente freddo — disse la Nonnina. La pioggia insistente si era tramutata in neve.

Nel mondo si produsse un cambiamento improvviso. La barca si arrestò, senza una scossa, ma come se il mare avesse a un tratto deciso di diventare solido. La Nonnina guardò fuori dal bordo.

Il mare *era* diventato solido. Il rumore delle onde veniva da una grande distanza e si allontanava sempre di più.

La vecchia strega si chinò fuori del bordo e batté sull'acqua.

— Ghiaccio — annunciò. La barca era immobile in un oceano di ghiaccio. Che scricchiolava in modo sinistro.

Tagliangolo annuì lentamente.

— È logico — disse. — Se loro sono... dove pensiamo che siano, allora fa molto freddo. Fredda come la notte tra le stelle, dicono. Così anche la verga lo sente.

— Giusto. — La Nonnina scese dalla barca. — Non ci resta che trovare il centro del ghiaccio e lì c'è la verga, giusto?

— Sapevo che l'avresti detto. Posso almeno rimettermi gli stivali?

Presero a vagare sulla distesa di onde ghiacciate, con il mago che ogni tanto si fermava per cercare di individuare la posizione esatta della verga. I vestiti gli si gelavano addosso. I denti gli battevano.

— Non hai freddo? — chiese alla Nonnina, il cui abito scricciolava mentre camminava.

— Ho freddo — ammise lei. — Solo che non rabbrividisco.

— Quando ero ragazzo, i nostri inverni erano come questo — disse Tagliangolo, soffiandosi sulle dita. — Praticamente ad Ankh non nevica mai.

— Davvero — disse distratta la Nonnina, che si sforzava di penetrare con lo sguardo la nebbia gelida.

— C'era la neve sulle cime delle montagne tutto l'anno, ricordo. Oh, non ci sono più le temperature che c'erano quand'ero ragazzetto.

— Fino a questo momento almeno — aggiunse, battendo i piedi sul

ghiaccio. Questo scricchiolò minaccioso e gli ricordò che era tutto ciò che lo separava dagli abissi marini. Batté di nuovo i piedi, ma questa volta il più delicatamente possibile.

— Quali sono queste montagne? — gli domandò la Nonnina.

— Oh, le Ramtop. Su verso il Centro. Un posto chiamato Collo d'Ottone.

La Nonnina muoveva le labbra. — Tagliangolo, Tagliangolo — disse piano. — C'è una parentela con il vecchio Aktur Tagliangolo. che viveva in una grande casa antica sotto la Montagna del Salto? Aveva un sacco di figli.

— Mio padre. Come mai lo sai?

— Sono cresciuta lassù — rispose lei, resistendo alla tentazione di sorridere come chi la sa lunga. — La vallata vicina. Cattivo-Somaro. Mi ricordo di tua madre. Una brava donna, allevava galline bianche e marroni, e io ero solita salire lassù per comprare le uova per la mia mamma. Questo, naturalmente, accadeva prima della mia vocazione di diventare una strega.

— Io non ti ricordo. Certo, è stato tanto tempo fa. A casa nostra c'erano sempre un sacco di ragazzini. — Sospirò. — Può darsi che una volta ti tiravo i capelli. Era una mia abitudine.

— Forse. Io mi ricordo di un ragazzetto grasso. Piuttosto antipatico.

— Potevo essere io. A me sembra di ricordare una ragazzina prepotente, ma è stato tanto tempo fa. Tanto tempo fa.

— Non avevo i capelli bianchi allora — disse la Nonnina.

— A quell'epoca, ogni cosa aveva un colore diverso.

— Questo è vero.

— D'estate non pioveva tanto.

— I tramonti erano più rossi.

— C'erano più vecchi. Il mondo ne era pieno — affermò il mago.

— Già, lo so. E adesso è pieno di giovani. Strano, davvero, si crederebbe che fosse il contrario.

— Anche l'aria era migliore. Era più facile respirare — aggiunse Tagliangolo. Continuarono a camminare faticosamente in mezzo al turbinio della neve e intanto riflettevano sulle strane vie del Tempo e della Natura.

— Sei mai tornato a casa? — chiese la Nonnina.

L'altro scrollò le spalle. — Quando morì mio padre. Strano, non ho mai raccontato questo a nessuno, ma... be', c'erano i miei fratelli (perché io sono l'ottavo figlio, naturalmente), e avevano figli e anche nipoti. E nessuno di loro è capace di scrivere il proprio nome. Mi sarei potuto comperare l'in-

tero villaggio. E loro mi trattavano come un re, ma... Voglio dire, sono stato in luoghi e visto cose che li farebbero rabbrividire, ho affrontato creature più terribili dei loro incubi, conosco segreti noti a molto pochi...

— Ti sentivi tagliato fuori. Non c'è nulla di strano in questo — lo assicurò lei. — Succede a tutti noi. È stata una nostra scelta.

— I maghi non dovrebbero mai andare a casa — dichiarò Tagliangolo.

La Nonnina non era d'accordo. — Non credo che *possono* andare a casa. Non è possibile attraversare lo stesso fiume due volte, dico sempre io.

Dopo averci pensato, l'altro ribatté: — Qui penso che ti sbagli. Io devo avere attraversato lo stesso fiume, oh, migliaia di volte.

— Ah, ma non era lo stesso fiume.

— Non era?

— No.

Lui alzò le spalle. — Sembrava lo stesso dannato fiume.

— Non c'è bisogno di prendere quel tono — lo rimproverò la vecchia. — Non vedo perché dovrei ascoltare un simile linguaggio da un mago che non può nemmeno rispondere alle lettere.

Seguì un silenzio, rotto soltanto dal rumore di nacchere dei denti di Tagliangolo.

— Oh, capisco — disse alla fine. — Venivano da te, è così?

— Esatto. Le ho firmate in fondo. Questo dovrebbe essere una specie di indizio, no?

— Va bene, va bene. Pensavo che fossero uno scherzo, ecco tutto — disse lui di malumore.

— Uno scherzo?

— Non riceviamo molte domande di ammissione da parte di donne. Non ne riceviamo *nessuna.*

— Mi domandavo perché non avevo risposta.

— Le ho gettate via, se proprio vuoi saperlo.

— Avresti almeno potuto... *eccola lì*!

— Dove? Dove? Oh, lì!

La nebbia si aprì e adesso la videro chiaramente... uno zampillo di fiocchi di neve, una colonna ornamentale di aria ghiacciata. E sotto...

La verga non era racchiusa nel ghiaccio, ma era tranquillamente distesa in una polla d'acqua ribollente.

Uno degli aspetti insoliti di un universo magico è l'esistenza degli opposti. Si è già detto che il buio non è il contrario della luce, è semplicemente l'assenza della luce. Allo stesso modo, lo zero assoluto è semplicemente

l'assenza del calore. Se volete conoscere cos'è il *vero* freddo, il freddo così intenso che l'acqua non può nemmeno congelarsi ma anti-bolle, limitatevi ad osservare quella polla.

I due rimasero a guardarla in silenzio per qualche secondo, dimentichi del loro battibecco.

Poi Tagliangolo disse lentamente: — Se ci infili la mano, le dita ti salteranno via come carote.

— Credi di essere in grado di sollevarla con la magia? — gli chiese la Nonnina.

Tagliangolo si mise a tastarsi le tasche e alla fine tirò fuori la sua borsa del tabacco. Distribuì con dita esperte i resti di pochi mozziconi su una nuova cartina e la leccò per farne una sigaretta, senza mai distogliere gli occhi dalla verga.

— No. Ma ci proverò comunque.

Dopo un'occhiata bramosa alla sigaretta, se la infilò dietro l'orecchio. Tese le mani, a dita aperte, e le sue labbra si mossero senza suono per pronunciare una formula di potere.

La verga roteò nella polla, quindi si sollevò adagio dal ghiaccio, dove diventò immediatamente il centro di un bozzolo di aria ghiacciata. Tagliangolo gemeva dallo sforzo. La levitazione diretta è la più difficile delle pratiche magiche. C'è infatti il pericolo sempre presente del ben noto principio di azione e reazione. Ciò significa che un mago, il quale tenti di sollevare un oggetto pesante con il solo potere della mente, si trova di fronte alla prospettiva di finire con il cervello dentro gli stivali.

— Riesci a farla stare diritta? — chiese la Nonnina.

Con grande delicatezza la verga girò lenta nell'aria finché rimase sospesa di fronte alla vecchia, a qualche centimetro dal ghiaccio. Il gelo brillava sulle sue incisioni. Attraverso la nebbia rossastra dell'emicrania che gli velava gli occhi, sembrò a Tagliangolo che la verga lo guardasse. *Con risentimento.*

La Nonnina si aggiustò il cappello e si raddrizzò con aria decisa.

— *Bene* — disse.

Tagliangolo oscillò. Il tono di voce di lei lo trapassò come un seghetto da diamanti. Ricordava confusamente sua madre che lo sgridava da piccolo. Ebbene, la voce era la stessa, solo più raffinata concentrata arrotata con schegge di carborundo. Un tono di comando che avrebbe fatto mettere sull'attenti un cadavere e probabilmente lo avrebbe fatto marciare per metà cimitero, prima di ricordarsi di essere morto.

La Nonnina era ritta davanti alla verga oscillante, che quasi si scioglieva nel suo involucro di ghiaccio sotto la collera che brillava nel suo sguardo.

— È questa la tua idea di un comportamento corretto, vero? Startene stesa da qualche parte nel mare, mentre le persone muoiono? Oh, eccellente!

Fece un mezzo giro intorno alla verga. E, con enorme stupore di Tagliangolo, quella si voltò a seguirla.

— E così sei stata gettata via? — continuò aspra la Nonnina. — E allora? Lei è solo una bambina, e i bambini presto o tardi ci buttano via tutti. È un servizio leale il tuo? Non ti vergogni, a startene lì imbronciata, quando finalmente potresti renderti utile?

Si chinò in avanti, con il naso adunco a pochi centimetri dalla verga. Tagliangolo era quasi sicuro che il bastone cercasse di chinarsi all'indietro per scansarla.

— Devo dirti cosa succede alle verghe malvage? — sibilò la vecchia. — Se Esk è perduta per il mondo, debbo dirti che cosa ti farò? Sei già stata salvata dal fuoco una volta, perché sarebbe stata la fine della bambina. La prossima volta, non sarà il fuoco.

La sua voce si abbassò in un bisbiglio simile a una frustata.

— Prima sarà la pialla. E poi la carta vetrata, quindi la trivella e il coltello per aguzzare...

— Dico, sta calma — disse Tagliangolo con le lacrime agli occhi.

— ...e ciò che resta, lo lascerò nel bosco a disposizione dei funghi velenosi, le termiti e gli scarafaggi. Potrebbero volerci degli *anni.*

Le incisioni si contorcevano; la maggior parte si erano spostate sul dietro, per sfuggire lo sguardo della Nonnina.

— Adesso — continuò lei — ti dirò che cosa farò. Ti raccolgo e ce ne torniamo tutti all'Università, ti pare? Altrimenti, è il momento della sega spuntata.

Si arrotolò le maniche e stese una mano.

— Mago — ordinò — Voglio che tu la liberi.

Tagliangolo annuì con aria sconsolata.

Quando dico adesso, adesso. *Adesso!*

Tagliangolo riaprì gli occhi.

La Nonnina, ritta in piedi con il braccio sinistro steso davanti a lei, stringeva nella mano la verga.

Dalla verga il ghiaccio esplodeva in getti di vapore.

— Bene, e se questo accade di nuovo, diventerò veramente *furiosa*, sono

stata chiara? — concluse la vecchia strega.

Tagliangolo abbassò le mani e le corse accanto.

— Ti sei fatta male?

Lei scosse la testa. — È come tenere in mano un ghiacciuolo — rispose. — Andiamo, non abbiamo tempo di starcene qui a chiacchierare.

— Come facciamo a tornare indietro?

— Oh, mostra di avere un po' di spina dorsale, uomo, per amor del cielo! Voleremo.

La Nonnina agitò la sua scopa, che l'Arcicancelliere guardò con aria dubbiosa.

— Su quella?

— Naturale. Forse che i maghi non volano sulle loro verghe?

— È poco dignitoso.

— Se posso adattarmi io, puoi farlo anche tu.

— Sì, ma è sicura?

Lei lo incenerì con un'occhiata.

— Intendi in senso assoluto? — chiese. — O, diciamo, paragonato a rimanere qui su una lastra di ghiaccio che si scioglie?

— È la prima volta che volo su una scopa — osservò Tagliangolo.

— Davvero.

— Credevo che bastasse salirci e quella volasse. Non sapevo che bisognava mettersi a correre su e giù e farle tutti quegli urli.

— È questione di abilità che si acquista con l'esercizio.

— E poi — continuò il mago — credevo che volassero più veloci e, ad essere franchi, più alte.

— Che vuoi dire, più alte? — Girarono per risalire il fiume, con la Nonnina che si sforzava di manovrare per compensare il peso del mago sul sellino. Come tutti i passeggeri che viaggiano sul sellino, sin dall'alba dei tempi, lui persisteva a inclinarsi dalla parte sbagliata.

— Be', almeno un po' di più *al di sopra* degli alberi — spiegò Tagliangolo. abbassandosi quando un ramo gocciolante gli portò via il cappello.

— Non c'è niente di sbagliato in questa scopa a cui non si potrebbe rimediare se tu perdessi qualche chilo — lo rimbeccò lei. — O preferiresti scendere e camminare?

— A parte il fatto che metà del tempo i miei piedi toccano comunque terra, non vorrei metterti in imbarazzo. Se mi avessero chiesto — continuò il mago — di elencare tutti i pericoli del volo, sai, non mi sarebbe mai ve-

nuto in mente d'includerci di avere le gambe massacrate dalle felci alte.

Senza voltarsi, lo sguardo cupo fisso davanti a sé, la Nonnina gli chiese: — Stai fumando? Qualcosa brucia.

— Era solo per calmarmi i nervi, signora, con tutto questo precipitarci a capofitto nell'aria.

— Be', spegni immediatamente. E reggiti.

La scopa rollò all'improvviso in su e aumentò la velocità tipo jogging geriatrico.

— Signor Mago.

— Ohilà?

— Quando dicevo di reggerti...

— Sì?

— Non intendevo lì.

Una pausa.

— Oh! Sì. Capisco. Mi dispiace terribilmente.

— Va bene.

— La mia memoria non è più quella di un tempo.. Ti assicuro... non intendevo mancarti di rispetto.

— D'accordo.

Volarono per un momento in silenzio.

— Tuttavia — riprese la Nonnina in tono cortese — penso che, tutto sommato, preferirei che spostassi le mani.

La pioggia batteva sulle lamiere di piombo del tetto dell'Università Invisibile e scorreva nelle grondaie dove i nidi delle cornacchie, abbandonati fin dall'estate, galleggiavano come barche mal costruite. L'acqua gorgogliava nei vecchi condotti incrostati. Si fece strada sotto le tegole e salutò i ragni annidati sotto i cornicioni. Rimbalzò dai timpani e formò laghi segreti in alto tra le guglie.

Interi sistemi ecologici vivevano sui tetti sterminati dell'Università: a paragone Gormenghast sembrava un capanno degli attrezzi su un terreno della ferrovia. Uccelli cantavano nelle minuscole giungle cresciute dai semi di mela e quelli delle erbacce; ranocchiette nuotavano nelle grondaie superiori e una colonia di formiche si affaccendava a inventare una civiltà interessante e complessa.

Una cosa che l'acqua non poteva fare era gorgogliare fuori dai doccioni ornamentali allineati intorno ai tetti. Questo perché i doccioni se ne andavano a rifugiarsi nelle soffitte al primo segnale di pioggia. Loro sosteneva-

no che la bruttezza non era sinonimo di stupidità.

Piovevano ruscelli. Piovevano fiumi. Piovevano mari. Ma soprattutto pioveva attraverso il tetto della Grande Sala, dove il duello tra la Nonnina e Tagliangolo aveva lasciato un enorme buco. E a Treatle sembrava che in qualche modo piovesse su lui personalmente.

Stava in piedi su un tavolo a organizzare le squadre di studenti che staccavano dalle pareti i quadri e le antiche tappezzerie prima che si bagnassero. Su un tavolo perché il pavimento era già sommerso da diversi centimetri di acqua.

Non acqua piovana, purtroppo. Quella era acqua dotata di una vera personalità, la personalità inconfondibile che l'acqua acquista dopo un lungo viaggio attraverso una contrada melmosa. Aveva la consistenza dell'autentica acqua dell'Ankh... troppo dura da bere, troppo liquida da arare.

Il fiume aveva superato gli argini e un milione di rivoletti si spandevano all'intorno, allagando le cantine e giocando a rimpiattino sotto le pietre del lastrico. Di tanto in tanto si udiva il rombo distante di una magia dimenticata in un sotterraneo allagato, che scoppiava e liberava il proprio potere. Treatle era tutt'altro che entusiasta dei gorgogli e dei sibili che sfuggivano in superficie.

Pensò una volta di più quanto gli sarebbe piaciuto essere il tipo di mago che vive in una piccola grotta a collezionare erbe, a coltivare pensieri profondi e conoscere il linguaggio dei gufi. Ma probabilmente la grotta sarebbe stata umida e le erbe velenose. E, in fin dei conti, Treatle non sapeva esattamente quali pensieri fossero davvero profondi.

Scese dal tavolo goffamente e sguazzò nelle acque scure e vorticose. Be' lui aveva fatto del suo meglio. Aveva cercato di convincere i maghi anziani a riparare il tetto con la magia. Ma dopo avere discusso senza costrutto degli incantesimi da usare, loro si erano trovati unanimi nel sostenere che in ogni caso quello era lavoro da artigiani.

"Eccoli lì, i maghi" pensava cupamente mentre passava sotto gli archi gocciolanti "sempre a scandagliare l'infinito e a non curarsi mai del definito. Specie in materia di lavori domestici. Non abbiamo mai avuto questi guai prima dell'arrivo di quella donna."

Con l'acqua che gli faceva ciac ciac nelle scarpe, prese a salire la scala illuminata in quel momento da un lampo particolarmente violento. Aveva la sgradevole certezza che, mentre nessuno avrebbe potuto biasimarlo per quel putiferio, tutti l'avrebbero fatto. Sollevò l'orlo della veste e lo strizzò sconsolato, poi tirò fuori la sua borsa del tabacco.

Era una bella borsa verde impermeabile. Con il risultato che tutta l'acqua che ci era entrata, non poteva uscirne. Una cosa indescrivibile.

Trovò il suo pacchetto di cartine. Si erano sciolte in un ammasso. Come la leggendaria banconota da una sterlina trovata nelle tasche posteriori dei pantaloni, dopo essere stati lavati, centrifugati, asciugati e stirati.

— Accidenti! — imprecò con tutti i sentimenti.

— Ehi! Treatle!

Treatle si guardò intorno. Era stato l'ultimo a lasciare la sala, dove ora perfino le panche cominciavano a galleggiare. I punti dove la magia filtrava su dalle cantine erano indicati da mulinelli e piccole pozze gorgoglianti, ma non si vedeva nessuno.

A meno che, naturalmente, una delle statue avesse parlato. Erano troppo pesanti da rimuovere e Treatle ricordava di avere detto agli studenti che una bella lavata probabilmente gli avrebbe fatto bene.

Guardando adesso i loro visi severi, lo rimpianse. Le statue di maghi defunti, e un tempo molto potenti, parevano a volte più realistiche di quanto le statue abbiano il diritto di essere. Forse avrebbe dovuto parlare a voce bassa.

— Sì? — si arrischiò a rispondere, acutamente conscio dei loro sguardi di pietra.

— Quassù, sciocco!

Lui alzò gli occhi. La scopa scendeva pesantemente nella pioggia con una serie di scatti e di giravolte. A circa un metro e mezzo dall'acqua, perse quel po' che le restava di pretese aeree e cadde con un tonfo dentro un mulinello.

— Non startene lì in piedi, idiota!

Treatle sbirciò nervosamente nella semioscurità.

— Devo pure stare da qualche parte — protestò.

— Voglio dire, dacci una mano! — scattò Tagliangolo, che sorgeva dalle ondine come una Venere grassa e arrabbiata. — Prima la signora, naturalmente.

Si voltò verso la Nonnina, che stava pescando nell'acqua intorno.

— Ho perduto il mio cappello — annunciò.

L'Arcicancelliere se ne uscì in un sospiro. — Ha davvero importanza in un momento come questo?

— Una strega deve avere il suo cappello, altrimenti chi la riconosce? — ribatté lei. Allungò la mano per afferrare un oggetto scuro e fradicio che scivolava via, chiocciò trionfante, lo vuotò dall'acqua e se lo calcò sulla te-

sta. Il cappello avendo perduto la rigidezza, le ricadde molle su un occhio dandole un'aria sbarazzina.

— Bene — disse la Nonnina. Il suo tono di voce stava a indicare che l'universo intero avrebbe fatto meglio a stare attento.

In quel preciso momento un lampo mandò un altro vivido bagliore. Il che dimostra che anche gli dei meteorologici hanno un senso teatrale ben sviluppato.

— Ti sta piuttosto bene — commentò Tagliangolo.

— Scusami — disse Treatle — ma non è lei la d...

— Non ti preoccupare — lo rassicurò Tagliangolo. Prese la Nonnina per mano e l'aiutò a salire i gradini. Agitò la verga.

— Ma è contro le nostre tradizioni permettere a una d...

S'interruppe per guardare la Nonnina che toccava la parete umida vicino alla porta. Tagliangolo gli batté sul petto.

— Dimmi dove sta scritto — disse.

— Sono nella Biblioteca — interloquì la Nonnina.

— Era l'unico posto asciutto — disse Treatle — ma...

— Questo edificio ha paura dei temporali — dichiarò la vecchia. — Gli farebbe bene essere confortato.

— Ma le tradizioni... — ripeté disperato Treatle.

La Nonnina percorreva già a grandi passi il corridoio, con Tagliangolo che le trotterellava dietro. Si voltò.

— Hai sentito la signora — disse.

Treatle, a bocca aperta, li guardò allontanarsi. Il rumore dei loro passi svanì in lontananza. Lui rimase in silenzio per un momento a riflettere sulla vita e a chiedersi dove avesse sbagliato nella sua.

Comunque, non voleva essere accusato di disubbidienza.

Senza sapere esattamente perché, allungò una mano con estrema cautela e diede un colpetto amichevole alla parete.

— Là, là — esclamò.

Strano a dirsi, si sentì molto meglio.

A Tagliangolo venne fatto di pensare che sarebbe spettato a lui fare strada, trovandosi nel proprio ambiente. Ma un nicotinomane quasi all'ultimo stadio non poteva competere con la Nonnina, che aveva fretta. E, per tenere il passo, doveva avanzare a saltelli come un granchio.

— È da questa parte — disse, sguazzando nelle pozzanghere.

— Lo so. Me l'ha detto l'edificio.

— Già, volevo domandartelo. Perché, vedi, io ho vissuto qui per anni e a me non ha mai detto niente.

— Lo hai mai ascoltato?

— Non esattamente ascoltato, no — ammise Tagliangolo. — Non così.

— Be' allora. — La Nonnina si appiattì a! muro per superare una cascata dove prima si trovava la scala per la cucina (il bucato della signora Whitlow non sarebbe più stato lo stesso). — Credo che sia quassù e lungo il corridoio, vero?

Passò accanto a un terzetto di maghi, sorpresi dalla sua vista e addirittura esterrefatti da quella del suo cappello.

Tagliangolo le ansimava dietro e. alla porta della Biblioteca, la afferrò per un braccio.

— Ascolta — disse disperato. — Senza offesa, signorina... uhm, signora...

— Penso che ora sarà sufficiente Esmerelda. Con il fatto che abbiamo condiviso una scopa e tutto...

— Posso passare avanti? *È* la mia Biblioteca — la supplicò.

La Nonnina si girò a guardarlo. Era la sorpresa personificata. Poi sorrise.

— Naturale. Mi dispiace tanto.

— Per amore delle apparenze, capisci — si scusò Tagliangolo.

Aprì la porta.

La Biblioteca era piena di maghi. Loro tengono ai libri come le formiche tengono alle loro uova e, nei momenti difficili, li portano in giro pressappoco nello stesso modo. L'acqua cominciava a entrare perfino lì, e spuntava nei posti più curiosi, a causa degli strani effetti gravitazionali della Biblioteca. Tutti gli scaffali più bassi erano stati vuotati e studenti e maghi si davano il cambio per ammucchiare i volumi su ogni tavolo e ogni scaffale asciutti e ancora disponibili. L'aria risuonava del fruscio incollerito delle pagine, che quasi copriva la furia lontana del temporale.

La situazione evidentemente sconvolgeva il bibliotecario, che correva da un mago all'altro, tirandoli per le tuniche senza ottenere alcun risultato, e gridando "ook".

Appena scorse Tagliangolo, gli si avvicinò rapido appoggiandosi sulle nocche. La Nonnina non aveva mai visto prima un orangutan, ma non era disposta ad ammetterlo. Rimase pertanto calmissima davanti a un ometto col pancione e una pelle taglia 12 su un corpo taglia 8.

— Ook — spiegò quello — *ook.*

— Suppongo di sì — tagliò corto Tagliangolo e afferrò il mago più vici-

no, che vacillava sotto il peso di una dozzina di lessici. L'uomo lo fissò come se fosse stato un fantasma, scorse con la coda dell'occhio la Nonnina e lasciò cadere i libri per terra. Il bibliotecario trasalì.

— Arcicancelliere — ansimò il mago — sei vivo? Voglio dire... avevamo sentito che eri stato rapito da... — guardò di nuovo la Nonnina — ...cioè, pensavamo... Treatle ci aveva detto...

— Oook — disse il bibliotecario che ripose delle pagine dentro le loro copertine.

— Dove sono il giovane Simon e la bambina? Che cosa ne avete fatto? — domandò la vecchia.

— Loro... li abbiamo messi qui — rispose il mago, indietreggiando. — Uhm...

— Facci strada. E smettila di balbettare, uomo — gli ordinò Tagliangolo. — Si crederebbe che non hai mai visto una donna.

Il mago deglutì forte e annuì con vigore.

— Certamente. E... voglio dire... seguitemi per piacere... uhm...

— Non stavi per dire qualcosa a proposito delle tradizioni, vero? — chiese Tagliangolo.

— Uhm... no, Arcicancelliere.

— Bene.

Lo seguirono standogli ai calcagni. I maghi che incontravano, smettevano di lavorare per fissare la Nonnina che passava.

— La cosa si sta facendo imbarazzante — dichiarò Tagliangolo, muovendo appena le labbra. — Dovrò nominarti mago onorario.

La Nonnina, che guardava fisso davanti a sé, sibilò: — Fallo e io ti nominerò strega onoraria.

L'Arcicancelliere chiuse di scatto la bocca.

Esk e Simon erano stesi su un tavolo in una delle sale di lettura laterali, vegliati da una mezza dozzina di maghi. Che si fecero da parte nervosamente all'avvicinarsi del terzetto, con il bibliotecario che li seguiva dondolante.

— Ci ho riflettuto — cominciò Tagliangolo. — Di sicuro sarebbe meglio dare la verga a Simon? Lui è un mago, e...

— Passando prima sul mio cadavere — disse la Nonnina. — E sul tuo, anche. È tramite suo che quelli acquistano il loro potere, vuoi dargliene di più?

L'Arcicancelliere sospirò. Aveva ammirato la verga, una delle migliori che avesse mai visto.

— Benissimo. Hai ragione, naturalmente.

Si chinò a deporre la verga sulla forma dormiente di Esk, e poi si tirò indietro con mossa drammatica.

Non accadde nulla.

Uno dei maghi tossì nervosamente.

Sempre nulla.

Sulla verga le incisioni sembravano ghignare beffarde.

— Non funziona, ti pare? — disse Tagliangolo.

— Ook.

— Dalle tempo — ribatté la Nonnina.

Le dettero tempo. Fuori, il temporale rumoreggiava nel cielo e cercava di portare via i tetti delle case.

La Nonnina si sedette su una pila di libri e si strofinò gli occhi. Le mani di Tagliangolo cercarono meccanicamente la borsa del tabacco. Il mago con la tosse nervosa fu accompagnato fuori della stanza da un collega.

— Ook — disse il bibliotecario.

— Lo so! — esclamò la Nonnina con tanto impeto che la sigaretta per metà arrotolata sfuggì dalle dita fiacche di Tagliangolo, in una pioggia di tabacco.

— Che cosa?

— Non è finito!

— Che cosa?

— Lei non può usare la verga, è naturale — dichiarò la vecchia, alzandosi in piedi.

— Ma dicevi che lei ci spazzava i pavimenti e che quella la protegge e... — cominciò Tagliangolo.

— Nonono. Significa che la verga usa se stessa o che usa lei, ma lei, Esk, non è mai stata capace di *usarla*, capisci?

Il grande mago guardò i due corpi immobili. — Lei dovrebbe essere in grado di usarla — protestò. — È una vera e propria verga da mago!

— Oh! Così lei è un vero e proprio mago, no?

Tagliangolo esitò.

— Be', no, naturalmente. Non puoi chiederci di dichiarare che lei è un mago. Dov'è il precedente?

— Il che? — domandò seccamente la vecchia.

— Non è mai accaduto prima.

— Un sacco di cose non sono mai accadute prima. Noi nasciamo solo una volta.

Tagliangolo le lanciò un'occhiata di muto appello. — Ma è contro le t...

Voleva dire "tradizioni", ma la parola gli rimase in gola.

— Dove è detto? — chiese trionfante la Nonnina. — Dove è detto che le donne non possono essere maghi?

Nella mente di Tagliangolo i pensieri si accavallavano:

...Non è detto da nessuna parte, è detto ovunque.

...Ma il giovane Simon ha affermato, pare, che ogni luogo è talmente simile a nessun luogo che è praticamente impossibile definire la differenza.

...Voglio forse essere ricordato come il primo Arcicancelliere che ha permesso l'ingresso delle donne nell'Università? Tuttavia... verrei ricordato, questo è sicuro.

...Lei è davvero una donna imponente, quando è ritta in quel modo.

...Quella verga ha idee tutte sue.

...La cosa ha un certo senso.

...Mi riderebbero dietro.

...Potrebbe non funzionare.

...Potrebbe funzionare.

Non si poteva fidare di loro. Ma non aveva scelta.

Esk fissava le facce terribili che la guardavano e i corpi sparuti, per fortuna nascosti dai mantelli.

Strinse le mani a pugno.

Nel mondo delle ombre,!e idee sono reali. Fu come se questo pensiero le salisse su per le braccia.

Era un pensiero rassicurante, un pensiero pieno di forza. Rise e aprì le dita. E la verga brillò nelle sue mani come elettricità solida.

Le Creature cominciarono a pigolare nervosamente e una o due di quelle che stavano più indietro si allontanarono. I suoi sequestratori lasciarono andare Simon, che cadde in avanti e atterrò carponi sulla sabbia.

— Usala! — le gridò. — È così! Sono spaventati!

Esk gli sorrise e continuò a esaminare la verga. Per la prima volta riusciva a vedere bene che cos'erano le sue incisioni.

Simon raccolse svelto la piramide del mondo e corse verso di lei.

— Vieni! — la esortò. — Loro la odiano!

— Prego?

— Usa la verga — la incitò lui e tese la mano per prenderla. — Ehi! Mi ha morso!

— Mi dispiace — disse Esk. — Di che stavamo parlando? — Alzò gli

occhi a guardare le lugubri Creature come se le vedesse per la prima volta. — Oh, *quelle*. Esistono soltanto nella nostra testa. Se non ci credessimo, non esisterebbero affatto.

Simon le guardò a sua volta.

— Francamente non posso affermare di crederti — protestò.

— Credo che ora dovremmo tornare a casa — disse lei. — La gente sarà preoccupata.

Avvicinò le mani e la verga svanì, sebbene per un attimo le mani rilucessero come se le stringesse a coppa intorno a una candela. Le Creature ululorono. Alcune di loro si disintegrarono.

— Ciò che importa nella magia è come non usarla — dichiarò Esk e prese Simon per un braccio.

Lui guardò le figure che gli crollavano intorno e fece un sorrisetto idiota.

— Tu *non* la usi? — le domandò.

— Oh, sì. Prova tu stesso — gli rispose lei mentre avanzavano verso le Creature.

Tese le mani, fece riapparire la verga e gliela offrì. Lui fece per prenderla, ma ritirò la mano.

— Oh, no. Non credo di piacerle molto.

— Io penso che va tutto bene, se sono io che te la do. Lei non può opporsi — ribatté la bambina.

— Ma dove va?

— Suppongo che diventi semplicemente un'idea di se stessa. Simon allungò di nuovo una mano e richiuse le dita sul legno lucente.

— *Bene.* — La sollevò nella classica posa vendicativa del mago. — Gliela farò vedere a quelli!

— No, sbagliato.

— Cosa intendi per sbagliato? Adesso ho il potere!

— Loro sono una specie di... riflesso di noi stessi. È impossibile vincere il proprio riflesso, che possiede la nostra stessa forza. Ecco perché, quando cominci a usare la magia, loro si fanno più vicini. E non si stancano. Loro si nutrono della magia, così è impossibile batterli con quella. No, si tratta di... be' non di non usare la magia perché *non puoi.* Ma di non usarla proprio perché *puoi.* E questo ciò che li sconvolge. Odiano l'idea. Se la gente smettesse di usare la magia, loro morirebbero.

Davanti a loro, le Creature, nella loro fretta d'indietreggiare cadevano le une sulle altre.

Simon guardò la verga, poi Esk. poi le Creature, quindi di nuovo la ver-

ga.

— Le tue parole richiedono un bel po' di riflessione — disse alla fine incerto. — Vorrei capire fino in fondo.

— Ci riuscirai benissimo.

— Perché tu affermi che il vero potere consiste nel penetrare nella magia e uscirne dall'altra parte.

— Però funziona, no?

Adesso erano soli sulla fredda distesa. Le Creature erano lontane, pupazzetti disegnati dai bambini.

— Mi domando se è questo che loro intendono per sortilegio? — disse Simon.

— Non lo so. Può essere.

— Mi piacerebbe veramente trovare la spiegazione — ripeté il ragazzo, rigirando la verga nelle mani. — Sai, potremmo fare degli esperimenti sul fatto di non usare deliberatamente la magia. Potremmo non disegnare un ottogramma sul pavimento. E potremmo volontariamente non evocare ogni sorta di cose e... sudo soltanto a pensarci!

— A me piacerebbe pensare come fare per tornare a casa — disse Esk, con lo sguardo fisso alla piramide.

— Be', questa dovrebbe essere la *mia* idea del mondo. Dunque dovrei essere capace di trovare il modo. Come fai questo trucco con le mani?

Avvicinò le sue. E la verga gli scivolò tra le dita, brillando per un attimo, prima di scomparire. Simon fece un sorrisetto soddisfatto.

— Bene. Adesso non dobbiamo fare altro che cercare l'Università.

Tagliangolo accese la sua terza cicca dal mozzicone della seconda. Questa ultima sigaretta doveva molto al potere creativo dell'energia nervosa: assomigliava a un cammello con le gambe tagliate.

Aveva visto la verga sollevarsi piano da Esk e atterrare su Simon.

Adesso galleggiava di nuovo nell'aria.

Nella stanza si affollavano altri maghi. Il bibliotecario sedeva sotto il tavolo.

— Se soltanto avessimo una qualche idea di ciò che sta succedendo — esclamò Tagliangolo. — E la suspense che non sopporto.

— Pensa in modo positivo, uomo — scattò la Nonnina. — E spegni quella dannata sigaretta. Non riesco a immaginare che qualcuno desideri tornare in una stanza che sembra un caminetto.

Tutti i maghi si volsero, come un solo uomo, a guardare l'Arcicancellie-

re, in attesa della sua reazione.

Lui si tolse di bocca la cicca informe e la spense sotto il piede, con una occhiata minacciosa che fece abbassare lo sguardo agli altri.

— Probabilmente è tempo che io smetta comunque — disse. — E questo vale anche per tutti voi. Qualche volta questo posto è peggio di un cenerario.

Poi vide la verga. Era...

Il solo modo in cui avrebbe potuto descrivere l'effetto, era che pareva spostarsi rapidissima restando esattamente allo stesso posto.

Lingue fiammeggianti di gas (posto che fosse gas) si sprigionavano dalla verga e svanivano. Sfavillava come una cometa disegnata da un poco abile esperto in effetti speciali. Scintille colorate ne sprizzavano e poi scomparivano da qualche parte.

Cambiava anche colore: da un rosso opaco, su per tutto lo spettro fino a diventare di un violetto malsano. Per tutta la sua lunghezza, corruscanti serpenti di fuoco bianco.

("Dovrebbe esserci un termine per le parole che suonano come suonerebbero le parole se avessero la voce" pensò. "La parola 'brillare', per esempio, brilla davvero oleosa. E se mai esistesse una parola che desse esattamente l'impressione delle scintille che guizzano su per la carta che brucia. O come le luci delle città risplenderebbero nel mondo se l'intera civiltà umana fosse stipata in una unica notte, allora 'corruscanti' sarebbe il solo termine adatto.")

Sapeva che cosa sarebbe accaduto.

— Guardate — bisbigliò. — Sta per...

In un silenzio totale, quel genere di silenzio che aspira tutti i suoni e li soffoca, la verga brillò della luce dell'ottarino in tutta la sua lunghezza.

L'ottavo colore, prodotto dalla luce che attraversa un forte campo magico, brillò attraverso i corpi, gli scaffali dei libri, le pareti. Altri colori si confusero e si mescolarono, come se la luce fosse un bicchiere di gin versato sull'acquerello del mondo. Sopra l'Università, le nuvole si fecero brillanti, si torsero in forme affascinanti e impreviste, e fluttuarono in alto.

Un osservatore, piazzato al di sopra del Disco, avrebbe scorto un piccolo tratto di terra vicino al Mare Circolare splendere come un gioiello per diversi secondi e poi spegnersi.

Nella stanza il silenzio fu rotto dal tonfo della verga che, precipitando dall'aria, rimbalzò sul tavolo di legno.

Qualcuno disse: — Ook — con una voce flebile.

Tagliangolo si ricordò alla fine come servirsi delle mani e le sollevò fino all'altezza dove sperava ci fossero i suoi occhi. Tutto era diventato nero.

— C'è... qualcun'altro? — chiese.

— Dei, non sai quanto sono contento di sentirtelo dire — pronunciò un'altra voce.

D'improvviso il silenzio si tramutò in un brusio.

— Ci troviamo ancora dove eravamo?

— Non lo so. Dove eravamo?

— Qui, credo.

— Non puoi allungare una mano?

— Non finché non sono assolutamente sicura di ciò che toccherò, buon uomo. — Era la voce inconfondibile di Nonnina Weatherwax.

— Tutti cerchino di allungare una mano — disse Tagliangolo e soffocò un urlo sentendo una mano simile a un caldo guanto di pelle chiudersi intorno alla sua caviglia. Si udì un piccolo "ook" soddisfatto, che riuscì a esprimere il sollievo, il conforto e la pura gioia di toccare un altro essere umano o, in quel caso, antropoide.

Uno sfregamento e quindi una fiammella benedetta di luce rossa: in fondo alla stanza uno dei maghi si era acceso una sigaretta.

— Chi è stato?

— Mi rincresce, Arcicancelliere, la forza dell'abitudine.

— Fuma quanto ti pare, uomo.

— Grazie, Arcicancelliere.

— Mi pare di scorgere adesso il contorno della porta — disse un'altra voce.

— Nonnina?

— Sì, posso chiaramente vedere...

— *Esk?*

— Sono qui, Nonnina.

— Posso fumare anche io, signore?

— Il ragazzo è con te?

— Sì.

— Ook.

— Sono qui.

— Che succede?

— *Smettete tutti di parlare!*

Nella Biblioteca tornò la luce normale, che non feriva gli occhi. Esk si sedette, facendo spostare la verga che rotolò sotto il tavolo. Sentì qualcosa

scivolarle sugli occhi e alzò la mano per toccarla.

— Solo un momento. — La Nonnina si slanciò in avanti, afferrò la bambina per le spalle e la fissò negli occhi.

— Bentornata — disse e la baciò.

Esk alzò una mano e sentì un oggetto duro sulla sua testa. Se lo tolse per esaminarlo.

Era un cappello a cono, un po' più piccolo di quello della Nonnina, ma di un vivido azzurro con su dipinte due stelle d'argento.

— Un cappello da mago? — esclamò. Tagliangolo si fece avanti.

— Ah, sì. — Si schiarì la gola. — Vedi, abbiamo pensato... ci è sembrato... comunque, quanto ci abbia riflettuto...

— Sei un mago — affermò semplicemente la Nonnina. — L'Arcicancelliere ha cambiato le tradizioni. In realtà, è stata una cerimonia niente affatto complicata.

— Qui da qualche parte ci deve essere la verga — aggiunse Tagliangolo. — L'ho vista cadere... ah!

Si raddrizzò con la verga in mano e la mostrò alla vecchia.

— Credevo che ci fossero sopra delle incisioni — osservò. — Questa ha l'aspetto di un semplice bastone. — Ed era proprio così. La verga appariva minacciosa e potente quanto un pezzo di legna da ardere.

Esk rigirava il cappello nelle mani, allo stesso modo di chi, aprendo il proverbiale pacchetto sfarzosamente confezionato, trova dei sali da bagno.

— È molto carino — disse in tono incerto.

— È tutto quello che sai dire? — chiese la Nonnina.

— È anche a punta. — In qualche modo, essere un mago non le faceva provare alcuna differenza dal non esserlo.

Simon si chinò su di lei.

— Ricorda — le disse — ti devi convincere di *essere stata* un mago. Allora puoi cominciare a guardare dall'altra parte. Come mi dicevi.

I loro occhi s'incontrarono e i due si sorrisero.

La Nonnina fissò Tagliangolo. Questi si strinse nelle spalle.

— Non so che dire. — Cosa ne è stata della tua balbuzie, ragazzo?

— Sembra che se ne sia andata, signore — rispose allegro Simon. — Devo essermela lasciata dietro, da qualche parte.

Il fiume era ancora scuro e gonfio, ma almeno somigliava di nuovo a un fiume.

Per essere alla fine dell'autunno faceva un caldo innaturale e da tutta la

zona più bassa di Ankh-Morpork il vapore saliva da migliaia di tappeti e di coperte messi fuori ad asciugare. Le strade erano coperte di melma. Il che, tutto sommato, era un cambiamento in meglio: il numero impressionante di carcasse di cani morti della città era stato trascinato via in mare dalla corrente.

Il vapore si alzava pure dalla pavimentazione della veranda personale dell'Arcicancelliere, e dalla teiera sul tavolino.

Seduta comodamente in una vecchia poltrona di vimini, la Nonnina si godeva il calore fuori stagione che le riscaldava le caviglie. Osservava pigramente una colonia di formiche cittadine, vissute così a lungo sotto i pavimenti di pietra dell'Università da averne i geni alterati dall'alto tasso di magia. Gli insetti erano affaccendati a trasportare su un minuscolo carrello una zolletta di zucchero molliccia sottratta a una ciotola. Altri stavano innalzando sul bordo del tavolo una piattaforma di fiammiferi.

Avrebbe potuto interessarla oppure no sapere che una delle formiche era Tamburo Billet, che aveva finalmente deciso di concedere alla Vita un'altra occasione.

— Dicono — osservò — che se si trova una formica il Giorno della Posta al Cinghiale, il resto dell'inverno sarà molto mite.

— Chi lo dice? — domandò il mago.

— In genere la gente che ha torto — rispose la Nonnina. — Io faccio una nota nel mio *Almanacco,* capisci. Io controllo. Moltissime cose che la maggior parte delle persone credono, sono sbagliate.

— Come "rosso di sera, bel tempo si spera" — disse Tagliangolo. — Ed è impossibile insegnare nuovi trucchi a un vecchio cane.

— Secondo me, non è per questo che sono fatti i vecchi cani — ribatté lei. Adesso la zolletta di zucchero era arrivata al cavalletto e un paio di formiche la stavano fissando a un bozzello e un paranco microscopici.

Tagliangolo riprese a parlare: — Io non capisco nemmeno la metà delle cose che dice Simon, benché certi studenti ne siano entusiasti.

— Io capisco benissimo ciò che dice Esk, solo che non ci credo — dichiarò la Nonnina. — Eccetto il pezzo sui maghi che devono avere un cuore.

— Lei ha detto che le streghe hanno anche bisogno di una testa — affermò Tagliangolo. — Gradiresti un pasticcino? Un po' molle, temo.

— Lei mi ha detto che se la magia dà alle persone ciò che desiderano, allora non usare la magia può dare loro ciò di cui hanno bisogno. — La vecchia aveva allungato la mano verso il piatto.

— Simon mi dice lo stesso. Quanto a me, non lo capisco. La magia è fatta per usarla, non per metterla da parte. Coraggio, serviti.

— La magia oltre la magia — sbuffò sprezzante la Nonnina. Prese il biscotto e ci spalmò della marmellata. Dopo un po' ci spalmò anche della crema.

La zolletta di zucchero cadde a terra e fu immediatamente circondata da un'altra squadra di formiche, pronte ad assicurarla a una lunga fila di formiche rosse provenienti dall'orto, che lavoravano come loro schiave.

Tagliangolo si agitò imbarazzato sulla sua poltrona, che scricchiolò.

— Esmerelda — cominciò. — Volevo domandarti...

— No — tagliò corto lei.

— In realtà, stavo per dirti che pensiamo di potere ammettere all'Università qualche altra ragazza. Su base sperimentale. Una volta che avremo separato i servizi igienici.

— Questo dipende da te, naturalmente.

— E... e ho pensato che, dato che sembriamo destinati a diventare un istituto con istruzione mista, ho pensato, cioè...

— Allora?

— Se tu non avresti obiezioni a diventare, cioè, se accetteresti una Poltrona.

Si appoggiò allo schienale. La zolletta di zucchero passò sotto la sua poltrona su rulli fatti di fiammiferi. Lo squittio delle trasportatrici schiave era quasi impercettibile.

— Uhm — fece la Nonnina. — Non vedo perché no. Sai, ho sempre desiderato una di quelle grandi poltrone di vimini, con il tettuccio parasole. Se non è troppo disturbo.

— Non è esattamente ciò che intendevo — disse Tagliangolo, che si affrettò ad aggiungere: — Ebbene sono certo che si possa fare. No, voglio dire, verresti a tenere lezione agli studenti? Una volta ogni tanto.

— Su che cosa?

L'Arcicancelliere esitò, in cerca di un soggetto.

— Erbe? — arrischiò. — Qui non siamo molto ferrati in fatto di erbe. E "menteologia". Esk me ne ha parlato parecchio. Sembra affascinante.

Con uno strattone finale la zolletta di zucchero scomparve in una fessura della parete vicina.

Tagliangolo fece un cenno di testa in quella direzione. — Ci vanno giù pesanti con lo zucchero, ma non abbiamo cuore di prendere provvedimenti.

La Nonnina aggrottò la fronte. Poi, attraverso la foschia che gravava sulla città, accennò alla neve che brillava in lontananza sulle Ramtop.

— La strada è lunga — disse. — Alla mia età, non posso continuare ad andare avanti e indietro.

— Potremmo comperarti una scopa molto migliore — offrì Tagliangolo. — Una che non abbia bisogno di avviarla correndo. E tu, tu potresti avere un appartamento qui. E tutti i vecchi vestiti che puoi portare — aggiunse, usando l'arma segreta. Aveva saggiamente investito in una chiacchierata con la signora Whitlow.

— Uhm — bofonchiò la Nonnina. — Di seta?

— Nera *e* rossa. — La mente del mago fu attraversata dall'immagine della Nonnina abbigliata di seta nera e rossa. Addentò con vigore il suo biscotto.

— E forse d'estate potremmo portare degli studenti al tuo cottage per studi extra-murali.

— Chi è Extra Muriel?

— Voglio dire, c'è un sacco di cose che possono imparare, ne sono sicuro.

La Nonnina rimase a pensarci. Di certo, il gabinetto aveva bisogno di una bella ripassata prima che il tempo si facesse troppo caldo, e per primavera il recinto delle capre necessitava di una ripulita a fondo. Inoltre, zappare il campicello delle Erbe era un lavoro pesante. Il soffitto della camera da letto era in uno stato pietoso e certe tegole dovevano essere fissate.

— Cose pratiche — disse alla fine in tono riflessivo.

— Assolutamente.

— Uhm. Be', ci penserò — concluse la Nonnina, vagamente conscia che era meglio non slanciarsi troppo per un primo appuntamento.

— Forse potrei chiederti se vorresti cenare con me questa sera e darmi una risposta? — Gli occhi di Tagliangolo brillavano.

— Cosa c'è da mangiare?

— Carne fredda e patate — La signora Whitlow aveva fatto bene il suo lavoro.

Ce n'era in abbondanza.

Esk e Simon continuarono a sviluppare un tipo del tutto nuovo di magia. Che nessuno riusciva esattamente a comprendere ma che, tuttavia, ognuno riteneva assai valido e in qualche modo confortante.

Cosa forse più importante, le formiche usarono tutte le zollette di zucchero che arrivarono a rubare per costruire una piccola piramide di zucche-

ro in una cavità del muro nella quale deposero, con grande cerimonia, il corpo mummificato di una regina morta. Sulla parete di una delle minuscole camere nascoste tracciarono, nei geroglifici degli insetti, il vero segreto della longevità.

Lo avevano compreso appieno e probabilmente avrebbe avuto delle implicazioni importanti per l'universo, se non fosse stato dilavato per intero dalla successiva Inondazione dell'Università.

FINE